SCUOLA 64 TICINESE

periodico della sezione pedagogica

anno VII (serie III)

Maggio 1978

SOMMARIO

175 anni di autonomia cantonale: I fatti che la ricorrenza richiama — Dies natalis — Vincenzo Dalberti — Genesi della Costituzione del 1803 — La cultura nel Canton Ticino durante la «Mediazione» — Uno Stato si fonda anche sulle memorie comuni: P. Gian Alfonso Oldelli — Un Paese alla conquista della sua identità — Bibliografia essenziale.

175 anni di autonomia cantonale

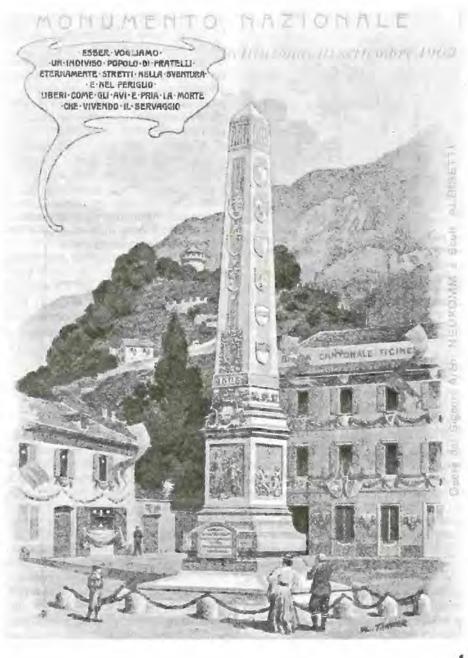
I fatti che la ricorrenza richiama

175 anni fa, nel 1803, Napoleone Bonaparte, primo Console di Francia, presentò ai Commissari elvetici recatisi a Parigi l'Atto di Mediazione con il quale, decaduta la Repubblica elvetica, dava vita a una nuova Confederazione. Nell'ambito di essa e per virtù dello stesso Atto, le nostre terre, che nel 1798, dopo secoli di sudditanza, avevano proclamata la loro indipendenza e la volontà di vivere libere con gli svizzeri, acquistavano la loro autonomia diventando un nuovo Cantone.

Il Gran Consiglio tenne a Bellinzona la seduta inaugurale il 20 maggio 1803: nella successiva seduta del 22 maggio fu scelto primo presidente Gottardo Zurini e vennero eletti i membri del Piccolo Consiglio e il suo presidente nella persona di Vincenzo Dalberti.

Ebbe così inizio il primo tempo della nostra nuova storia.

Dal 1803 al 1813 trascorse un periodo tra i più difficili e incerti poiché si trattò di dar mano ex novo — senza il beneficio dell'esperienza di un precedente autogoverno — all'organizzazione dello Stato con adeguate e provvide leggi, di dar vita agli ordini giudiziari, di liberare l'agricoltura stremata da funesti



vincoli, di riavviare un'economia immiserita, di costruire le strade che riallacciassero le regioni e se ne trovassero nella generale povertà i mezzi finanziari; si trattò, compito ancora più arduo, di pensare, nella diffusa ignoranza in tutte le classi, all'istruzione, di promuovere una conoscenza reciproca che destasse un nuovo e saldo spirito pubblico, iniziasse un rapporto di consapevolezza e di fiducia tra cittadino e Stato. Quei primi coraggiosi passi sul cammino della nostra storia furono altresì rallentati e intralciati dalle guerre napoleoniche che sconvolsero l'Europa tutta e ci coinvolsero direttamente, minacciando l'integrità del Cantone e la sua stessa esistenza con l'occupazione del Ticino dal 1810 al 1813 da parte delle truppe del Regno italico operanti nell'interesse della politica francese.



«Il Ticino» bassorilievo di Natale Albisetti sul monumento dell'indipendenza in Bellinzona.

Necessità di ricordare questa data nella scuola

Questi sono, nell'essenziale, i fatti che la data del 20 maggio richiama.

Per il 175.mo anniversario dell'autonomia cantonale non sono state previste dal Consiglio di Stato manifestazioni ufficiali nel Cantone. Analoga decisione era stata presa in occasione del 125.mo.

Tuttavia i governi dei sei Cantoni che in seguito all'Atto di Mediazione divennero Stati della Confederazione terranno una commemorazione significativa, ancorché ristretta, nel Cantone Argovia, al Castello di Lenzburg, il prossimo mese di agosto, alla presenza dei delegati delle autorità cantonali.

Allo scopo di convenientemente ricordare nella scuola la nascita dell'autonomia cantonale, il Dipartimento della pubblica educazione pubblica questo fascicolo destinato ai docenti, con una serie di articoli di nostri studiosi sui fatti storici legati all'avvenimento. Contemporaneamente, il Dipartimento ha promosso l'edizione di una «cartella» documentaristica destinata alle scuole nell'intento di illustrare il periodo degli inizi dello Stato ticinese, definito «periodo della Mediazione», tra il 1803 e il 1814. A tale fine si sono raccolti, in trenta tavole di grande formato (cm 30 x 42,5) settanta documenti, riprodotti in parte a colori: stampe, testate e anche intere pagine di giornali, frontespizi di libri e opuscoli, disegni, quadri, ritratti, manoscritti, ecc., che offrono al lettore la visione diretta di momenti essenziali di quel periodo di storia.

Come guida alla lettura di ogni documento è stato poi composto un fascicolo di 56 pagine, che si accompagna alla cartella, con didascalie spesso della misura dell'articolo o del capitolo, seguite sempre da un'essenziale bibliografia.

Le pubblicazioni citate sono state promosse dal Dipartimento della pubblica educazione nella consapevolezza che è bene ed è necessario che i fatti in questione siano ricordati nella scuola al ripetersi della scadenza di un arco di tempo venticinquennale.

Venticinque anni sono un lasso di tempo in cui cresce, matura e si accinge ad essere attiva e protagonista nella pienezza della vita una nuova generazione. Essa sarà una generazione di cittadini consapevoli, desiderosi e capaci di sostituire utilmente nelle cariche e negli uffici pubblici chi ha concluso la sua parte, solo se, oltre a una efficiente preparazione professionale, e oltre a un naturale amor patrio, avrà anche saputo acquisire approfondita e critica conoscenza delle vicende e dello spirito della nostra storia.

In questo senso mi auguro che questa data sia non soltanto ricordata e celebrata, ma meditata, e sia stimolo per tutti, e in particolare per la nostra gioventù, allo studio e al ripensamento della nostra storia.

Quella data al paragone dell'oggi e ciò che ad essa ci lega

I 175 anni che ci separano dall'anno natale del nostro Cantone se in sé potrebbero sembrare anche pochi comparandoli al lungo tempo necessario a uno Stato per farsi veramente adulto, appaiono protagonisti di una lunga e densa storia se si guarda alle profonde trasformazioni che si sono attuate nel mondo d'oggi. Il mondo attorno a noi è cambiato in ogni suo aspetto, dalla demografia alla cultura, dalle applicazioni tecniche alle scoperte scientifiche, dall'economia al costume, ai rapporti sociali e politici. Sono fenomeni giunti a piena maturazione e talvolta ad

esplosione attorno agli anni sessanta, nel corso dell'ultimo venticinquennio! Anche il nostro piccolo paese non poteva non esserne coinvolto e rivoluzionato.

Tra i fatti più vistosi voglio solo accennare al raggrupparsi di più della metà della popolazione in agglomerati urbani, con tutto ciò che il fenomeno sottintende a livello socio-economico e culturale; e accennare ancora all'apparire anche tra noi di una generazione di giovani nella quale molti fanno propri o sperimentano modelli di comportamento radicalmente diversi da quelli che furono tramandati fino a generazioni che si riconoscevano, pur nelle mutazioni critiche e necessarie, nel pensiero e nell'azione di chi aveva determinato un precedente assetto civile e umano.

Pur così lontana e diversa, la lezione dei fatti che commemoriamo e del loro successivo svolgersi nel tempo ci indica una costante che è durata fino a noi e può e deve durare ancora, rinnovandosi in funzione di nuovi bisogni, nel dinamico farsi e rifarsi civile e politico di quell'equilibrio democratico in cui consiste la storia di un paese veramente vivo e teso al vero effettivo progresso. lo credo che questa lezione di coraggio e di saggezza possa riassumersi in principi e precise indicazioni:

 l'amore per la libertà democratica che si riallaccia per sotterranee radici allo spirito mai spento da noi dei comuni medievali, e ha oggi fondamento nello Stato di diritto;

 l'amore del confronto e del pluralismo democratico contro ogni ipoteca o suggestione totalitaria non importa di quale segno;

 l'esigenza di una giustizia sociale che si traduca in un progresso materiale e culturale che lasci sempre meno spazio all'egoismo dei pochi;

— la volontà di essere se stessi — proprio questo vollero soprattutto i nostri padri nel 1798 e nel 1803, ed è anche quanto vollero nei secoli i singoli popoli che entrarono a far parte delle leghe svizzere; essere se stessi volle e vuol dire governarsi da sé; vuol dire vivere — e questa è oggi una particolare urgenza nostra — in un ambiente naturale e urbanistico non sfregiato e alterato, significa poter sviluppare e rinnovare la nostra cultura italiana in linguaggi e costumi particolari;

— infine, dichiarata volontà di essere svizzeri da ticinesi cioè presenti e partecipi, nell'impegno di uno stimolante paragone, tra i confederati, sul piano politico, della cultura e del lavoro, consapevoli dell'apporto insostituibile che siamo chiamati a dare perche la Svizzera rimanga esempio non retorico di convivenza reciprocamente feconda di stirpi e culture diverse.

Ugo Sadis

Dies natalis

Il 20 maggio è ritenuto il genetliaco del nostro Stato cantonale. Infatti, nel 1803 in tal giorno si riunì a Bellinzona per la prima volta il Gran Consiglio, i cui 110 membri erano stati designati in gran parte dalle assemblee di circolo nelle precedenti settimane in conformità delle disposizioni emanate dalla speciale Commissione cantonale, presieduta da Carlo Sacchi, incaricata di dar l'avvio ai lavori che la nuova Costituzione, imposta con l'Atto di Mediazione di Napoleone Bonaparte il 19 febbraio 1803 e entrata in vigore il 15 aprile, imponeva. In quell'occasione subito si provvide a far giungere al mediatore Primo Console una lettera di ringraziamento: «Appena fu costituito il Gran Consiglio, che penetrato dai

CANTONE TICINO

Stemma del Cantone sui primi proclami del Gran Consiglio.

più vivi e più sinceri sentimenti di riconoscenza verso il Governo francese, il quale colla sua mediazione ha posto fine alle dissensioni civili ed assicurata l'esistenza politica del Cantone Ticino, gli decretò, all' unanimità di suffragi e con trasporto di gioia, un addrizzo di ringraziamento...». (C. Sacchi presidente, Pellegrini a Vegezzi segretari).

Nella sua risposta dell'8 messidoro (27 giugno), che rimase per alcuni anni appesa alle pareti della sala del Gran Consiglio, Napoleone diede ai Ticinesi il saggio ammonimento: «...Innalzato al rango degli altri membri della Federazione Elvetica, governato per mezzo di istituzioni adattate a' suoi bisogni, egli è della sua unione cogli altri Cantoni e di quella de' suoi abitanti fra di essi il consolidare la prosperità di cui ho desiderato ch'Egli goda, ed alla conservazione della quale io prenderò in ogni tempo il più vivo interesse...» (firmato Bonaparte, C. Maur Talleyrand, Ugo B. Maret; traduzione di A. Baroffio, 1873). La nomina del Piccolo Consiglio, denominato più tardi Consiglio di Stato, avvenne nella seduta del Gran Consiglio del 22 maggio. «Cittadini» eletti: Vincenzo Dalberti di

Olivone, che rimarrà in governo, del quale

fu indiscussa mente direttiva, sino alla fine del periodo che stiamo ricordando: Giuseppe Rusconi colonnello reduce dal servizio militare in Spagna, di Giubiasco, rimasto in carica sino al 1814; Giovan Battista Quadri di Magliaso, uscito dagli ambienti della Cisalpina, presente nel Piccolo Consiglio sino al 1807; Giovanni Reali di Cadro, sino al 1809; Francesco Antonio Zeglio (Celio) d'Ambri (Quinto), paesano di molto buon senso, sino al 1807 e nuovamente rieletto nel 1811; Alessandro Maderni di Capolago (Mendrisio) rimasto in carica per soli 4 mesi; Giovan Battista Maggi di Castel San Pietro, sino al 1811, Andrea Caglioni d'Ascona, senatore, sino al 1809 e poi di nuovo nel 1811; Gottardo Zurini di Tegna, arciprete di Riva San Vitale, sino

Prima seduta del Piccolo Consiglio: 24 maggio 1803 sotto la presidenza di Vincenzo Dalberti.

Prima decisione: «si trasmette al Gran Consiglio un progetto di legge organica per la convocazione del Tribunale di appello» (alta istanza della giustizia che comprendeva inoltre un Tribunale amministrativo, 8 tribunali di distretto, 38 giudici di pace, quindi uno per ogni circolo). A rappresentare il Ticino in seno alla Dieta federale furono designati A. Pellegrini di Ponte Tresa e il barone G. A. Marcacci di Locarno. S'avviò così, nelle stanze del convento dei Benedettini prima, poi di quello delle Orsoline (attuale residenza governativa), il grande lavoro, partendo pressoché dal nulla, per dare al paese la sua struttura politica e le fondamentali leggi richieste da innumerevoli necessità.

Nei comuni a quel momento denominati le comuni (o communi), alla francese, non mancarono, come risulta spesso dalle prime pagine dei protocolli delle municipalità, motivi di risveglio e innovatori.

In un primo tempo il dies natalis era ricordato ogni anno con qualche poco di festività e di funzioni religiose. Più tardi, l'usanza andò scomparendo e il genetliaco non



Stemma del Cantone sui primi proclami del Piccolo Consiglio,

venne più ricordato se non negli anni en chiffres ronds per attenerci, come allora era di moda, all'andatura francese. Nel 1903, a Bellinzona il primo centenario della nostra autonomia cantonale fu festeggiato con particolari sonore e canore manifestazioni: cortei, musiche, discorsi a non finire e funzioni in chiesa. Tra l'altro, venne collocato a perenne memoria il monumento in Piazza San Rocco, battezzata in seguito e per tale motivo Piazza Indipendenza. L'obelisco tutto d'un pezzo, alto circa metri 5,50, fu tagliato nel chiaro granito di Brione Verzasca. Il trasporto dalla valle al piano riusci quanto mai chiassoso e pieno di ansia, perché seguito da molta gente e perchè si terneva assai sulla capacità di resistenza dei due alti ponti di Vogorno. Compiti i lavori di rifinitura ai cantieri di Tenero, il grande sasso arrivò poi, tutto inghirlandato di fiori e di verde, a Bellinzona ivi trasportato per mezzo della ferrovia.

Ma anche in quella occasione non mancò qualche voce dissidente. Cinque anni pri-



Peter Ochs (1752-1821).

ma, nel 1898, s'era fatto qualche cosa di analogo anche a Lugano, dove pure una piazza, quella del Castello, aveva mutato nome: Piazza Indipendenza. Anche lì s'era rimosso e collocato su nuovo basamento un obelisco per tramandare ai posteri la memoria dei fatti del 15 febbraio 1798 che si conclusero, come indica il motto incisovi «Liberi e Svizzeri», con la fine della sudditanza delle nostre terre agli Svizzeri e l'inserimento di esse, a parità di diritti e di doveri, tra gli altri membri dell'Elvetica. Nacque allora, nel 1903, qualche poco di disputa, frutto fors'anche della non ancora sopita rivalità tra le due città: come dies natalis del Ticino doveva essere inteso il 15 febbraio o il 20 maggio? La data della libertà o quella dell'unità e dell'autonomia politica?

La popolazione si dimostrava poco interessata davanti a tali discussioni anche forse perché vedeva come possibile motivo per ricordare il genetliaco dello Stato la festa cantonale che ogni anno ricorreva la prima domenica di luglio, istituita però per ricordare il giorno (4 luglio 1830) in cui il Ticino s'era potuto dare liberamente la sua prima costituzione, cioè il momento in cui per la prima volta si senti libero da ogni ingerenza straniera, arbitro dei suoi destini ancorati in una vera democrazia.

Comunque, le tre date, 15 febbraio, 20 maggio e 4 luglio costituiscono per i fatti ch'esse richiamano i momenti fondamentali di una realizzata aspirazione popolare e democratica e non possono essere non tenute presenti tutte e tre quando ci si curva a meditare, per ragioni di studio o di compiacimento, come è il caso nell'attuale circostanza, su una di esse.

La ricorrenza del 175.mo della nostra autonomia coincide con quelle che saranno pure ricordate anche nei cantoni di San Gallo, Argovia, Turgovia, Vaud e Grigioni pure nel 1803 entrati, come s'usa dire, nella Confederazione.

15 febbraio 1798

È forse opportuno, anche per rendere più chiaro e stringato il richiamo alla cronaca casalinga di quegli anni tormentosi contraddistinti da ansie, aneliti, decisioni d'impulso anche in senso opposto, dubbi, resistenze e violenze, premettere qualche data almeno della storia svizzera. Le nuove idee della Rivoluzione francese trovarono particolarmente eco e suscitarono motivi di meditazione e incentivi all'azione nelle contrade ove forte era il malcontento contro i governi saldamente attaccati a principi aristocratici.

Il 24 gennaio 1798, il popolo vodese, ispirato e aiutato dal suo concittadino Frédéric César de la Harpe — esule a Parigi perché bandito dalle autorità bernesi — proclamò l'indipendenza del Cantone. L'operazione avvenne sotto la protezione delle truppe francesi, le quali, sistemata la faccenda di Vaud, marciarono subito e vittoriose su Berna. Cadde così l'antica Confederazione (5 marzo) sostituita poi dalla Repubblica Elvetica una e indivisibile, accettata anche dalla Dieta di Aarau che fece sua la



Federico Cesare de La Harpe (1754-1838).

Ex-voto del soldato G. Rodoni di Artore: documento della presenza ticinese nelle guerre napoleoniche.



costituzione unitaria e democratica elaborata dal basilese Peter Ochs — ammiratore delle idee rivoluzionarie — e promulgata il susseguente 12 aprile.

Anche negli altri baliaggi sudditi degli Svizzeri specialmente nel Mendrisiotto e nel Luganese, terre che avevano più immediati e frequenti contatti coi fremiti innovatori e rivoluzionari vivi e operanti nella Repubblica Cisalpina alla quale nel 1797 era stata unita la Valtellina tolta al dominio delle Leghe Grigie, le acque cominciarono ad agitarsi.

Il 15 febbraio 1798 i Cisalpini, aiutati dai Patriotti - gente di larghe vedute anche per aver avuto contatti con il grande mondo, animata da sentimenti liberali a tal punto da ritenere che le necessarie innovazioni democratiche potevano essere realizzate soltanto staccandosi dagli Svizzeri e inserendosi nella Cisalpina (Lombardia) tentarono di agire anche con qualche poco di forza armata. È pure da tener presente che tra i Patriotti stavano persone facoltose e di chiara tendenza aristocratica e conservatrice, sicché è da pensare che, ritenendo inevitabile la svolta che gli eventi andavano prendendo, per essi era opportuno mettersi per tempo in posizione avvantaggiata. Ma furono ostacolati e sopraffatti dai Volontari (milizia) e dal popolo luganese. Quest'ultimi, pur aspirando alla liberazione e all'indipendenza, preferivano rimanere con gli antichi padroni. E la scelta, cosciente o anche influenzata dai piccoli e dai grandi eventi, a questo punto era ormai delineata: «liberi e svizzeri», anche se in seguito le cose non filarono via lisce. «La qualità di cittadino svizzero sia per te il più bello di tutti i titoli»: dirà il 14 marzo 1798 nel suo proclama rivolto al popolo il Governo provvisorio di Lugano. La prima burrasca andò via via calmandosi almeno per alcuni mesi. A Lugano e nelle altre nostre borgate si innalzavano uno dopo l'altro gli alberi della libertà sormontati naturalmente non dal berretto frigio dei rivoluzionari francesi ma dal cappello di Tell. I Cantoni sovrani, primo fra tutti quello di Basilea la cui decisione già giunse a Lugano il 18 febbraio, andavano concedendo, rinunciando alla loro sovranità, l'indipendenza invocata dai sudditi. D'altra parte, pure la resistenza dei Cisalpini e dei

Patriotti, i cui capisaldi trovarono terreno favorevole a Bissone, a Riva San Vitale, a Mendrisio, stava affievolendosi. Riva San Vitale con la sua pieve si proclamò il 23 febbraio repubblica a sé stante con tanto di reggenza, di milizia e di tribunale. Ma tutto non durò che 21 giorni. Napoleone, unico arbitro del destino dei popoli, s'era nel frattempo deciso a mantenere le nostre terre unite alla Repubblica Elvetica anche nell'intento di impedire che la Repubblica Cisalpina si rafforzasse sino a fare un unico stato con l'Italia e a divenire, anziché un' ancella della Francia, un alleato con perfetto diritto d'eguaglianza (Caddeo).

A chi voglia conoscere nei più minuti particolari la cronaca dei vari avvenimenti si consiglia la lettura del centinaio di pagine scritte da Emilio Motta e raccolte nel fascicolo «Nel primo Centenario dell'Indipendenza del Ticino» (Bellinzona 1898). Si tratta di una chiara critica documentata sintesi di quanto sull'argomento era stato scritto o pubblicato prima di lui, come la fresca e spontanea «Cronaca di Lugano» di Antonio Maria Laghi o la storia di Angelo Baroffio («Dell'invasione francese nella Svizzera ossia della Repubblica Elvetica Unitaria», vol. II, Lugano 1873) o quella di Pietro Peri («Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802», Lugano 1866) che è una rielaborazione di quanto già aveva scritto Stefano Franscini, Inoltre, un sicuro punto d'avvio per gli studi o le pubblicazioni avvenute in seguito da parte di studiosi nostri, come Antonio Galli, o d'altri, ad esempio Rinaldo Caddeo, fuori dei nostri confini.

Il Caddeo riprende nei suoi due libri («I primi anni del Risorgimento Ticinese (1797-1815)», Modena 1938; «Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica Cisalpina», Milano 1945) la «Cronaca» del Laghi ed esamina i fatti valutandoli su diversa base di quanto invece fece il Baroffio ad esempio.

Cerca di approfondire meglio, inquadrando il tutto nella vicenda generale, sia gli intendimenti dei Cisalpini e dei Patriotti, sia le decisioni che l'altra corrente, quella parteggiante per l'Elvetica, andava via via

«il Ticino» bassorilievo di Natale Albisetti sul monumento dell'indipendenza in Bellinzona.





A. Casanova/L. Cherbuin «Veduta di Loverciano sopra Mendrisio» (acquatinta - 1846).

prendendo o spontaneamente o perché spinta da eventi interni e esterni.

Oggi, a distanza di 175 anni, possiamo comunque affermare che il risultato di tutta la vicenda può essere ritenuto felice, giustificato dai grandi vantaggi derivati al nostro Cantone dalla sua appartenenza alla Svizzera.

Gli autori citati si soffermano sulle ragioni che possono avere indotto i Luganesi e, nella scia del loro esempio, le altre terre ticinesi a voler rimanere svizzeri così come era desiderio dei Cantoni e di Napoleone: timore degli eccessi di cui davano prova i rivoluzionari contro la proprietà e la religione, desiderio di rimanere allo statu quo anziché andare incontro a rivolgimenti dei quali molti non erano nemmeno in grado di capirne la sostanza, attaccamento alle tradizioni avite. Naturalmente alle forze di conservazione sono da aggiungere i facoltosi trafficanti che traevano, ricorrendo al contrabbando, lauti guadagni dall'incetta di grano e di riso lombardi, i causidici attaccati alla greppia delle interminabili cause giudiziarie; infine, persone che si tramandavano secolari privilegi e laute prebende da una generazione all'altra. In tal senso ritengo sia da intendere, senza però generalizzare per esigenze di tesi, il giudizio del grigionese commissario elvetico Alois Jost espresso nel suo pesante rapporto del 16 marzo 1799: «...si sono i baliaggi opposti all'unione con la Cisalpina non per conservare queste regioni alla nostra Repubblica. ma nella speranza di poter continuare a vivere nell'antico disordine».

Alla recente «Mostra lombarda nei grandi archivi esteri» era esposta una lettera del 16 luglio 1799 con indicazioni insufficienti per quanto riguarda provenienza e destinazione ma facilmente intuibili. Vi si legge: «...se non che essendo tuttavia continui i ricorsi, e frequenti le istanze, che mi vengono dalla parte dei Baliaggi Svizzeri di Lugano, Mendrisio, Locarno e Bellinzona, i quali pure agognano co' loro più fervidi voti alla sudditanza di Sua Maestà Imperiale l'adorabilissimo nostro Sovrano...» (doc. 5). Desiderio di sfuggire all'Elvetica, approfittando del momento in cui la rea-

zione austro-russa cancellava nell'alta Italia le conseguenze della Rivoluzione francese? Oppure si tratta di anteriori istanze? O di che altro? Non sarebbe male se si potesse conoscere meglio la documentazione citata nella lettera; ne uscirebbe più chiarito qualche fatto di quegli anni travagliati.

In conformità della Costituzione elvetica unitaria del 1798 il nostro paese fu diviso in due prefetture, dette anche cantoni, che però altro non erano che circoscrizioni burocratiche: Bellinzona con le tre valli superiori e Lugano con i distretti di Mendrisio, Locarno e Valmaggia. A capo di ciascuna d'esse stava, come esecutore degli ordini emanati dal Direttorio di Aarau ligio naturalmente al Direttorio francese, un prefetto nazionale. Organi politici cantonali erano da intendere la Dieta cantonale, il Senato consultore, il Consiglio d'amministrazione, il Tribunale d'Appello, il Consiglio d'istruzione pubblica, il Tesoriere generale.

Le innovazioni in senso democratico furono rilevanti, quale, ad esempio, l'abolizione di tutti i privilegi e dei diritti feudali, Ma altre imposizioni, perché improvvise, radicali, in contrasto con la natura e la mentalità federalistica del paese, sollevarono ben presto vivissimi malcontenti che, per finire, sfociarono anche in dure reazioni. L'Elvetica, pur di chiara tendenza rivoluzionaria, non disdegnò anche il compromesso. Il dualismo comunale, per esempio, tuttora presente nel nostro Cantone (comune con compiti politici e, a lato, patriziato amministratore dei beni collettivi riservati al godimento degli aborigeni) è nato proprio durante gli anni dell'Elvetica. Comunque, lo sdegno contro tal nuovo stato di cose fu generale, sicché le simpatie per la Cisalpina a questo punto scomparvero totalmente dal nostro Cantone; anzi, molti dei suoi primi sostenitori, quali il Quadri, cambiarono rotta e ciò spiega perchè dal 1803 innanzi essi poterono facilmente occupare anche i più alti posti nella conduzione politica del Cantone.

Il Ticino ebbe la sua principale rivolta a Lugano (28 aprile 1799). Tra l'altro furono massacrate ai piedi dell'albero della libertà persone ritenute fautrici del nuovo regime; la tipografia-libreria Agnelli, vista come il simbolo dei più decisi a sostenere le nuove idee riformatrici, fu distrutta a tal segno, dice il Laghi nella sua «Cronaca», che «i rivoltosi non vi lasciarono un chiodo nelle muraglie ed un vetro nelle finestre». Da accostare a questa violenta reazione è almeno la caparbia resistenza, denominata guerra delle forcelle perché in mancanza di fucili si fece ricorso anche alle forche usate per spostare fieno e letame, opposta dai Leventinesi alle truppe francesi nel maggio 1799.

Un primo accenno all'aspirazione del paese di formare un unico cantone con un minimo di adeguamento della Costituzione alla particolare natura degli uomini e delle cose si può scorgere nei lavori della Dieta cantonale - la Dietina - riunitasi nell'

agosto del 1801 a Bellinzona.

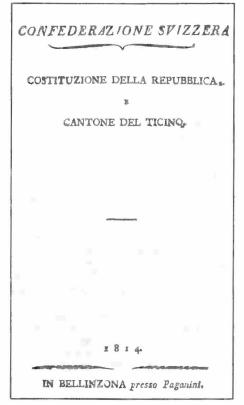
Altro chiaro e significativo atto di rivolta fu il Congresso generale di Lugano al Pian Povrò (tra Massagno e Breganzona), nel settembre del 1802, che proclamò «l'indipendenza e la sovranità del popolo luganese», nominando un governo provvisorio e decretando il licenziamento delle truppe federali

Ma il destino dei Ticinesi di allora stava in ben altre mani; ai nostri non rimase, sul terreno pratico, che l'amarezza di non essere nemmeno riusciti a mandare a Parigi uno di loro per conoscere e ricevere da Napoleone l'Atto di Mediazione inteso come mezzo conciliativo per ristabilire la pace tra centralisti e federalisti svizzeri. Vi andò invece a rappresentarci il lucernese Vinzenz Rüttimann delegato già del Senato elvetico.

20 maggio 1803

In altra parte del presente fascicolo viene messa in più attento rilievo l'azione dei politici dall'anno 1803, che segna l'entrata

La Costituzione del 29 luglio 1814.





Progetto di Costituzione del 24 ottobre 1814 (non accettato).

in vigore dell'Atto di Mediazione, alla fine del 1814, quando cioè si passò in Svizzera da una costituzione impostaci ad altre disposizioni costituzionali - reazionarie però queste - pure imposteci dall'esterno. Non manca nel fascicolo un opportuno quadro richiamante per sommi capi la particolare situazione economica e culturale del Ticino in quegli anni.

Con queste scarse righe introduttive non s'è inteso che di premettere la cronaca sommaria dei fatti per meglio invogliare alla lettura di quanto, in occasione del 175. mo anniversario della nostra autonomia cantonale, si verrà qui o altrove pubblicando e soprattutto per facilitare la consultazione dei testi indicati dalla bibliografia annessa. Gli «Annali del Cantone Ticino, 1803-1813» di Stefano Franscini pubblicati a cura del Martinola nel 1953, cui si attinge, costituiscono un'esauriente informazione sugli avvenimenti dei quali, come si è detto, fu chiara mente direttiva l'abate Vincenzo Dalberti.

In generale, Gran Consiglio e Piccolo Consiglio si preoccuparono di porre le basi di tutta quella legislazione necessaria a un paese, quale appunto il nostro Cantone, al momento di dare ordinamenti e attrezzamenti a uno stato nuovo. Naturalmente le strettezze finanziarie e la mancanza in molti strati della popolazione di una salda coscienza pubblica e di chiare visioni non più a livello regionale bensì a livello cantonale condizionavano in misura rilevante l'azione dei politici. Inimmaginabile, per esempio, era la possibilità di far ricorso a imposte dirette, anche perché il paese, già poverissimo per natura, era stato spolpato sino all'osso dalle truppe di passaggio o soggiornanti nel paese, alle quali bisognò dare vitto e alloggio.

Indipendente era, sì, il Cantone, ma non certo facile riusciva conciliare le autentiche aspirazioni del popolo con le esigenze delle forze che tenevano in pugno i destini d'Europa. La posizione periferica del Ticino contribuì maggiormente ad accrescerne le difficoltà.

Eppure, se si giudica obiettivamente e inquadrando il tutto nella vicenda generale del momento, si può trarre un giudizio nel suo complesso positivo sulla mole del lavoro compiuto.

L'organizzazione delle istanze giudiziarie, che vennero a sostituire quelle ben diverse degli antichi sovrani, fu tra le prime preoccupazioni in materia legislativa. Altro provvido lavorio s'ebbe per togliere tutti quei diritti feudali (riscatto dei censi, dei livelli, delle decime) sulle terre che ne impedivano un primo più efficiente sfruttamento. Le autorità cantonali dovettero pure dedicare particolare attenzione e cure al comune,

cui s'andava affidandogli compiti ben più in là di quelli di sola natura economica che spettavano all'antica vicinia. Urgente apparve subito il problema delle strade che gli antichi padroni avevano lasciato nelle precarie condizioni in cui tre secoli prima anche le vie principali si trovavano. Con un decreto già del 1804 si mise a carico dello Stato la costruzione delle strade carrozzabili da Chiasso al San Gottardo, di quelle del basso Malcantone, della Valle di Bienio, del Locarnese e della Valmaggia, su su sino a Peccia, le cui spese, stando a quanto scrive Antonio Galli nelle sue «Notizie sul Cantone Ticino», superarono i sei milioni di franchi. E subito si diede mano ai lavori per «la I costruzione della rete stradale cantonale» che proseguirono naturalmente con maggior impegno ancora dopo il 1814.

Significativo pure il fatto che a pochi mesi dall'inizio delle attività del nostro governo si pensò subito all'istruzione popolare della quale il paese aveva estremo bisogno. La legge che stabiliva l'obbligatorietà scolastica («in ogni Comune vi sarà una scuola, ove s'insegnerà almeno a leggere, e scrivere, ed i principi di aritmetica») è, infatti, già del 4 giugno 1804.

Non è però da credere che nocchieri e barca si muovessero su acque tranquille. Intanto, iniziò subito la mortificante diatriba per togliere a Bellinzona la prerogativa di essere la capitale stabile del Cantone e assegnarla invece anche, per turno, a Locarno e a Lugano (cfr. «Scuola ticinese» n.ro 61). Poi, non poche spese e daffare richiedeva la formazione del contingente militare equipaggiato (7 compagnie) a un dato momento da fornire alla Francia. Grattacapi e fastidiose pratiche burocratiche procurava la continua presenza nel paese di disertori e refrattari al servizio militare, di aristocratici e altro genere di fuggiaschi, tutti più o meno clandestinamente provenienti dal di fuori. Tale stato di cose si ripercuoteva negativamente sul paese, rendendo difficile anche lo stesso nostro approvvigionamento che, tra l'altro, richiedeva l'importazione di sale, di grano e di riso dalle terre padane.

Ma il più grave guaio derivò dal cambiamento della politica di Napoleone il quale, a un certo momento, si convinse dell'opportunità di staccare il Ticino dalla Svizzera per includerlo nel suo Regno Italico creato nel 1805. Difficoltose, lente ed estenuanti riuscirono le trattative per trovare una soluzione al problema scaturito da questa imperiosa esigenza.

Il nostro Piccolo Consiglio, specialmente per opera del Dalberti (cfr. «Epistolario Dalberti-Usteri» di G. Martinola, Bellinzona 1975), il Gran Consiglio che nella tumul-

tuosa e drammatica seduta del 31 luglio 1811 si trovò diviso, secondo il Franscini, in due con 44 voti contrari e 54 favorevoli, la Dieta federale con la sua decisione del 12 settembre accettarono, quasi come se si trattasse di una sola correzione di confine, la perdita del Mendrisiotto che, staccato dalla Svizzera, avrebbe dovuto essere annesso al Regno Italico. Un simile accordo con la Francia si trascinò però, sia prima del voto - cioè dal 1806 quando fu conosciuta per la prima volta l'intenzione di Napoleone - sia in seguito, per mesi e mesi tra timori, speranze, proteste e missive note e meno note, incertezze e estenuanti attese. Non divenne però amara realtà unicamente perché la disfatta napoleonica in Russia (1812) e gli altri eventi in Europa nell'anno seguente buttarono tutto, come s'usa dire, a carte quarantotto. La giustificata fiera opposizione degli abitanti del Mendrisiotto davanti a simile lacerazione del paese, intesa dagli altri confederati come «taglio di un membro per salvare il corpo», contribuì, tra l'altro, a mortificare maggiormente il sentimento di unità cantonale di cui il paese aveva estremo biso-

Ma c'è dell'altro: tutto questo penoso travaglio si ebbe mentre l'intero Cantone era occupato da forti contingenti di truppa italiana. Infatti, Napoleone, allo scopo di rafforzare il blocco continentale tendente a colpire l'Inghilterra riducendola alla fame e a stroncare quel contrabbando e quelle diserzioni che egli giudicava in misura eccessiva lungo i confini tra la Svizzera e il Regno Italico, fece quasi improvvisamente occupare dai suoi militari il Ticino, la Mesolcina e il Vallese. Le cronache parlano di sette battaglioni con squadroni di cavalleria, di artiglieria con batterie di cannoni, di guardie e di doganieri, agli accantonamenti dei quali le nostre autorità locali dovevano provvedere. «Essere padroni del paese» in una radicale operazione di polizia doganale: era l'ordine che però poteva trasformarsi - e tale era la paura dei Ticinesi da un momento all'altro in una premessa all'annessione dell'intero Cantone al Regno Italico.

Il primo contingente militare giunse a Lugano il 31 ottobre 1810 sotto gli ordini del conte modenese generale di divisione Achille Fontanelli. Subito occupò Bellinzona, ove il Fontanelli fissò il suo quartiere, e le altre borgate e valli. In seguito altra truppa giunse via via come rinforzo. Tutto il paese fu messo a soqquadro: controllata e inceppata l'azione delle autorità, requisizioni e caparbi controlli a non finire, sequestri di merce in deposito e distruzioni, disordini e miseria.

Il dilemma teneva in sospeso tutti gli animi e rendeva difficile ogni decisione: cedere il Mendrisiotto e sopportare pazientemente il giogo imposto allo scopo di ottenere una sollecita liberazione e la garanzia che almeno il resto del paese rimanesse con la Svizzera oppure «respingere la forza con la forza» mettendo però in pericolo anche quel poco di indipendenza che la Svizzera stessa godeva in conformità dell'Atto di Mediazione?

Le autorità della Confederazione erano pure coinvolte nella grave questione riguardante in particolar modo uno dei 19 cantoni. Della cosa se ne occuparono segnatamente i Landamani svizzeri che nel frattempo si erano susseguiti: Niklaus Rudolf von Wattenwyl, Heinrich Grimm von Wartenfels, Peter Burkhardt e Hans von Reinhard. E pure anche i commissari federali nel Ticino, come Fridolin Alois Hauser, e l'incaricato svizzero a Milano, presso il viceré Eugenio, che era il barone locarnese Giovanni Antonio Marcacci. Ma le prudenziali preoccupazioni di natura politica e soprattutto il volere di Napoleone non permettevano chiare, sollecite e soddisfacenti soluzioni. La partenza delle truppe italiane dal nostro paese avvenne finalmente nel novembre 1813 in seguito ai rivolgimenti che si ebbero in tutta l'Europa.

La cronaca di questo periodo «fosco e tetro», per dirla con il Franscini, ci è offerta
con non comune dovizia di particolari in
alcune delle pubblicazioni indicate nella bibliografia che si trova in altra parte del fascicolo o citate nel corso di questo articolo. Alle stesse rimandiamo il lettore che
volesse, come s'usa dire, saperne di più.
L'anno dopo, ritenuto ormai decaduto l'Atto di Mediazione in seguito alla disfatta di
Lipsia, Uri si fece avanti per riavere la Leventina nel suo territorio. Purtroppo anche
tra quei valligiani c'erano coloro che si dimostravano consenzienti alla riannessione.

Ma dopo un anno di ansie, la corrente contraria, nella quale agivano i «Notabili del paese di Leventina», riuscì, grazie anche all'appoggio di Frédéric-César de La Harpe che aveva assunto le difese dei nuovi cantoni al Congresso di Vienna, ad avere il sopravvento e a salvare al Ticino l'importante nostra vallata (G. Martinola, «Bollettino storico della Svizzera Italiana», 1970, fasc. I). Caduto definitivamente Napoleone, Confederazione e Cantoni, ora però in balìa dei delegati della Santa Alleanza, cioè dei vincitori della potenza francese, dovettero darsi nuove costituzioni.

Altro tormentoso momento, questo, per il Ticino che nel frattempo cominciava sia pur vagamente ad avere coscienza della sua identità democratica mentre nell'aria spirava ormai gagliardo vento reazionario. Il 4 marzo 1814, il Gran Consiglio ha pronto un progetto di costituzione ispirato a principi apertamente democratici. Ma la Dieta federale, ligia - volere o no - alla volontà delle grandi potenze dominanti in Europa, lo respinge. Altro progetto è pronto il 10 luglio un po' più conciliante tra le due tendenze. Anch'esso è respinto. Ormai occorre accettare gli ordini della Santa Alleanza; improntato a tali criteri, esce il 29 luglio il nuovo testo di costituzione. Portato, il progetto, davanti alle assemblee popolari suscita violenta opposizione specialmente nel Luganese e a Giubiasco (26 agosto) che diventa il centro della rivolta. Si sostituisce il governo legale con altro provvisorio e si lavora rielaborando la costituzione del 4 marzo. Ma tutto deve ritornare nella legalità e nell'ordine in seguito all'intervento delle truppe federali e dei commissari federali, i quali, tra l'altro, puniscono con mano forte i capi della rivolta luganese. La tragica morte in prigione dell'avv. Angelo Maria Stoppani di Ponte Tresa ne è l'episodio più sconcertante, avvenuto il 14 gennaio 1815 quando ormai per tutto il paese sta incominciando altro momento politico, quello della reazione.

Il Gran Consiglio approva il progetto, salvo alcune modifiche, già pronto il 29 luglio, che avrà effetto dal 17 dicembre 1814 innanzi e rimarrà operante sino al varo e all' accettazione della Costituzione del 1830.

4 luglio 1830

Di tendenza autoritaria e reazionaria, la Costituzione del 1814 favorì il formarsi e il rafforzarsi di un governo oligarchico, amico dell'Austria ritornata a governare la Lombardia. Non è questa l'occasione di soffermarci sugli annali del Cantone Ticino dal 1815 al 1830.

Ci si allontanerebbe troppo dal tema.

Il governo dei Landamani, cui erano sottoposti Consiglio di Stato e Gran Consiglio, non era certo l'autentica espressione della volontà del nostro popolo, il quale riuscì a darsi liberamente una propria Costituzione democratica soltanto il 4 luglio 1830 (risultato della consultazione popolare: oltre 15'000 votanti distribuiti in 38 assemblee di circolo, tutte, tranne una sola, entusiasticamente favorevoli alla Riforma), quella Costituzione che, sia pure a più riprese ritoccata con correzioni, aggiunte e soppressioni, rimane tuttora la colonna portante dell'edificio politico ticinese. Il luganese avv. Giacomo Luvini la definì: «Primo amore del Popolo ticinese».

della Repubblica e Cantone del Tieno

Titolo J.

Disposizioni fonwali

Ant. 1. La Religione Catalin Oportolia Romana è la Religione
del Cantone.

Confederazione Vvizzera

Progetto di Costituzione del 17 dicembre 1814.

Vincenzo Dalberti

Figlio d'emigranti olivonesi (cioccolatai e marronai in Lombardia), Vincenzo Dalberti nacque a Milano il 20 febbraio 1763 da Gian Domenico e Anna Maria Barera. La famiglia era numerosa di figli e scarsa di mezzi. Vincenzo mostrava una intelligenza pungente accompagnata però da una salute meschina. Non era dunque nato per star a bottega, e fu mandato agli studi, ecclesiastici, che erano i soli consentiti a un poverello. Vincenzo aveva anche la vocazione e così divenne prete, ma senza ambizione di carriera; né volle mai cura d'anime, fallito un giovanile tentativo di ottenere una piccola parrocchia alle porte di Milano.

Nei suoi fasci di appunti e di meditazioni sono continue testimonianze di familiarità con gli illuministi e gli enciclopedisti (coi maggiori di Francia, i più pratici lombardi), su quei testi si fece il suo respiro di uomo colto, il solo che il Ticino all'alba del suo ri-

sorgimento potesse mostrare.

Ammalatosi sui vent'anni, il padre lo mandò a ricuperare la salute a Olivone, che vide per la prima volta. Vi passò tutta un'estate, a venendo l'autunno del 1783, mentre già soffiavano aliti ghiacci dalle gole dei monti, ritornò a Milano dove eran famiglia, amici, libri, ma anche il fiato delle marcite e dei fossi staganati fin dentro la città. Ricadde malato. Una febbre di tredici mesi (la testimonianza è sicura) lo condusse fin sulla soglia della negra porta. Ne scampò. Risalì a Olivone e ci restò per sempre: e fra Olivone e Milano, paesi dell'anima sua, il sentimento si tinse di dolci nostalgie.

Per qualche anno, parcamente alla montanara, visse di un beneficio ecclesiastico, con obbligo di messa e di scuola jemale ai fanciulli: che però disertavano volentieri le dure panche. Per il resto, stanza e libro (filosofia, legislazione, economia, storia, letteratura), i soliti quattro passi con la canna e profondo commercio umano con la gente del paese di cui fu consigliere e scriva-

no, per amor di patria.

Spuntò finalmente l'anno della libertà per il paese servo, 1798, e anche il landfogto di Blenio, con mal garbo restituito il sigillo della valle, se ne andò di là per sempre. Quel giorno, che era il 15 aprile, il Dalberti, aperta la vacchetta delle messe, vi inscrisse una apigrafica Libertas restituta!

Seguì poi un quinquennio tumultuoso, carico di fermenti crudi ma vitali che, Bonaparte imperante, si placò in un naturale assetto confederale della Svizzera e le due prefetture italiane conseguirono finalmente

l'unità politica.

Il 24 maggio 1803 il Piccolo Consiglio s'insedia per la prima volta in una provvisoria stanza dei Benedettini di Bellinzona, intorno a un tavolo tratto dal refettorio. Sono nove cittadini di diversa formazione e di varia estrazione politica. Vi fanno spicco, coi Dalberti, Giovan Battista Maggi e Giovan Battista Quadri. Il Maggi era di modesto ingegno ma potente per censo e per clientela. Il Quadri, allora, né censo né clientela, ma un ingegno lucido e, da politico puro, proteso al potere. Il Dalberti, né censo né clientela mai, un ingegno caldo, una onestà specchiante: certamente un esempio. Maggi e Quadri impigliatisi nei lacci dell'intrigo più tardi scomparvero e restò solo il Dalberti, dominus dominantem come lo acclamava l'amico Rusconi che sbagliava il latino ma non il giudizio.

Il paese si presentava come una landa, inselvatichita dal malgoverno dei Padroni, e i ticinesi incalliti in una spinosa durezza, restii alla legge e inclini alla violenza (lo dicono le cronache giudiziarie), ostentanti una malintesa fierezza rusticana ribelle al civile consorzio. Demagoghi e legulei, che il Dalberti combattè aspramente, vi tuffavano le mani senza scrupolo; e un clero, in parte ignorante e riottoso, sospirava il perduto privilegio.

Questi i cittadini del nuovo Stato, che bisognava ripulire e dirozzare, perché si formasse uno spirito pubblico e la patria fosse. Né bastò evidentemente una generazione a tanto, e dopo il Dalberti al Franscini toccherà la sua parte, ma al Dalberti per primo toccò togliere il guasto a un sangue vigoroso. Che fu opera altamente patriottica, ma contrastata e delicata, senza il conforto di un'esperienza, inesistente. E parrà quasi dare tutto a lui, defraudare i suoi colleghi, buona gente ma di minor lumi. Discorsi di magistrati, progetti e testi di legge, provvedimenti amministrativi che portano la firma d'altri sono quasi sempre usciti dall'inesauribile calamaio di terraglia di quel grande uomo (attesta il suo archivio) al quale i magistrati svizzeri riconoscevano «une faculté étonnante de travail», l'arcivescovo Fraschina «una rara integrità», l'avv. Monti «rari talenti», il console Marcacci «una sorprendente chiarezza», e il popolano che bussava allo studio «l'amore per la povera gente». Onde sotto la punta di quella penna instancabile, che correva libera e sicura sui grandi fogli cilestrini, si dipanavano e si annodavano i fili arruffati e ribelli della vita



Abate VINCENZO DALBERTI di Olivone

NEL 1803

PRIMO PRESIDENTE

DEL PRIMO GOVERNO DEL CANTONE TICINO (1763-1849) pubblica che si liberava con fatica dalle scorie di un passato deprimente, în un fiotto operoso dove si sente battere la vena calda di un cuore votato alla patria, l'occhio costantemente volto a una stella polare che il Dalberti additò ai cittadini e che diceva: libertà, uguaglianza, sovranità di popolo; col culto quasi religioso che egli ebbe della giustizia, che non può scompagnarsi dalla verità.

Durante il suo governo, che giunge fino al 15, il paese attraversò tempeste quali non conobbe più mai. L'occupazione militare del Cantone dapprima, ordinata da Napoleone, per stroncare il contrabbando delle merci coloniali che si concentravano a Lugano (dove la nuova borghesia si faceva grassa). Pareva un'ordinaria operazione di polizia come altrove e comportò complicazioni da far disperare per l'avvenire. Tornato il sereno dopo Lipsia, subito si addensò la grande nube nera della questione della Leventina che parve riportare un'altra volta il confine urano fino alle porte di Bellinzona. E intanto da Vienna l'Austria, ritornata un'altra volta in Lombardia, impediva, con la minaccia di un'occupazione,

che il Cantone si desse ordinamenti liberali suoi propri. In quegli anni angustiosi in ogni senso il Dalberti, si sa dai documenti ufficiali, resse il timone della fragile navicella spallottata dai marosi; e con quale coraggiosa perizia si sa ormai dalle sue carte private uscite dal chiuso. Al cugino Barera mandava a dire: «Invidio la vostra fortuna di poter fare tranquillamente de' lunghi sonni sulla pigna, mentr'io non trovo pace neppure sui materassi».

Nel '15, è risaputo, andò in vigore la nuova costituzione antidemocratica, «absurde» la qualificò subito il Dalberti, che dovette lasciare il Governo mentre, con un colpo maestro, riappariva sulla scena il Quadri che personificò poi il suo nuovo sistema dispotico. Due anni dopo, quantunque il Dalberti non facesse certo parte della cerchia quadriana, il Landamano bussò alla casetta olivonese e offrì all'abate la segreteria di Stato: che resse fino al '30 mettendo in evidenza, in questo secondo periodo di magistratura, una qualità brillante, quella del consumato diplomatico. Il paese era ed è piccolo, ma intratteneva allora diretti, e talvolta difficili, rapporti con gli Stati italiani e le Curie lombarde. Le note diplomatiche di quel quindicennio sono partite tutte (lo dicono le minute tormentate) dalla scrivania del segretario, che un'immagine di maniera vorrebbe spacciare uomo di volpina natura, e non era, anche se egli, armato di profonda dottrina giuridica, era certo un argomentatore sottile. Ma è poi altrettanto falsa quell'altra immagine di maniera, e compiaciuta, che ne vuol fare a tutti i costi un abate volterriano, un ateo perfino a dar credito allo schedario segreto della polizia austriaca di Milano, ottusa talvolta come i suoi profossi, mentre i pacifici montanari di Olivone scorgevano quel loro figlio maggiore celebrante all'altare, appena il tempo e la salute glielo concedevano. Nel '30 il regime dei Landamani cade e

quindi il Quadri, e fu pagina chiusa per sempre. Al Dalberti, che il regime aveva combattuto dapprima segretamente nella stampa zurighese e romanda grazie all'autorità dell'amico Paolo Usteri (quella ticinese era o ministeriale o silente), poi scopertamente in Gran Consiglio nel '27 difendendo la libertà di stampa mentre il regime si manifestava dichiaratamente dispotico, confortando col suo prestigio di magistrato incorrotto i pochi amici che liberamente pensavano e sovvenendoli coi lumi della sua dottrina, la fermezza dei suoi propositi, l'esperienza grande della vita politica, a lui spettò, com'era naturale, di elaborare il testo della nuova costituzione che è la Magna charta del Ticino moderno, e poi parti per la Dieta (era la terza missione, dopo quelle del '13 e '14, in difficili momenti) dove riuscì a farla entrare in porto, fra timori e perfino ringhiose avversioni. Entrò a far parte del nuovo Governo, uscito dalla Riforma, e vi restò fino al '37, quando, ma i tempi oramai battevano un ritmo che lasciavano il Dalberti smarrito, cadde per una manovra di corridojo e se ne tornò ai suoi libri e con la freschezza di un giovane si stuzzicò nello studio dell'inglese.

Nel '39 gli fu nuovamente offerta la segreteria di Stato. Accettò senza entusiasmo. La rivoluzione di quell'anno lo esonerò subito dall'ufficio. E si ritirò per sempre a Olivone, facendo rare apparizioni al capoluogo per seguire le sedute del Gran Consiglio dove restò fino al '44.

Nel '48, ma la primavera dei popoli non salì fino alla casetta alpina dove il grande vecchio viveva ormai raccolto sulle sue memorie, sentendo la morte vicina, dettò il testamento, breve, di poche righe, come è dei poveri. Vi si legge: «Voglio che il funerale sia dell'ultima classe perchè sono povero e li miei benì appena basteranno per adempire li miei doveri».

Un mese prima della morte, con l'occhio fasciato dalle tenebre della cecità, ma con la mente stupendamente lucida, dettò ancora un lodo che ricondusse pace fra i vicini di Olivone, mentre cosucce minori affidava alla penna di un famiglio che massacrava orrendamente l'ortografia. Nel tardo pomeriggio del 6 aprile 1849, dopo quattro giorni di letto, mori.

Fra i suoi «livres de chevet» era il Montesquieu. A una certa pagina si legge: «Dans la naissance des sociétés ce sont les chefs des républiques qui font l'institution». E il pensiero va diritto al Dalberti. Poi il Montesquieu continua: «Et c'est ensuite l'institution qui forme les chefs des républiques».

La firma di Vincenzo Dalberti in una lettera del 18 luglio 1803.

production the ist powers between he has found ingine la surprise.

Je fi make prepart a grape, bifogueri facto profis, per 2 motivi.

Il 1º affinche Pellenda non mura di differenzina.

Il 1º affinche li par Cintori non attimo tompo di fare dei

profinci, ad exceltare la las ladrana.

Approbite, vi proje, a missifenducati d'

Complementi de Prifpetto

for Jallenti

Ai pracia g fattimona; mi

Appropria for factori

leve rocherchi più ... e non

Ji tomas resulte un files !!!

Giuseppe Martinola

Genesi della Costituzione del 1803

Queste pagine (che non hanno carattere di ricerca storica, ma unicamente rappresentano un contributo didascalico alla comprensione della Costituzione del 1803) ripercorrono gli anni che portarono alla creazione del Canton Ticino ed i primissimi tempi della sua indipendenza, seguendo il filo non dei drammatici e clamorosi avvenimenti che ne turbarono la vita collettiva ed individuale, bensì quello più discreto e relativamente silenzioso dell'opera legislativa; esse intendono così offrire, dopo la cronaca, una seconda chiave di lettura di quel periodo. Ed inevitabilmente nel parlare di questioni ticinesi non potremo esimerci dall'accennare ad affari confederali ed internazionali; poichè ogni episodio della «nostra» storia non è altro che storia d'Europa tradotta e vissuta nelle condizioni ed entro i limiti che natura e passato ci impongono.

A) Le premesse

Esula dal nostro compito la descrizione della situazione negli anni precedenti il 1798; ma per comprendere il seguito ci è indispensabile evocarne almeno l'atmosfera. Che è quella di una lunga agonia, che i detentori dei privilegi e del potere politico nella «Vecchia Confederazione» vissero senza compiere alcuno sforzo inventivo per garantirsi una speranza di salvezza; fosse, per esempio, qualche tentativo di adeguamento alle nuove esigenze che pure, fin dalla metà del '700, venivano indicate, anche da noi, in termini sempre più concreti, da non pochi spiriti pensosi ed attenti.

Non ci riferiamo tanto alle grandi figure solitarie di un Pestalozzi o di un Rousseau, quanto a tentativi «collettivi» di analisi della realtà e di proposte di riforma; si pensi all'opera della «Società Elvetica», fondata nel 1762 a Schinznach da un gruppo di intellettuali (soprattutto Basilesi, Zurighesi, Lucernesi) con lo scopo di definire, attraverso lo studio della storia, i caratteri comuni che avrebbero potuto unire gli Svizzeri al di là del particolarismo confederale (emblematica l'adozione dell'aggettivo «elvetico», con il suo richiamo all'unità romana!) e di studiare e discutere possibili riforme soprattutto del servizio militare all'estero, dell'educazione ed a miglioramento delle condizioni sociali.

Ma le classi dirigenti, politicamente legate ormai da secoli alla Francia, seguirono l'evolvere degli avvenimenti con la stessa rassegnata inerzia degli aristocratici francesi e di Luigi XVI, sorde a queste voci, che pur provenivano in gran parte da individui a loro appartenenti per nascita e per collocazione.

Si limitarono a reprimere sull'arco di quei decenni singoli tentativi di sollevazione di sudditi (regioni o classi), ora con brutalità, ora con astuta e talora grottesca mitezza, senza mai sforzarsi di interpretare l'autentico significato profondo di quelle ribellioni,

。(後後後後後後) 本文章を含い COSTITUZIONE DEL CANTONE TICINO.

TITOLO I.

Divisione del territorio, e stato politico dei Cittadini.

ART. 1. Li Cantone del Ticino comprende, oltre il territorio rinchiuso ne' suoi limiti attuali, la Valle Leventina.

2. Egli è diviso in otto Distretti, cioè: Mendrisio, Lugano, Lucarno, Pallemaggia, Bellinzona, Riviera, Blenio, e Leventina. Bellinzona è il Capo luogo del Cantone.

Gli otto Distretti son divisi in 38. Circoli. I Cittadini si riuniscono, quando v'ha luogo, in Assemblee di Comune, ed in Assemblee di Circolo.

3. Per esercitare i divitti di Cittadino in un' Assemblea di Comune, o di Circolo, si richiede: 1. essere domiciliato da un anno nel Circolo, o nella Comune; 2. Aver l'età d'anni 20., ed essere ammogliato, od esserlo stato; oppure aver l'età di 30. anni, se non si è stato ammogliato; 3. esser proprietario, o usufruttuario d'uno stabile del valore di 200. franchi svizzeri, d'uno d'uno del proprietario.

La Costituzione del 1803.

in sè quasi sempre occasionali, mal dirette ed ambigue negli obiettivi. Rari e di significato molto limitato i tentativi di riformismo dall'alto, di stampo absburgico per intenderci. Anche dopo l'89 l'unica linea politica seguita con una certa coerenza fu quella della ricerca del compromesso a tutti i costi con la Francia rivoluzionaria, mediante una neutralità rinunciataria di fronte alle sempre più impudenti provocazioni ed ingerenze.

E i baliaggi che costituiranno il futuro Canton Ticino? La Leventina, spesso in posizione conflittuale con la bassa valle del Ticino, sentiva come naturale e logico il secolare legame con Uri, da cui traeva innegabili vantaggi economici e fiscali: e la repressione del '55, pur non dimenticata, non l'aveva sostanzialmente indebolito. Blenio e Riviera (come tutte le altre grandi valli del Sopraceneri, Vallemaggia compresa) si erano gradualmente ritratte in sé, più legate quasi alle grandi città meta della loro emigrazione che alle maggiori borgate nostre. Bellinzona, forte dell'importanza della propria posizione geografica e strategica, si sentiva lontana dal Sottoceneri, che era l'unica parte del futuro cantone in cui la fioritura economica ed intellettuale della Lombardia illuminista agisse non solo - come altrove da

noi — su singoli individui, che per studi o rapporti d'affari ne avessero esperienza diretta, ma anche in sia pur limitata compenetrazione. Lugano era l'unico centro nostro che raggiungeva un tono quasi «cittadino» per importanza di mercati, per bontà di scuole e numero di accademici formati negli atenei padani, per circolazione di stampati. Locarno, fin dalla seconda metà del '500, dopo la catastrofica devastazione del piano del Ticino conseguente alla buzza di Biasca ed il bando delle famiglie riformate, viveva una sonnacchiosa e rassegnata decadenza.

Ma tutti, Sottocenerini compresi, erano alieni dalla benché minima aspirazione ad un maggior collegamento tra di loro o nel loro interno. Qua e là larvatamente insofferenti della tutela landfogtesca (causa spesso di abuso a vantaggio o del balivo o dei notabili locali a lui collegati) e delle cristalizzate strutture feudali (per es. di taluni privilegi corporativi o di talune imposizioni sul prodotto agricolo, come le decime), erano però complessivamente soddisfatti della quasi integrale conservazione, attraverso i secoli di dominio confederato, delle autonomie e dei privilegi delle comunità locali (vicinie) e di valle, che costituivano una solida implacatura amministrativa, funzionale e rispondente ai concreti bisogni immediati delle singole comunità, anche se non immuni da pecche ed abusi. Si aggiungano due altri vantaggi: che la sudditanza esimeva dal servizio militare, sostituito dall'emigrazione professionale, e che i confini erano stabili e garantiti fin dal 1516 (Pace di Friborgo). E non si dimentichi, per finire, che - pur mal che si vivesse - godevamo pur sempre di maggiori autonomie e libertà personali che i sudditi di molte province francesi o della campagna bernese.

* * *

Con queste annotazioni abbiamo in fondo già elencato i termini del discorso politico degli anni cruciali della nascita del cantone: complessiva sordità alle nuove idee politiche; rifiuto del regime balivale, ma conservazione del legame con la Confederazione; attaccamento alle strutture vicinali e particolarismo regionale (si pensi alle beghe per la scelta della capitale!); diffidenza verso una concezione centralizzata del cantone e rifiuto convinto di ogni forma di stato svizzero unitario; resistenza alla leva militare, contradditorio atteggiamento nella riforma del sistema fiscale.

D'altra parte la sospettosa resistenza verso il nuovo che veniva da lontano non era del tutto fuori luogo, perché, per esempio, la concreta prevalenza del sistema vicinale su quello municipale, anche se formalmente illegale, garantì - negli anni tumultuosi dopo il 1798 — una continuità giuridica che la Repubblica Elvetica unitaria ed il regime prefettizio non sarebbero certo riusciti ad assicurare e, anche dopo il 1803, rappresentò un substrato di istintiva democraticità, che corroborò nel popolo la debole coscienza politica in ottica cantonale; un contributo positivo tale da fargli perdonare la sua indubbia costante tentazione di grettezza egoistica.

In questa cornice va inserita la gestazione degli atti politici che portarono alla nascita del cantone, in automatica interazione con quelli riguardanti l'insieme della Confederazione.

B) L'esperienza unitaria

Genesi e carattere della Costituzione elvetica del 1798

Nata fuori del nostro paese, fu un'operazione di vertice ad opera di pochi, con scopi ben definiti, anche se contradditori. È quindi indispensabile conoscerne i protagonisti. Parigi, 4 settembre 1797: uno dei molti colpi di Stato che contrassegnarono il regime post-termidoriano porta al parziale rimaneggiamento del Direttorio, Barthélemy (ex ambasciatore presso la Dieta e amico di molti dirigenti confederati favorevoli alla politica di buon vicinato con la Francia), che aveva fino a quel momento bloccato ogni progetto di invasione della Confederazione, viene estromesso di forza e gli subentra l'alsaziano Reubel, partigiano deciso della guerra e molto legato ai fuoriusciti del «Club elvetico» di Parigi, fautori di una rivoluzione generale in Svizzera. Non stupisce perciò che già nei giorni seguenti l'esule vodese De La Harpe gli presenti due promemoria sul problema svizzero, con l'esortazione a che la Francia esiga Neuchâtel, il Basso Vallese, il Giura meridionale (quello settentrionale già da 4 anni è diventato un dipartimento francese) e soprattutto prepari l'invasione del paese di Vaud alfine di erigerlo in repubblica indipendente.

Poiché però la conclusione vittoriosa della campagna d'Italia (trattato di Campoformio - 17 ottobre) ha rafforzato la posizione politica di Napoleone ed ha sostanzialmente mutato i rapporti di forza nello scacchiere meridionale (riconoscimento della Repubblica Cisalpina filofrancese ed annessione della Valtellina ex Grigione), occorre attendere il rientro di Bonaparte a Parigi per una scelta strategica definitiva tra «democratizzazione» interna, creazione di uno Stato satellite o smembramento puro e semplice. In novembre, quasi contemporaneamente a Napoleone, giunge a Parigi anche Pietro Ochs, gran maestro delle Corporazioni basilesi e delegato di quel governo per trattare con il direttorio l'eventuale cessione a Basilea del Fricktal austriaco, quale risarcimento per la perdita di taluni redditi feudali in Alsazia. Ochs è un ammiratore incondizionato del nuovo ordinamento politico francese e un accanito sostenitore della tesi di un radicale rimaneggiamento istituzionale della Confederazione; da tempo è in corrispondenza con gli esuli del Club elvetico. Con alcuni di loro prepara un abbozzo di testo costituzionale per una futura «Repubblica elvetica una e indivisibile» su modello francese; dunque: affermazione del principio di uguaglianza tra tutte le regioni e di libertà personale, eliminazione delle esistenti strutture giuridiche e sociali di tipo feudale, centralizzazione quasi integrale dei poteri e delle competenze.

L'8 dicembre ha luogo a Parigi un incontro confidenziale decisivo tra Napoleone, Reubel, La Harpe e Ochs, in cui il progetto viene corretto da parte francese, con tagli significativi, in particolare alle disposizioni riguardanti la procedura di approvazione e modificazione della Costituzione mediante votazione popolare; i confini nord-occidentali con la Francia sono fissati in conformità con gli interessi strategici di quest'ultima. La remissività del Vodese e del Basilese non deve stupire. La facoltà di decidere era tutta dall'altra parte; essi ignoravano forse anche in quel momento che la decisione di con-

quistare con le armi la Confederazione era in pratica già presa e credevano realmente possibili un semplice appoggio francese alla rivoluzione interna; ma il loro atteggiamento è spiegato soprattuto dal fatto che sul De La Harpe agivano predominanti la passione di parte, il rancore antibernese e la priorità assoluta data alla soluzione della questione vodese; e che in Ochs giocava sicuramente, accanto alla ambizione, una certa natura astrattamente messianica. Quella riunione segnò la sorte immediatamente successiva del nostro paese; ma il compromesso da cui nasceva il testo costituzionale (e cioè la contaminazione tra concreti interessi nazionali francesi e utopia rivoluzionaria) rendeva impossibile fin dall'inizio la credibilità del regime che ne sarebbe uscito. La strumentalizzazione da parte francese del documento approvato nella riunione di dicembre diventa evidente quando, il 12 aprile 1798 ad invasione appena conclusa, il commissario governativo francese Lecarlier, convocati ad Aarau i rappresentanti dei cantoni (e solo dieci vi furono rappresentati), con atto formale d'imperio si limita a comunicare semplicemente che il documento di Ochs è la nuova costituzione del paese eretto in «Repubblica Elvetica una e indivisibile» ed a fissare i termini di tempo entro i quali questa doveva essere giurata dal popolo. Uno sgarbo ben calcolato, a significare chiaramente lo stato di soggezione alla Francia e la prevalenza degli interessi francesi su qualsivoglia futura necessità svizzera; forse addirittura la volontà di squalificare i futuri dirigenti dell'Elvetica a semplici esecutori di ordini, onde toglier loro ogni velleità autonomista. Così come certamente voluta fu la sprezzante rigidità con cui furono applicate le consuete norme di occupazione militare (requisizioni, indennità,

La costituzione di Aarau rivela immediatamente alla lettura la sua origine estranea al paese e la natura ibrida ricordata sopra. Da un lato risponde brutalmente agli interessi francesi, consacrando le decurtazioni dell'antico territorio ormai già avvenute di fatto (Giura, Neuchâtel, Ginevra, Valtellina, Mulhouse) e «punendo» Berna (privata di Vaud e dell'Argovia e smembrata in due cantoni) per la sua resistenza all'invasione. dall'altra ricalca nel «titolo I», in una sorta di breviario, tutte le declamazioni democratiche contenute nelle precedenti dichiarazioni rivoluzionarie francesi, che pur già avevano mostrato in Francia di quanto illusoria applicazione fossero.

Riportiamo integralmente il titolo citato, anche perché in questi principi (più che nell'Elvetica in sè) molti uomini onesti credettero e per essi lottarono.

N.B. La traduzione è quella ufficiale, pubblicata dallo Hilty.

Titolo I Principii fondamentali

Art. 1 La repubblica Elvetica è una e indivisibile. Non vi sono più confini tra cantoni e paesi sudditi, né tra cantone e cantone. L'unità di patria e d'interessi succede al debole vincolo che teneva insieme e guidava a caso parti eterogenee, ineguali, sproporzionate e sottoposte a picciole località e domestici pregiudici. Si era deboli di tutta la debolezza individuale; si sarà forti della forza di tutti.

- Art. 2 L'universalità de' cittadini è il sovrano. Nessuna parte e nessun diritto di sovranità può essere distaccato dal tutto per diventar una proprietà privata. La forma di governo, qualunque modificazione essa possa subire, sarà sempre una democrazia rappresentativa.
- Art. 3 La legge è l'espressione della volontà del legislatore manifestata giusta le forme costituzionali.
- Art. 4 Le due basi del ben pubblico sono la sicurezza e la scienza. Questa è da preferirsi alla ricchezza.
- Art. 5 La libertà naturale dell'uomo è inalienabile. Non può essere ristretta che dalla libertà altrui e dalle mire legalmente comprovate d'un vantaggio generale necessario. La legge reprime ogni genere di licenza, e stimola a far il bene.
- Art. 6 La libertà di coscienza non ha limiti. La manifestazione di opinioni religiose è subordinata ai sentimenti di concordia e di pace. Tutti i culti sono permessi, se non turbano l'ordine pubblico, e non si arrogano veruna dominazione o preminenza. La polizia li sorveglia, ed ha il diritto d'informarsi de' principii e doveri che vi si insegnano. Le relazioni d'una setta con una autorità forestiera non devono influire né sugli affari politici, né sulla prosperità e sui lumi del popolo.
- Art. 7 La libertà della stampa nasce dal diritto di acquistar istruzione.
- Art. 8 Non vi è eredità di potere, di rango e d'onore. L'uso di qualsiasi titolo e qualunque istituzione che ne destasse l'idea verrà interdetta dalle leggi penali. Le distinzioni ereditarie generano orgoglio e oppressione, conducono all'ignoranza e all'infingardaggine, e corrompono l'opinione sulle cose, gli avvenimenti e gli uomini.
- Art. 9 Le proprietà private non possono essere richieste dallo Stato che mediante una giusta indennità, o ne' casi urgenti o per un uso pubblico evidentemente necessario.
- Art. 10 Ogni individuo che per la presente costituzione perdesse un impiego qualsiasi o un benefizio, riscuoterà in compenso una rendita vitalizia, eccettuati gli anni ne' quali un impiego lucrativo o una pensione lo compensasse equamente.

Nondimeno vengono esclusi da ogni compenso coloro che, a cominciare dalla pubblicazione di questo progetto di costituzione, si opponessero all'adottamento d'una savia eguaglianza politica tra i cittadini, e del sistema di unità e d'uguaglianza tra i membri della patria comune: salvo a prendere ancora, suo tempore, misure più severe contro coloro la cui resistenza fosse stata accompagnata da artifizio, perfidia o malizia.

- Art. 11 Ogni contribuzione vien stabilita per l'utilità generale. Essa deve essere suddivisa tra i contribuenti in ragione delle loro facoltà, rendite e usufrutti. Ma la proporzione non può esser che approssimativa: un eccesso di esattezza renderebbe il sistema delle imposizioni vessatorio, costoso e pregiudizievole alla prosperità nazionale.
- Art. 12 Gli emolumenti de' funzionari pubblici saranno in ragione del lavoro e de' talenti che richiede il loro impiego, come pure del pericolo che vi sarebbe a confidar-

ne le funzioni a uomini venali, o a farne il patrimonio esclusivo de' ricchi. Tali emolumenti saranno fissati per misure di grano, né potranno esser scemati fin che il funzionario sarà impiegato.

Art. 13 Nessun immobile può esser dichiarato inalienabile, sia per un corpo, sia per una società, o per una famiglia. Il diritto esclusivo di proprietà territoriali conduce alla schiavitù.

La terra non può essere gravata di verun peso, censo, o servitù che non si possa riscattare.

Art. 14 Il cittadino deve dedicarsi alla patria, alla famiglia e agli infelici. Coltiva l'amicizia, ma non le sagrifica nessuno de' suoi doveri. Si spoglia di ogni risentimento personale e d'ogni motivo di vanità. Non vuol altro che l'annobilimento morale del genere umano. Invita di continuo a dolci sentimenti di fratellanza: le sua gloria consiste nella stima degli uomini dabbene, e la sua coscienza può compensarlo del rifiuto stesso di questa stima.

Nei «titoli» rimanenti, la costituzione di Aarau fissa i confini di 23 «Cantoni», in cui è divisa la repubblica unitaria; essi sono ridotti a semplici circoscrizioni amministrative rette da un «prefetto» responsabile verso l'esecutivo centrale, mentre i comuni conservano alcune funzioni autonome; sancisce la separazione dei poteri (quelli centrali sono: l'Assemblea legislativa, che si compone di due camere: il Gran Consiglio e il Senato; l'esecutivo, chiamato alla francese «Direttorio», che funziona con sistema collegiale ed è composto di 5 membri a durata in carica limitata; il potere giudizario, esercitato da un tribunale supremo, con funzione di alta corte criminale e di corte di cassazione); per il resto fissa le grandi linee della struttura amministrativa.

La Francia aveva così ottenuto ciò che voleva e cioè la creazione di uno stato cuscinetto satellite, con un regime che - per sostenersi - abbisognava delle baionette francesi; essa forse però non aveva valutato appieno il rischio di un governo senza autorità effettiva e le conseguenze del caos creato non solo dalla resistenza attiva e passiva subito manifestatasi in tutto il paese, ma anche dalla stessa inapplicabilità di disposizioni laceranti rispetto a strutture politiche sicuramente vetuste e sclerotiche, ma cui larga parte della popolazione era, sia pur in diversa misura, compartecipe. Non stupisce pertanto l'instabilità politica ed il caotico succedersi di rivolte e repressioni, colpi di stato e mutamenti istituzionali, che si succedono dal 1798 al 1803. Così come non può stupirci che ben poco della gran mole di lavoro legislativo (valido benché, fatalmente, di imitazione francese) compiuto dall'Elvetica sia sopravvissuto dopo l'atto di Mediazione e soprattutto dopo il 1815; buona parte di esso anzi era restato sulla carta fin dall'inizio. Ma i principi del titolo I della costituzione del '98 e quelli che ispirarono le rispettive leggi di applicazione non saranno del tutto dimenticati e si tradurranno - quasi sempre per gradi, specialmente dopo il 1830 ed il 1848 - in autentiche realtà legislative e di costume. Ne citiamo alcuni; la decadenza dei diritti feudali, il principio dell'uguaglianza delle regioni e degli individui, la soppressione dello stato servile e della tortura penale, la proclamazione del principio dell'istruzione pubblica, della separazione tra stato e chiesa, della libertà di commercio; la creazione del comune politico accanto a quello vicinale; l'istituzione del matrimonio civile e dei registri di stato civile, l'unificazione dei pesi, delle misure e del titolo delle monete, l'abolizione dei pedaggi e delle dogane interne, ecc.

2. I riflessi sul Ticino

Diamo per conosciuta la cronaca delle vicende locali e ci limitiamo, anche su questo punto, ad alcune osservazioni che ne facilitino la comprensione in rapporto soprattutto con l'assestamento conseguente alla mediazione napoleonica.

Il quesito principale è il seguente: la libertà, l'unione alla Svizzera e l'unità cantonale avvenimenti nell'Italia settentrionale fu decisivo per l'inclusione del nostro paese entro i confini dell'Elvetica, Furono infatti indubbiamente la vittoria ivi conseguita e l'assestamento consacrato con il trattato di Campoformio gli elementi che distolsero Napoleone dal progetto di assicurarsi la copertura del fianco settentrionale mediante l'annessione del Vallese e dei baliaggi ticinesi. Fu una rinuncia transitoria (per il Vallese fino al 1803, per il Ticino fino al 1810), ma sufficiente a garantirci - nel 1814, contrariamente alla Valtellina situazione di fatto minima indispensabile per sottrarci alle mire espansionistiche dell' Austria. Più a Parigi nel dicembre del '97 che a Lugano nel febbraio del '98, dunque, si decisero le nostre sorti; e certamente a poco sarebbe valsa - almeno per il Sottoceneri - l'espressa volontà di rimanere con l'Elvetica, se il partito filocisalpino fos-



Il Piano di Magadino (sec. XVIII).

sono state il risultato di una nostra precisa volontà oppure la conseguenza di disegni altrui? La risposta è in parte già implicita in ciò che si è detto finora: quanto avvenne in quegli anni fu in massima parte determinato da decisioni che ci erano estranee; ad esse noi ci sforzammo semplicemente di tenere il passo, parandone alla meglio le conseguenze (occupazioni militari, carestie, incertezze istituzionali e lacune legislative, inadeguatezza dell'apparato amministrativo, ecc.), senza tuttavia che fosse assente la volontà - benchè tradotta in un'azione politica prevalentemente empirica - di profittare dell'occasione per costruire autonomamente dal di dentro qualcosa di nuovo ed insieme di meglio rispondente alla realtà del paese. Lo dimostra il fatto che un lustro di drammatiche esperienze fu sufficiente a metterci in grado di recepire consapevolmente la condizione di stato quasi sovrano, sancita dalla Mediazione, e soprattutto di concretizzarla in un complesso di leggi e di opere pubbliche di tutto rispetto.

Per quel che riguarda in particolare i fatti del '98, appare evidente che il peso degli se stato davvero e fattivamente sostenuto dal governo milanese.

Se quindi è equo e corretto sottolineare il significato dell'adesione popolare al principio «Liberi e Svizzeri», che fu complessivamente spontanea e sincera, occorre però non dimenticare che questa venne assai variamente sentita nelle singole regioni (decisa ed attiva a Lugano e Mendrisio, proprio perchè contrastata; meno calorosa, e sopravvenuta praticamente solo in concomitanza con la rinuncia formale ai propri privilegi da parte dei cantoni sovrani, negli altri due baliaggi comuni ed in quelli dei tre Waldstätten; accompagnata dal desiderio di conservare l'unione con Uri, in Leventina). Ed è bene rammentare inoltre che la diffidenza verso il giacobinismo milanese giocò un ruolo importante nella scelta filoelvetica; che la presa di coscienza delle effettive implicazioni ideologiche contenute nella costituzione elvetica unitaria, sgradite alla maggior parte della popolazione, fu graduale e in ogni caso successiva ai fatti del febbraio/giugno '98 (ancora il (28 maggio il governo provvisorio di Bellinzona si lagnava col direttorio elvetico di non aver ricevuto il testo ufficiale della costituzione!); che il termine «libertà» non racchiudeva ancora in quei mesi alcun contenuto legislativo, che ne profilasse un autentico significato.

La nascita del sentimento di unità cantonale, poi, fu la più sofferta. Noi fatichiamo oggi a immaginare la difficoltà dei nostri avi di allora nel concepire un discorso politico in termini «ticinesi», tanto che ci sembra quasi assurda la decisione di dividere il nostro paese in due prefetture (il «Canton Lugano» con i quattro ex baliaggi comuni ed il «Canton Bellinzona» con i rimanenti quattro baliaggi), mentre in realtà i due «Cantoni» parvero allora concezione fin troppo estensival Solo ripensando al quadro tracciato nel primo paragrafo di questo articolo (ed all'assoluta carenza di vie di comunicazione efficienti e di strumenti per trasmettere notizie e disposizioni e per dibattere le idee) riusciamo a comprendere come mai Locarno e Vallemaggia tentassero di costituirsi quale corpo a sè e parte della Leventina persistesse nel chiedere l'unione ad Uri; come mai ogni regione tendesse a trattare per proprio conto col governo di Aarau, i rappresentanti delle valli superiori fossero tanto riluttanti a convenire a Bellinzona e ogni tentativo di collegarsi in un unico cantone sfociasse in clamorose diatribe. E così si può comprendere perché, nel 1801/02, il problema dell' inclusione o dell'esclusione della Mesolcina dal cantone ci lasciasse tanto indifferenti e, allora e più tardi, il ricorrente rischio di perdere il Mendrisiotto non sollevasse eccessive emozioni.

In consimile situazione non possiamo certo attenderci una efficace azione di rinnovamento delle strutture e di edificazione del nuovo «status». Tanto più che dal governo centrale (travagliato) da intrighi, colpi di forza, imposizioni dall'estero) non proveniva alcun aiuto concreto; ce ne giungevano unicamente o imposizioni impopolari che sollevavano proteste e resistenze e accrescevano le difficoltà delle autorità locali (come, ad esempio, le disposizioni sui benefici ecclesiastici vacanti, la proibi-

zione delle processioni fuori parrocchia, l'obbligo di fornire 800 uomini di leva, le norme per la creazione delle «municipalità» con relativa percezione di imposte) oppure disposizioni ricche di buone intenzioni, ma prive di ogni possibilità di applicazione (come quelle del ministro Stapfer che imponevano la creazione di scuole elementari — di non più di 80 allievi per classe! — in ogni comune; o il progetto di risanamento a scopo agricolo del piano di Magadino, trasmesso dal governo elvetico alla Camera amministrativa del Cantone di Lugano...).

È comprensibile che l'attenzione dei responsabili delle due amministrazioni cantonali fosse rivolta in primo luogo alla soluzione di problemi di pura sopravvivenza: limitare le conseguenze delle requisizioni militari e della carestia, garantire la possibilità dell'emigrazione stagionale, mantenere l'ordine pubblico, rinnovare con Milano le convenzioni per l'importazione del grano e del sale.

Di conseguenza quasi tutto ciò che fu progettato in quegli anni rimase allo stato di intenzione; così per esempio, quasi nulla si realizzò dalla decisione (comune ad entrambi i cantoni) di aprire scuole «normali» (cioè elementari strutturate, senza latino) almeno nelle borgate e nei villaggi principali, nonchè scuole di «grammatica» (cioè di tipo classico) e di lingue (tedesco e francese) nei centri.

C) L'atto di Mediazione

1. La crisi dell'Elvetica

Il governo «legale» dell'Elvetica cessò di esistere già nel corso dell'anno 1800, in seguito a due colpi di stato, uno di gennaio l'altro di agosto. Questa instabilità, oltre che aggravare la trasparente diffidenza di Napoleone verso la maggior parte dei capipartito svizzeri, ne accresceva la persuasione che fosse indispensabile un suo nuovo drastico intervento, teso ad imporre soluzioni costituzionali meglio aderenti alla concreta realtà storica, politica e sociale del nostro paese e dunque in direzione più federalistica.

Ciò spiega perché non appena liberato del peso del conflitto con l'Austria (Pace di Lunéville, febbraio 1801), egli abbia — già nel susseguente aprile — consegnato ai delegati svizzeri un progetto di nuova costituzione (detta «della Malmaison»), che non entrò mai in vigore, ma che rappresenta un documento importante per due motivi:

a) è, nello spirito, il preannuncio del contenuto dell'Atto di Mediazione; esso infatti attenua considerevolmente l'impostazione unitaria dello stato elvetico e concede una certa autonomia ai cantoni (ridotti nel suo progetto a 17, per la fusione dei due cantoni «italiani», di Sciaffusa con Turgovia, di San Gallo con l'Appenzello; nonché per l'esclusione del Vallese — progetto che egli realizzerà già nel 1802, cioè prima ancora dell'Atto di Mediazione);

b) ha offerto la prima occasione ai Ticinesi di discutere («Dietina» dell'agosto 1801) una possibile struttura istituzionale cantonale che, pur non essendo neppur essa entrata in vigore (in seguito alla caduta della costituzione di base, cioè quella della Malmaison), rappresentò un notevole sforzo di integrazione tra vecchio e nuovo e, pur nello squilibrio tra le parti, anzi proprio per una sua certa pignoleria di dettato (il titolo VIII per esempio è in pratica un sunto di codice penale per il grado correzionale) costituisce una interessante «summa» dei problemi che il paese deve risolvere.

Essa prevedeva; già nei primi quattro articoli del titolo I, le garanzie alla religione cattolica (censura compresa), quale logica reazione agli editti ricordati sopra; una concezione unitaria del cantone (che comprende, in questa occasione, anche la Mesolcina) con Bellinzona quale capoluogo stabile; un abbozzo di poteri cantonali relativamente autonomi (esecutivo: il Consiglio di amministrazione; legislativo: la Dieta; un organo ristretto speciale, il Senato consultivo, che cura specialmente i rapporti con le autorità centrali e arbitra le controversie tra distretti; giudiziario: regionalizzato, ma con un Tribunale d'appello cantonale); l'istituzione del comune politico accanto a quello vicinale; la creazione di un consiglio cantonale della pubblica istruzione e di un istituto scolastico cantonale (ginnasio di Lugano); l'appartenenza allo Stato delle strade maestre.

N.B. Il testo completo del «Progetto di costituzione organica del Canton Ticino in sequela al progetto di costituzione generale elvetica» dell'agosto 1801 è facilmente reperibile in A. Tarchini — La costituzione cantonale del 1830 — Bellinzona, 1931 — pag. 67 e seguenti.

Il caos legislativo più completo segue al rifiuto dei dirigenti elvetici di applicare la Costituzione della «Malmaison», giudicata troppo poco «unitaria» (N.B.: usiamo il termine «dirigenti», invece di «autorità», per sottolineare lo stato di illegittimità formale su cui poggiava ormai la loro designazione); si susseguono i progetti di Costituzione elvetica (in cui il Ticino viene prevalentemente considerato come un cantone unico, ma perde — progetto del 27 febbraio 1802 — non solo la Mesolcina, ma anche la Leventina che passa a Uri), fin quando — il 20 maggio 1802 — viene



La strada del Monte Ceneri (sec. XIX).

agottata la cosiddetta «seconda Costituzione Elvetica» l'unica sulla quale il popolo fu chiamato a pronunciarsi; fu considerata accettata, benché i «no» fossero quasi il doppio dei «si», computando come voti favorevoli anche il totale degli astenuti (in base al principio: chi tace, acconsente). Essa dava qualche contentino al popolo (ad es.: art. 1. «La religione cristiana secondo le confessioni cattolica e riformata è la religione dello Stato»), e riconosceva limiti maggiori al potere centrale (ad es.: art. 13: «L'amministrazione della repubblica abbraccia soltanto gli oggetti di un interesse generale, e che sono dell'essenza della sovranità.»), pur risultando complessivamente più «unitaria» di quella della «Malmaison»; per quel che riguarda il Ticino, ne confermava l'unità, Leventina compresa.

N.B. Il testo di questa Costituzione è facilmente reperibile in Hilty «Le Costituzioni federali della Svizzera» — Berna 1891 pag. 320 e seguenti).

Non stupisce quindi che la reazione generale sia stata di violenta ostilità (per il Ticino, si pensi al «pronunciamento del Pian Povró») e nemmeno stupisce che Napoleone consideri ormai matura la situazione per un intervento di forza. Il 30 settembre (Editto di S. Cloud) annuncia la volontà di interporre la sua mediazione tra i contendenti (unitari e federalisti), convoca a Parigi una delegazione delle due parti e di rappresentanti dei cantoni per la stesura di un nuovo testo costituzionale, ordina lo scioglimento dei corpi di truppa di parte ed il totale ripristino interinale dell'autorità dei prefetti. I notabili ticinesi, in quella circostanza, non riuscirono né ad organizzare una seduta comune delle due diete cantonali (i Sottocenerini si riunirono a Lugano, i Sopracenerini a Bellinzona), né tantomeno ad accordarsi sul nome dei propri rappresentanti. I nostri interessi furono difesi a Parigi dal Lucernese Rüttimann (onesto ed efficiente, per nostra fortuna) sulla base di alcune indicazioni concordate (garanzie per la religione cattolica, riconoscimento della Leventina al Ticino, trattato di commercio con la Cisalpina). E ancora una volta la nostra libera sopravvivenza all'interno del corpo politico svizzero dovette fondarsi, più che sulla nostra previdenza, sui calcoli strategici di Napoleone, che, (il 12 dicembre in occasione di un incontro con una deputazione elvetica ristretta) dichiarava che Vaud ed il Ticino dovevano costituire cantoni sovrani e che «l'onore degli Italiani è impegnato in ciò che concerne il Ticino». Si trattava di un ordine esplicito sia agli Svizzeri sia ai Cisalpini, vista la sua qualità non solo di «Premier Consul» della repubblica francese, ma anche di «Président» della repubblica italiana!

2. L'Atto di Mediazione

L'Atto di Mediazione, datato del 13 febbraio 1803, si compone di sei parti:

 a) un preambolo, nel quale il mediatore giustifica il proprio intervento con: l'incapacità da parte elvetica di superare i propri conflitti interni, gli antichi legami tra Francia e Svizzera, l'interesse della Francia e dell'Italia, il desiderio espresso dall'intero popolo svizzero; successivamente egli indica i protagonisti principali delle trattative e gli scopi del lavoro compiuto: «determinare se la Svizzera, federativa per natura, poteva essere conservata sotto il governo centrale, senza l'uso della forza» e fissare per ogni cantone una costituzione idonea, che concili nei vecchi cantoni le antiche istituzioni con i nuovi diritti popolari e nei cantoni neocostituiti la realtà con le aspirazioni:

b) 19 costituzioni cantonali, in ordine alfabetico, che consacrano le «correzioni di confine» ormai note e dunque soprattutto: l'esclusione di Ginevra, del Vallese, del Principato di Neuchâtel, del Giura e della Valtellina; l'inclusione del Fricktal già austriaco, attribuito all'Argovia. Ciascuna costituzione segue una sistematica parallela, e cioè: divisione del territorio, stato politico dei cittadini (ev. delle regioni), autorità pubbliche, poteri legislativo, esecutivo e giudiziario nei comuni, nelle circoscrizioni interne (secondo i casi: regioni o distretti o circoli) e nel cantone; modi e tempi di elezione dell'autorità; disposizioni generali (l'obbligo del servizio militare, il divieto di rapporti diretti con l'esterno; le norme confessionali; la facoltà di riscatto delle decime). Ammirevole è la prudenza e l'intelligenza storica e psicologica della variazione dei contenuti: ripristino della Landsgemeinde là dove era esistita, restaurazione attenuata del sistema patrizio negli altri cantoni «vecchi»; sistema democratico nei cantoni «nuovi», ma con garanzie di rappresentanza regionale e limitazioni di tipo «borghese» (diritto di voto e di eleggibilità su base censitaria e per grado di età; elezioni parzialmente indirette);

c) un «atto federale» che, nel primo titolo, elencati i 19 cantoni confederati: stabilisce il principio di garanzia reciproca tra i cantoni e la consistenza dei contingenti militari e dei contributi fiscali di ogni cantone per il loro funzionamento; indica ulteriori garanzie personali e generali (abolizione della sudditanza regionale e dei privilegi di nascita, libertà di domicilio e di industria, abolizione delle dogane interne e dei diritti di transito, tranne i pedaggi destinati alla manutenzione dei manufatti; proibizione di alleanze separate) e fissa formalmente il carattere federativo della nuova repubblica elvetica (articolo 12: «I cantoni godono di tutti i diritti che non sono stati esplicitamente delegati all'autorità federale»); nel secondo titolo elenca i 5 cantoni direttori (Friborgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna) che con turno annuale ospitano la dieta e il cui landamano diviene automaticamente «landamano della Svizzera»; fissa le competenze, abbastanza delicate ed estese, di quest'ultimo soprattutto per la salvaguardia dell'ordine interno: nel terzo titolo fissa le norme di funzionamento della dieta (un deputato per cantone, ma con doppio voto se il cantone ha più di 100 000 abitanti) e le sue competenze (politica estera, trattati di commercio e capitolazioni per il servizio militare all'estero, controllo dell'armata federale, arbitrato tra i cantoni);

d) una legge con 13 disposizioni transitorie (primo cantone direttore di turno; primo landamano della Svizzera con poteri straordinari; designazione di commissioni speciali di 7 membri per ogni cantone con l'incarico di porre in attività la costituzione e garantire l'amministrazione interinale; tempi di esecuzione);



VINCENZ von RUTTIMANN Schullheiß des Cantons Luzern Landammunn der Schweiz für das Jahr 1808.

e) una legge di 9 articoli sulla liquidazione delle dipendenze erariali (restituzione dei beni ai conventi, liquidazione dei debiti nazionali, cantonali, e comunali; norme per i beni di proprietà dei cantoni);

f) una dichiarazione di garanzia globale; «Riconosco l'Elvezia, costituita conformemente al presente atto, come potenza indipendente e garantisco la costituzione federale e quella di ogni cantone».

Non reputiamo necessario dilungarci con commenti sul complesso dell'Atto, poiché, nella misura in cui siamo riusciti ad essere chiari nei capitoli precedenti, la sintesi del documento qui presentata è sufficiente per indicare l'abilità, frutto di un'analisi realistica e lungimirante e di una informazione sorprendentemente minuta, con cui Napoleone affronta la nostra caotica situazione politica; le soluzioni non scaturiscono più questa volta, come nel '98, da un semplice compromesso tra esigenze tattico-strategiche francesi e velleitarismo rivoluzionario, bensì rappresentano la creazione di un diritto federale a limitazione della sostanzialmente ripristinata sovranità cantonale. È un documento intelligentemente ponderato, che nasce in un momento in cui Napoleone (raggiunto finalmente in Europa un assestamento equilibrato, che avrebbe potuto rappresentare la premessa per una lunga pace) dimostra nei suoi atti di governo il massimo di maturità creatrice, prima della graduale involuzione monarchica ed egemonica.

La Costituzione Ticinese dell'Atto di Mediazione

Abbiemo riportato il testo integrale in considerazione delle circostanze in cui viene steso questo articolo. La comprensione delle singole disposizioni è facilitata da quanto abbiamo esposto fin qui e besteranno perciò alcune osservazioni complementari: a) gli articoli 1 e 2, pur nella loro brevità, decidono su una serie di pesanti questioni pendenti: l'appartenenza al Ticino della Leventina e del Mendrisiotto (ma quest'ultimo - insieme col circolo di Riva San Vitale che allora faceva parte del distretto di Lugano - ci sarà ritolto da Napoleone nel 1811, nonostante le accorate proteste delle popolazioni interessate, col miserevole consenso del nostro Gran Consiglio (54 sì e 42 no, nella seduta del 31 luglio 1811) sotto riserva di ottenere da sua maestà imperiale qualche compenso territoriale e di scaricare, col distretto, anche una parte proporzionale del debito cantonale; e se tutto finì nel nulla, ancora una volta ciò fu conseguenza delle vicende europee, mentre noi non riuscimmo ad essere attori del nostro destino, neppure come inerme espressione di volontà); il ritorno della Mesolcina ai Grigioni; il riconoscimento puramente formale dei confini storici tra gli 8 baliaggi; la conservazione dei «circoli» all'incirca come si erano formati negli anni immediatamente precedenti (la «nostra» Costituzione del 1801 ne contava 37 oltre i 3 del distretto della Moesa); l'attribuzione a Bellinzona del ruolo di capoluogo stabile;

b) la tendenza ad una struttura unitaria del cantone è abilmente rafforzata attraverso la perdita di ogni connotazione politica da parte del «distretto» (che era l'unica autentica realtà storica del nostro paese), e l'esaltazione del «circolo» (troppo piccolo e debole per rappresentare una pericolosa forza centrifuga) quale nucleo della vita amministrativa;

c) il primato del comune politico rispetto alla «vicinia» è molto accentuato;

d) le condizioni per il diritto di voto e di eleggibilità sono in pratica identiche a quelle fissate per gli altri cantoni «nuovi» e, pur non essendo egualitarie, risultano assai più democratiche che quelle dei cantoni «vecchi»:

e) la divisione dei poteri è qui, come altrove, imperfetta (vedi ad esempio art. 8 e 19: i membri del Piccolo Consiglio continuano a far parte del Gran Consiglio) e, come è caratteristico dell'opera legislativa di Napoleone in questi anni, l'esecutivo tende a prevalere sul legislativo (si veda per es., agli art. 7 e 8, l'attribuzione al primo del diritto di iniziativa dei progetti di legge); f) circa il titolo IV: si vedano le osservazioni in proposito nel paragrafo sull'Atto di Mediazione; e si noti pure che in tutte le costituzioni dei cantoni «nuovi» non è fissata l'età minima per il servizio militare mentre in quella dei «vecchi» essa lo è in generale a 16 anni.

4. I primi passi dell'attività legislativa cantonale

A questo punto il nostro discorso può considerarsi concluso; ci sembra però opportuno dare un rapido sguardo anche ai primi atti legislativi autonomi, cioè al modo con cui furono all'inizio sostanziate le ampie competenze che la Mediazione riconosceva al cantone.

L'opera da compiere era immane: scegliere tra gli ordinamenti antichi e quelli introdotti dall'Elvetica, gli uni e gli altri applicati dopo il '98, in misura diversa e taiora arbitraria nelle singole regioni; creare in tutti i campi le basi legali di strutture organiche nuove; trovare il modo di garantire interinalmente un minimo di funzionamento amministrativo ed il reperimento dei fondi necessari all'attività pubblica; tracciare una politica di intervento nei settori più gravemente lacunosi, specialmente strade e scuole. Ma molto tempo veniva perso nelle consuete ripicche campanilistiche (ad es. per tentar di togliere a Bellinzona l'attribuzione di capoluogo stabile, oppure per stabilire la sede del Tribunale d'appello), ed anche a seguito di quisquiglie procedurali (per es. sul metodo di voto sui singoli articoli delle leggi, circa l'estensione dell'in-

compatibilità per parentela, ecc.) o di poca sostanza (ad es. sull'uniforme ufficiale per i membri del Gran Consiglio), infine, e spesso, per controversie personali; un altro grave difetto di funzionamento era lo assenteismo di molti deputati (lo dimostrano le frequenti discussioni in parlamento su questo oggetto e sulla proposta, quale rimedio, di riconoscere loro una indennità) nonché la scarsa preparazione di molti (come testimonia, sia pure per sentito dire, il Franscini — «Annali», a cura di G. Martinola, pag. 45: «...il cattivo effetto che

COSTITUZIONE DELL'ATTO DI MEDIAZIONE

(19 febbraio 1803)

TITOLO I

DIVISIONE DEL TERRITORIO E STATO POLITICO DEI CITTADINI

Art. 1. Il Cantone del Ticino comprende, oltre il territorio rinchiuso ne' suoi limiti attuali, la Valle Leventina.

Art. 2. Egli è diviso in otto Distretti, cioè: Mendrisio, Lugano, Locarno, Vallemaggia, Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina. Bellinzona è il capoluogo del Cantone.

Li otto Distretti son divisi in 38 Circoli. I cittadini si riuniscono, quando v'ha luogo, in Assemblee di Comune, ed in Assemblee di Circolo.

Art. 3. Per esercitare i diritti di Cittadino in un'Assemblea di Comune, o di Circolo, si richiede: 1. Esser domiciliato de un anno nel Circolo, o nella Comune; 2. Aver l'età d'anni venti, esser ammogliato, od esserlo stato; oppure aver l'età di trent'anni, se non ammogliato; 3. Esser proprietario, o usufruttuario d'uno stabile del valore di 200 franchi svizzeri, o d'un credito di 300 franchi ipotecato su d'uno stabile; 4. Nei Circoli ove eranvi dei Patriziati, se non si era prima patrizio d'una delle Comuni del Cantone, pagare alla cassa de' poveri del suo domicilio un'annua somma, che sarà regolata della Legge, giusta il valore delle proprietà delle Comune, il cui minimum sarà di 6 franchi, e il maximum di 50; ciò non di meno per la prima elezione sarà sufficiente di pagare il 3 per cento del prezzo dell'ultimo contratto d'acquisto del Patriziato.

Son eccettuati da questa quarta condizione i ministri del Culto, e i capi di famiglia nati in Svizzera, o nel paese una volta suddito della Svizzera, i padri di quattro figli, che passano l'età di

anni 16, gl'inscritti nelle milizie, e che hanno un mestiere, od uno stabilimento.

Art. 4. Mediante la somma pagata annualmente alla cassa de' poveri, oppure il suo capitale, si diviene proprietario dei beni appartenenti al Patriziato, e si ha diritto ai soccorsi assicurati ai patrizi della Comune.

I forastieri, o i cittadini svizzeri d'un altro Cantone, che dopo aver compito il tempo di domicilio, e le diverse condizioni fissate dalla legge, vogliono divenire cittadini del Cantone Ticino, possono essere obbligati a pagar il capitale al ventesimo della somma annuale, cui è stata valutata la comproprietà dei beni del Patriziato del loro domicilio; ciò che è da fissarsi da un atto particolare della Comune.

TITOLO II

AUTORITÀ PUBBLICA

Art. 5. In ogni Comune vi è una Municipalità composta d'un Sindico, di due Aggiunti e di un Consiglio municipale di 8 membri almeno, e di 16 al più. Gli Officiali municipali restano in carica 6 anni, si rinnovano per terzo, e sono rieleggibili.

La legge determina gli attributi d'ogni Municipalità, riguardo: 1. la polizie locale; 2. il riparto e la percezione delle imposte; 3. l'amministrazione particolare dei beni della Comune e della Cassa dei poveri, ed i dettagli d'amministrazioni generali di cui può essere incaricata.

Determina pure le funzioni particolari dei Sindici, e degli Aggiunti ai Consigli municipali.

Art. 6. In ogni Circolo v'ha un Giudice di pace, che sovrintende e dirige le amministrazioni

delle Comuni del suo circondario. Egli presiede alle assemblee del Circolo, e vi esercita la polizia. È conciliatore delle differenze tra

Egli pressede alle assemblee del Circolo, e vi esercita la polizia. E conciliatore delle differenze tra i cittadini; è officiale di polizia giudiziaria, incaricato delle indagini praliminari in caso di delitto; e giudica con degli Assessori gli affari civili di poco valore. La legge determina ciascun di questi attributi.

Art. 7. Il Poter Sovrano è esercitato da un Gran Consiglio composto di 110 deputati nominati per cinque anni, oppure a vita nei casi determinati dall'art. 15. Egli si unisce il primo lunedì di maggio in Bellinzona; e la sua sessione ordinaria è d'un mese, a meno che il Piccol Consiglio non ne prolunghi la durata. Il Gran Consiglio: 1° accetta o rigetta i progetti di legge, che gli sono presentati dal Piccolo Consiglio: 2° si fa render conto dell'esecuzion delle leggi, ordini e regolamenti; 3° riceve e segna i conti delle finanze del Piccolo Consiglio; 4° fissa le indennità dei funzionari pubblici; 5° approva l'alienazione delle proprietà del Cantone; 6° delibera sulle dimande delle Diete straordinarie; nomina i deputati delle Diete, e dà loro delle istruzioni; 7° vota in nome del Cantone.

Art. 8. Un Piccol Consiglio composto di 9 membri del Gran Consiglio, i quali continuano a farne parte, e sono sempre rieleggibili, ha l'iniziativa dei progetti di legge, e delle imposte.

Egli è incaricato dell'esecuzione delle leggi e degli ordini. À quest'oggetto fa i decreti necessari, dirige e sovrintende alle autorità inferiori, e nomina i suoi agenti.

Rende conto al Gran Consiglio di tutti i rami dell'amministrazione, e si ritira quando si tratta della sua gestione e de' suoi conti.

Dispone della forza armata pel mantenimento dell'ordine pubblico.

Può prolungare la durata delle Sessioni ordinarie del Gran Consiglio e convocarne delle straordinarie. facevano le parole poco parlamentari di certi membri del Gran Consiglio e quelle, troppo triviali e sgrammaticate, di certi

Il Gran Consiglio tenne nel 1803, oltre alle 24 sedute della sessione ordinaria dal 20 maggio al 22 giugno, 3 sessioni straordinarie per complessivi ulteriori 10 giorni di lavoro: nel 1804 tenne una sessione ordinaria ed una straordinaria per un totale di 31 giornate; nel 1805, 33 giornate ripartite in 4 sessioni. Un ritmo lodevolmente intenso per le consuetudini del tempo. Dai verbali di quelle sedute si deducono gli oggetti di più urgente preoccupazione per i nostri governanti:

- ordinanze per regolare le «municipalità» (i cui conti, in questa prima normativa sono controllati non dall'Assemblea (competente solo per le nomine, i prestiti e le alienazioni di beni), ma dai Giudici di pace);
- leggi istitutive degli organi giudiziari (Giudice di pace, Tribunali distrettuali di la. istanza, Tribunale d'appello) che in gran

parte funzionarono all'inizio sulla base delle leggi e norme consuetudinarie in vigore prima dell'Elvetica, eccettuato l'uso della tortura, la confisca dei beni e la devoluzione ai giudici di una quota sulle multe; accanto a queste misure, la costituzione di un corpo di polizia;

- norme di funzionamento del Gran Consiglio (gravi e prolungati furono gli attriti tra Gran Consiglio e Piccolo Consiglio, circa l'estensione delle reciproche competenze, resi più acuti da rivalità personali talora meschine, talaltra di principio - tra i notabili di maggior peso politico);
- provvedimenti fiscali (scartata la percezione di una imposta diretta, estremamente impopolare, si rimettono in vigore le imposte indirette tradizionali e se ne creano di nuove, come la tassa sul bollo; si ristabiliscono transitoriamente anche le decime, pur accompagnandole con una legge che regola il loro riscatto);
- applicazione delle norme di pacificazione religiosa (per es.: restituzione dei beni ai conventi, ma con un diritto di revisione dei conti da parte del Piccolo Consiglio); è interessante - anche se privo di seguito pratico - il voto, già nel 1804, di un «desiderata» per la costituzione di un vescovado ticinese;
- norme per l'arruolamento e l'equipaggiamento del contingente cantonale (nel 1805 era ripresa la guerra in Europa ed il Ticino si trovò in gravi difficoltà per far fronte ai compiti fissati dall'Atto di Mediazione; ai due battaglioni ticinesi mancava tutto e la dotazione minima dovette essere acquistata di fretta a Milano, pagandola col ricavato di un «prestito forzoso» a carico di circoli, comuni e cittadini «facoltosi»; ma nemmeno si trovò sul momento un numero sufficiente di ufficiali e di reclute...);
- misure per garantire l'approvvigionamento della popolazione (ad es: legge del 1806 per promuovere la cerealicoltura e limitare il diritto di pascolo su fondi coltivati o suscettibili di esserlo; convenzione con il Regno Italico per l'importazione di cereali);
- primi piani d'azione nei due settori più gravemente carenti, e cioé scuola e strade; per le scuole, con la legge del giugno 1804, per la verità quasi inapplicata, che decretava l'obbligatorietà dell'istruzione elementare; per le strade, con un programma intelligente nella scelta delle priorità, ma realizzato a fatica e spesso con abusi amministrativi; esso prevedeva la riattazione o completazione della «dorsale» Chiasso-Capolago e Lugano-Ceneri-Bellinzona fin oltre il bivio della Moesa a congiungersi con gli antichi percorsi alpini, nonchè delle tre «trasversali» principali, e cioè; Taverne-Ponte Tresa e raccordo con Lugano; Cadenazzo-Magadino; Bellinzona-Locarno, sulla sponda destra del Ticino.

Un elenco, il nostro, lungi dall'essere esaustivo; esso può però dare un'idea concreta della vastità ed etereogeneità del lavoro da compiere, a valida scusante anche degli errori, delle incertezze di indirizzo e delle debolezze, di cui non fu certo immune il primo tempo della nostra indipendenza.

Guido Marazzi

Art. B. In materia civile e criminale vi sono dei Tribunali di Prima Istanza, i cui membri sono pagati dalle perti. La legge determina il numero di questi Tribunali, la loro organizzazione e com-

Un Tribunale d'Appello, composto di 13 membri, pronuncia in ultima istanza. Per giudicare in materia criminale si richiedono almeno nove membri; e se si tratta di un delitto, che importi pena capitale, se ne richiedono 13. In caso di bisogno chiama anche degli uomini legali. D'altronde la legge determina la forma de' processi a la durata delle funzioni dei giudici,

Art. 11. Un Tribunale, composto di un membro del piccolo Consiglio e di quattro membri del Tribunale d'Appello, decide sulle contese dell'amministrazione.

TITOLO III

MODO D'ELEZIONE E CONDIZIONI D'ELEGGIBILITÀ

Art. 12. I membri della Municipalità sono nominati dall'Assemblea della Comune, tra i cittadini dell'età di trent'anni, e proprietari, o usufruttuari d'uno stabile del valore di 500 franchi svizzeri o di un credito della stessa somma, ipotecato su d'uno stabile.

Art. 13. I Giudici di pace sono nominati dal Piccolo Consiglio tra i cittadini che hanno una pro-

prietà od un credito di 1000 franchi nella stessa specie di beni.

Art. 14. Le cariche al Gran Consiglio vangono date per via di elezione immediata, o per alezione a sorte, nel modo seguente. I cittadini abitanti nell'estensione di un Circola formano un' assemblea, che non può aver luogo che în virtù d'una convocazione ordinata 15 giorni prima dal

Giudice di pace, e pubblicata 7 giorni prime da ciascuna Municipalità. L'Assemblea di ciascun Circolo fra ue nomine: 1º Ella nomina nel Circonderio del suo distretto un deputato, che entra nel Gran Consiglio senza l'intervento della sorte. L'età di 30 anni è la sola condizione d'eleggibilità per questa prima nomina. Il Giudice di pace, presidente dell'Assemblea, non può essere nominato nel suo Circolo. — 2º Essa nomina tre candidati, fuori del suo terri-torio, tra i cittadini proprietari, o usufruttuari d'uno stabile di oltre 16.000 franchi svizzeri, o d'un credito, dello stesso valore, ipotecato su d'uno stabile. Per questa seconda nomina basta avere 25 anni. — 3º Nomina due candidati fuori dal suo territorio, tra i cittadini che oltrepassano li 50 anni; e per quest'ultima nomina basta avere una proprietà, un usufrutto, un credito ipotecato di 4000 franchi in stabili. Li 190 candidati sono ridotti dalla sorte a 72 che, riuniti ai 38 deputati di prima nomina, formano li 110 membri del Gran Consiglio.

Art. 15 Li membri del Gran Consiglio della seconda e terza nomina non appartengono ad alcun Circolo. Quelli della seconda sono in vita, se sono stati presentati nello stesso anno da 15 Circoli. Sono pure in vita quelli della terza nomina se 30 Circoli li hanno presentati nello stesso anno.

Art. 16. Li membri del Gran Consiglio della prima nomina ponno essere indennizzati dai loro

Circoli; le funzioni degli altri sono gratuite.

Per i posti della seconda e terza nomina, che divenissero vacanti nel Gran Consiglio, la sorte li rimpiazza coi candidati che sono rimasti sulla lista; questa lista si rinnova ogni cinque anni.

Art. 18. Se all'epoca del rinnovamento periodico trovansi nel Gran Consiglio più di 34 membri a vita, il soprappiù viene aggiunto al numero de' 110, sicchè in ogni elezione generale entrano nel Gran Consiglio almeno 38 cittadini della classe dei proprietari prediali di 16 mille franchi, oppure dell'età di 50 anni.

Art. 19. Il presidente del Gran Consiglio è scelto in ogni sessione tra i membri del Piccolo Consiglio; egli non vota quando si tratta de' conti e delle operazioni di questo Consiglio; non assiste alle deliberazioni del Piccolo Consiglio, durante la sua presidenza.

Art. 20. Li membri del Piccolo Consiglio sono nominati dal Gran Consiglio per sei anni, e rinnovati per terzo: il primo atto della nomina determinerà quelli che sortiranno al finire del secondo e del quarto anno.

Per essere eleggibile bisogna essere proprietario usufruttuario o creditore con ipoteca del valore di 9 mille franchi stabili. Il Piccolo Consiglio elegge il suo Presidente agni mese,

Art. 21. Li membri dei Tribunali di Distretto sono nominati dal Piccolo Consiglio su di una triplice lista presentata dal Tribunale d'Appello. Non possono essere scelti che tra i proprietari, usufruttuari o creditori con ipoteca del valore di 3000 franchi in stabili.

Art. 22. Li membri del Tribunale di Appello sono nominati dal Gran Consiglio ed oltre la condizione di proprietà richiesta per il Piccolo Consiglio è d'uopo che abbiano esercitato per cinque anni delle funzioni giudiziarie, o che sieno stati membri delle autorità superiori.

TITOLO IV

DISPOSIZIONI GENERALI E GARANZIE

Ogni svizzero abitante del Cantone del Ticino è soldato.

Le assemblee di Circolo non possono in nessun caso corrispondere nè tra loro, nè con un individuo o una corporazione fuori del Cantone.

Art. 25. La Religione cattolica romana è la Religione del Cantone.

Resta garantita la facoltà di riscattare le decime e i censi al loro giusto valore.

La cultura nel Canton Ticino durante la «Mediazione»

Fare il punto sulla cultura nel Ticino all'inizio del secolo XIX, e anzi dopo il 1803, nei primi anni della vita del Cantone, nel periodo insomma detto della Mediazione, non è certo una cosa semplice: le informazioni voglion restare frammentarie, talora incerte, legate anche a supposizioni. Le conclusioni possono apparire contraddittorie: né potrebb'esser diversamente, dovendo giudicare d'un paese politicamente ancora infante, e periferico, e tuttavia in talune zone non immune da grandi contatti; dormiente del sonno parente della morte, e insieme, per altri versi, teso a un rinnovamento con slancio e decisa volontà. Il nostro non sarà che un tentativo.

Vediamo intanto quel che riguarda più da presso l'istruzione primaria. La repubblica Elvetica aveva già tentato di far qualcosa in quel campo, ma in pratica non ne venne a capo di nulla. Il commissario Zschokke, calato nella seconda metà del 1800 dopo la parentesi reazionaria e, per dir così, austro-russa, parlava in un suo rapporto di «eccessiva ignoranza del popolo, penuria altrettanto eccessiva di persone abili a prestar servizio pel buon andamento delle scuole». Una delle prime importanti leggi cantonali riguarderà appunto la scuola elementare, ed è del 4 giugno 1804. Indubbiamente essa si avviò sotto l'impulso dell'ottimismo illuministico, come avvertiva il preambolo, che riconduceva anche a una «buona educazione» la cosiddetta «felicità di una Repubblica ben costituita». Ma in pratica, si sa, non se ne fe' nulla, per ragioni che non staremo a esaminare, sicché la Mediazione, benemerita in tant'altri punti, per esempio nel punto delle strade, non può dir d'avere scritto qui una concreta pagina. Ma non è per questo da ritenersi che il paese fosse del tutto analfabeta, anche se si avevano ancora vari sindaci e municipali che non sapevan leggere e scrivere, e occorresse ricorrere ai preti per aver giudici di pace o «statali»; le antiche scuole cappellaniche o delle varie comunità seguitavano a funzionare, bene o male; e per chi voleva e poteva c'erano le «scuole letterarie», che portavano a un grado di cultura medio e talvolta mediosuperiore, e in più d'un caso portavano all'Università. Citeremo ad Ascona il Collegio Papio, quello dei Benedettini (che prima era dei Gesuiti) a Bellinzona, quello dei Serviti a Mendrisio, quello dei Somaschi a Lugano: e quest'ultimo, detto di Sant'Antonio perché si può dir che facesse un tutt'uno con l'omonima chiesa, voleva avere un'importanza particolare, oltrepassava il grado della «retorica» per giungere alla «filosofia», ed era frequentato anche da giovinetti che veniva da fuor dei confini dei «baliaggi», d'oltr'Alpi e dallo Stato di Milano, in virtù d'un'ottima fama. Qualche luce, evidentemente, si riverberava pure sul Borgo; parecchi furon i luganesi che frequentaron il collegio, e n'ebbero giovamento; due addirittura, Giovan Battista e Gian Pietro Riva, diventaron rettori, e il secondo fu un gentile poeta d'Arcadia, chiamato da Innocenzo Frugoni «sublime elvetico cigno»; e tra i frequentanti si detter pure «ticinesi» di altre contrade. Nel 1798 arrivò a Lugano, come si sa, un giovinetto milanese di nobile famiglia, che veniva dal collegio di Merate e frequentava le prime classi ginnasiali: si chiamava Alessandro Manzoni, ed ebbe la ventura di incontrarsi con un professore supplente di nome Francesco Soave, già rinomatissimo, e non pure a Lugano, ma in tutta Italia e anche fuori. Sui rapporti tra l'allievo allora impertinentello, che s'era fatto tagliare il «codino» per dimostrar il suo spirito contestatario, e il buon padre somasco ligio, almeno all'apparenza, all'«ancien régime», per cui aveva scritto un libretto contro la Rivoluzione francese, si son narrati taluni aneddoti: Sandrino che si divertiva a scrivere «re» «imperatore» «papa» con la minuscola, e il buon Soave che se n'adontava; Sandrino che non amava l'aritmetica, diceva ad alta voce che se ne sarebbe fatto volentieri a meno e il buon Soave che gli posava medio e indice sulle guance, come a dargli pacche, domandando: «E di gueste ne faresti a meno?». Ma il padre Soave merita in questa sede un accenno a parte. Era nato a Lugano nel 1743, ed era entrato in religione nel 1759, aveva percorso un curriculum di studi onoratissimo. Come docente, aveva fatto gran carriera: professore di poesia nell'università di Parma, poi di etica e ancora di logica e metafisica nel Liceo di Brera; dopodiché ci fu la parentesi nel Borgo nativo, perché fuggito pure lui dinanzi ai Giacobini, ospite d'onore e professore supplente nel collegio che lo aveva iniziato alle lettere; quindi il ritorno a Milano, col ritorno degli Austro-Russi, nel '99, il riacquisto della cattedra, perduta di nuovo dopo Marengo. Se non che poi ebbe i favori anche dei nuovi governanti, del duca Melzi d'Eril che lo nominò direttore del Collegio di Modena, dello stesso Napoleone, che lo chiamò, con altri trenta illustri, a far parte dell'Istituto nazionale di scienze e lettere. E dal 1803 alla morte, avvenuta nel 1806, fu professore di analisi delle idee nell'università di Pavia. Ma l'opera pubblicistica del Soave fu quasi sterminata: tradusse il Gessner, Orazio, Esiodo, il Young, e infine anche l'Odissea, che ebbe pure, in un non lontano passato, significanti elogi; si occupò di filosofia, di pedagogia e di didattica; come scrittore in proprio, ebbe una notevole fortuna con le Novelle morali. Non fu certo un sommo, e il Manzoni de' tardi anni, diede di lui un giudizio limitativo, non disgiunto però dall'affetto, e dalla sostanziale stima e dalla riconoscenza. Ma è indubbio ch'egli seppe vivere la cultura in grande, servendola con grande entusiasmo e fervore.

Certo che poi, nel periodo della «mediazione», gli istituti scolastici (di «cultura scientifica», o «letteraria») avevan teso a diminuire d'importanza. Ne accenna il padre Paolo Ghiringhelli, in una sua «descrizione» del 1812, che vedremo: «Ora che l'Imperatore Napoleone ha tanto severamente proibito lo studiare oltre i confini, questi Istituti rimangono vuoti, e i pochi allievi del Cantone sono privi della spinta derivante dallo spirito di emulazione». La condizione non era di per sé rallegrante. E per completare il quadro tracciato dal commissario Zschokke dodici anni prima, ecco ancora il Ghiringhelli affermare: «Non esistono società letterarie o circoli di lettura; non esistono biblioteche pubbliche,

Legge sulla scuola del 4 giugno 1804.

state portate avanti il proprio ufficio. Bellinzona, 4 Giugno 1804.

> Il Presidente del Gran Consiglio CAGLIONI. MARCACCI, FRASCA Segretarj.

Il Piccolo Consiglio decreta che la presente Legge sarà stampata, pubblicata ed eseguita.

Bellinzona anno, e giorno suddetto.

Il Presidente del Piccolo Consiglio DALBERTI. Il Segretario di Stato

PELLEGRINI.

Stabilimento d'una Scuola elementare in ogni Comune.

IL GRAN CONSIGLIO

DEL CANTONE TICINO

sulla proposizione

DEL PICCOLO CONSIGLIO

Considerando, che la felicità di una Repubblica ben constituita deriva principalmente dalle savie instituzioni, e buona educazione; mentre da uomini bene edu-

217 educati si può sperare ogni bene, e disa ignoranza nascono tutt'i vizi, e disordini; Considerando, che non tutti sono in grado di profittare dei Collegi, e Semina-ri, che esistessero, o potrebbero esistere in alcuni determinati luoghi;

DECRETA:

1. In ogni Comune vi sarà una Scuola, ove s'insegnerà almeno leggere, e scrivere, ed i principi di aritmetica.

2. Tutti i Padri di famiglia, Tutori, e

Curatori sono obbligati mandare i loro figlj, e minorenni alla Scuola.

3. La Scuola sarà affidata ai Parrochi, Cappellani, ed altre persone capaci, e pro-

be indistintamente.

4. Le Municipalità per l'adempimento della presente legge sono autorizzate a costringere con multe pecuniarie le persone contemplate nell'art. secondo. Tali multe non potranno però oltrepassare la somma di franchi dieci all'anno, e saranno versate nella cassa de poveri del luogo, ove esiste la Scuola.

Bellinzona, 4 Giugno 1804.

Il Presidente del Gran Consiglio

CAGLIONI.

MARCACCI, CAPBA Segretarj.

Il Piccolo Consiglio decreta, che la

collezioni scientifiche o artistiche di alcun genere... Con una ignoranza tanto profonda presso la maggioranza e con una cultura tanto limitata presso la parte rimanente, l'industria non può essere né molto attiva né molto estesa...».

...

Non volevano mancare certamente nel Ticino d'allora gli avvocati e i notai; sarà da dir fors'anche ch'erano, proporzionatamente al paese, in numero anche esorbitante; e quel numero di per sé non voleva essere indice di cultura. Troviamo tuttavia giuristi di preparazione indubbia, come quell'Annibale Pellegrini la cui azione fu determinante nella giornata del 15 febbraio 1798 a Lugano, e che durante la «Mediazione» è segretario del Gran Consiglio e segretario di stato, autore di un opuscolo, I vantaggi della libertà, ch'è ben da considerarsi un saggio di scienza politica illuminata e antiveggente. Gli studi compiuti da più d'uno che poi sarà in politica erano stati, bisogna riconoscere, eccellenti: il barone Marcacci, senatore elvetico e nel 1803 deputato al Gran Consiglio, poi Incaricato d'affari svizzero a Milano, aveva studiato al Liceo di Brera, alle Università tedesche di Fulda e di Friburgo, e si era addottorato a Pavia in legge: una preparazione che non aveva nulla da invidiare a nessuno, e che non mancò di dare i suoi frutti. Un altro che aveva studiato legge a Pavia, Luigi Catenazzi di Morbio Inferiore (1783-1858), brillò per cultura letteraria; non esercitò la professione forense, ma fu professore a Como, amico di G.B. Giovio, di Allessandro Volta e più di Ugo Foscolo, scrittore di prose e di poesie; a lo si ritroverà nel 1814, alla Costituente di Giubiasco, dove pronuncerà un Discorso sopra la necessità di stabilire la distinzione de' poteri, in cui quasi si direbbe che le idealità letterarie da lui lungamente coltivate, e fatalmente anelanti alla libertà, si disposino alla luce de' suoi primi studi di diritto. La poesia avrà peraltro in quel periodo nel Ticino qualche altro cultore: e uno se ne deve citare che giá per la sua formazione è singolare, Gian Menico Cetti, nato a Lugano nel 1780, e fattosi presto di mestiere soldato fino a

Francesco Soave (1743-1806).



raggiungere il grado di colonnello, senza però durarvi gran pezza, ché si volse agli studi di medicina e chirurgia, in cui si laureò a Bologna, nel contempo profittando del celebre cardinal Mezzofanti per studiar le lingue vive d'Europa, e anche taluna di oriente: tanto che nel 1812 poté pubblicare la traduzione italiana delle prose e poesie del Karamzin; un primato, ché il Cetti infatti iniziò con quest'opera la presentazione della poesia russa all'Italia. Fu però anche poeta in proprio: in quello stesso anno ancora la Russia gl'ispirava altro, una saffica sull'eroico episodio del passaggio della Beresina: «Sole rimaste nel fatal conflitto / contro il cieco furor d'avversa sorte / cansaro a' Galli col lor braccio invitto / più grave sorte; . . . / In quell'acerbe lotte, in que' perigli, / u' l'Elveto mercossi eterno onore / pugnar almo Ticin, pugnar tuoi figli / con maschio ardore»: che forse è il caso di applicar il giudizio che il Carducci faceva di un altro poeta contemporaneo al Cetti: «uffiziale ma poeta di "bassa forza"» (salvi certamente i sentimenti, nobilissimi).

Il primo Governo stesso del Ticino ebbe a capo (e l'uomo sarà poi in prima fila per tutto il periodo della Mediazione) l'abate Vincenzo Dalberti, che, come scrisse il Franscini, sovrastava tutti con la sua cultura: di formazione milanese, insieme cattolica e illuministica, respirò da giovane certo un'aria diversa da quella che doveva respirare poi, tornato nel paese degli avi: e non smise mai, nemmeno frammezzo alle cure amministrative che talvolta diventavan gravissimi fastidi, l'abito dello studioso, come dimostra il suo lungo carteggio con lo zurighese Paolo Usteri, dove i richiami storici e le citazioni letterarie e librarie si mescolano alle informazioni strettamente contingenti e politiche, quasi per una via naturale. E per definir il Dalberti basterà ricordare che il barone Pietro Custodi. l'illustre continuatore della Storia di Milano di Pietro Verri, assegnò a lui il compito di preparar gli «indici» ai suoi cinquanta volumi della raccolta intitolata Scrittori classici di economia politica. Pur una tale presenza, e a quel posto poi, non poteva non avere, sia pure indirettamente, i suoi effetti sullo status culturale del paese, quantunque quell'ostinato carteggiar con l'Usteri, e quasi per converso con l'amico Custodi, possa esser considerato anche sotto il segno, forse, della necessità di eva-

Ma per capir con compiutezza la situazione della cultura a Lugano (ch'era pure un centro, piaccia o no: non fosse che per i commerci, per la Fiera d'autunno, e anche per il già citato collegio somasco) bisogna rifarsi a due altri «abati», però settecenteschi, che al Dalberti, pur con differenze, un poco si apparentavano: l'abate G. B. Agnelli, che, venuto da Milano, impiantò nel 1746 sulle rive del Ceresio la prima stamperia «ticinese», e dié fuori subito un giornale, «Nuove di diverse Corti e Paesi principali d'Europa», e una ricca collana di libri, poesia latina, poesia italiana, filosofia, teologia, storia, in una direzione che si disse «giansenística» e che ora, approssimativamente, diremmo «liberale», avendone da più parti, anche dai «Cantoni Sovrani», ostacoli e remore; e l'abate Giuseppe Vanelli, della Grancia presso Lugano, che teneva spiriti conformi, viemmeglio confortati dai rumori sempre più vicini de' tempi rivoluzionari, e che venne fatto redattore del giornale, intestatosi a partire dal 1797 «Gazzetta di Lugano».

E #: 9

Certo non è che l'atmosfera culturale di Lugano, e più della campagna, fosse tale da apprezzare appieno quegli spiriti illuminati e illuministi: e i fatti tragici e vergognosi del 29 aprile 1799, che portarono al saccheggio della stamperia stessa, alla cessazione violenta dalla «Gazzetta di Lugano» e addirittura all'uccisione del suo redattore, l'abate Vanelli, ne sono la lampante testimonianza: cose che nelle scuole tante volte si tacciono. Vuol essere però

DISCORSO

SOPRA LA NECESSITA' DI STABILIRE

LA DISTINZIONE DE' POTERI

NELLA COSTITUZIONE DEL CANTONE TÍCINO

DI

LUIGI CATENAZZI.

registrato il fatto che Lugano non doveva rimanere a lungo senza un suo giornale: nel gennaio del 1800 usciva difatto (e sarà da notare un particolare; che mentre il primo numero recava ai lati della prima pagina le parole «Verità e pace», il secondo apparve con la dizione «Gazzetta di Lugano ossia Telegrafo delle Alpi», dizione scomparsa immediatamente poi), promosso da Pietro Rossi, mastro di posta. Tutt' altri spiriti, naturalmente, informavano la nuova redazione, affidata al padre cappuccino, da altri detto abate, Carl'Antonio Gujoni; e certo si trattava ora di un giornale per i contenuti e per lo stile inferiore a quello che lo aveva preceduto. Il Rossi era un notorio reazionario, accusato di essere agente dell'Inghilterra e dell'Austria; ma non è questa la sede per emettere su di lui un giudizio storico; resta il fatto ch'egli, forse col materiale stesso sottratto alla stamperia Agnelli, metteva in opera contemporaneamente una nuova casa editrice, intestata al suo nome, e affidata, per la parte tecnica, prima a un Griggi, che pare scialba e anzi incolore figura, e poi a Francesco Veladini, riparato a Lugano da Milano per reato di stampa, uomo peraltro esperto nel suo mestiere e di ideologia non precisata, che potremmo se mai definire, con parola oggi anche abusata, «qualunquista». Ora la tipografia-editrice Rossi, che andò innanzi fin al 1805, vuol essere un documento interessante anche per il nostro assunto: e sarà da ammettere che qualcosa essa pure diede fuori, che è degno di ricordo e che è indizio insomma di quel che si leggeva e in parte anche si studiava a Lugano, e in genere in quel Ticino de' primordi, insomma di un persistente grado di cultura. Anzitutto un almanacco, o taccuino, ch'era ben del resto nella tra-

Num 1.

IL CORRIERE DEL CERESIO

GUGANO 21 DICEMBRE 1806.

Il Corriere del Ceresio, che vien sostituito al già Telegrafo delle Alpi, continuera a sortire una volta la Settimana. Quelli che desiderano di associarsi, o di continuare nell'associazione, sono invitati a dere a questa Stamperia Francesco Velodini e Comp. le loro commissioni pagando l'anticipazione d'un semestre. Gli associati esteri, o Svizzeri fuori del

Cristo, non quella delle smorfie, dell'impostura, de' torcicolli. lo conto più una goccia di sudore sparso pel bene della mia Patria, de' miei simili, che milioni di affettate meccaniche curvature di spalle, e d'altre tali caricature. E quando si dovesse intraprendere una riforma della Religione la si cominci da coloro, i quali o per passione, o per interesse fanno e della Religione, e degli augusti suoi dommi una storta applicazione, un'orribile carneficina, e la Religione ripiglierà il suo splendore». A ogni modo son paginette che meriterebbe uno studio approfondito. Vi si potrebbe reperire, ancora, lo spirito, politicamente ben noto, di Pietro Rossi? Una poesia che sta in chiusa al «1804» può farlo pensare: si intitola La rivoluzione civile, parla di «confusione» e di «rottura di corna», e rifacendosi a «Esopo frigio», narra la favola delle rane che, chiesto a Giove un re, si videro arrivare un re di stracci, che per la sua immobilità non piacque: e allora ecco Giove mandar «un serpentaccio, che divorò quante rane incontrò»: monito «a chi governo varia», e in particolare al «pien d'acqua, e di vento - Corpo legislativo»: per conchiudere: «Dunque è vero il proverbio per serie confermato di tant'anni, - ch'è meglio sempre stare ai primi danni. - Oh come va a pennello al nostro dosso - un sì gentile, e glorioso basto!» Interpreti ognuno come vuole. Ma resta il mistero di quel titolo di Aristarco ravveduto. Aveva lasciato perplessi fin da principio i lettori.

Così il preambolo sempre al «1804»: «Comparve appena sulla pubblica piazza questo mio Almanacco fregiato del chiarissimo e venerando nome di Aristarco, che issofatto levossi a bisbiglio e romore tutto il vicinato». Quel nome dové suscitar lo spavento, in chi pensava a «qual pezzo da collo fosse stato Aristarco», a quella «lingua d'inferno». Ma qui si trattava non dell'Aristarco di Alessandria, tremendo ma furbo al punto di lasciare star in pace i vivi per accanirsi sui poveri morti e non doversi perciò pentire, sì bene di un altro, dell'Aristarco di Macedonia, che invece «bollò con zelo apostolico le abominevoli superstizioni degli idolatri», e «soffrì coraggioso e intrepido dai falsi fratelli continue insidie e crudelissime persecuzioni, propter justitiam»: non quello dunque, morto «contumace nella impenitenza finale», ma questo, appunto «ravveduto».

Nel «catalogo» del Rossi troviamo poi talune pubblicazioni di carattere strettamente religioso, tra cui una del sacerdote Antonio Leopoldo Massari, in Arcadia «Sarminto Asterionio», «umiliata al merito pretantissimo di sua eminenza reverendissima il cittadino Gianbattista Caprara», l'arcivescovo di Milano che assisterà in Duomo all'incoronazione di Napoleone a re d'Italia; e che, che più davvicino ci interessa, Due ragionamenti sacri «recitati» in Lugano dal padre Gianalfonso Oldelli da Mendrisio, in occasione delle feste luganesissime di Santa Maria Incoronata (la Madonna venerata nella chiesa, abbattuto nel nostro secolo, detta dal popolo di Santa Marta) e della Madonna delle Grazie di San Lorenzo. Ma di un altro sacerdote, il priore G.B. Maggetti, ecco un «catechismo aritmetico» del 1801, operetta giudicata «utilissima e che può servire per le scuole, commentata dal Ministro Elvetico delle scienze e delle arti», ch'é forse la stessa che appare nel 1803 col titolo le Regole de' conti in dialoghi ossia catechismo aritmetico. Nel 1801, ancora è interessante rilevare, di autore ignoto, un Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali e con tabelle. Della Cognizione delle Lettere, del Compitare e Sillabare, e del Leggere, ad uso delle scuole di Lugano. E del 1803 è un altro opuscolo anche più curioso, e interessante per il metodo didattico che appare diretto e moderno, Manie-

Num. 49.

TELEGRAFO DELLE ALPI-

LUGANO 7 DICEMBRE 1806.

Frontiere Turche 10 Novembre.

Le lettere di Semendria annunziano la conclusione della pace tra la
Porta e i Serviani, ed è già paruto il
corriere per recarne la nueva a Costantinopoli. Non si sanno gli articoli,

dizione lombarda del secondo Settecento, e ch'era anche nella tradizione luganese, se

si pensa che l'Agnelli già a' suoi inizi era uscito con La scuola di Minerva, almanacco, si dirà poi, «tanto ricercato», con «osservazioni astronomiche, istoriche, geografiche, critiche, morali e giocose»: e que-

sto si intitolava *L'Aristarco ravveduto sulle* sponde del Ceresio, col sottotitolo «Pensieri e racconti Politico-Giocoso-Morali del Cittadino Elvetico ex-Filosimandro Tesbita»: cominciato, al dir del Motta, nel 1802 e probabilmente andato innanzi fin al 1810.

Dell'Aristarco ravveduto noi abbiamo potuto reperire solo le edizioni del 1803 e del 1804: quanto basta però per farci rimpiangere le smarrite edizioni, ché si tratta di

una pubblicazione originale, di vivacissima,

divertita e divertente scrittura, dove l'impasto illuministico e, per dir così, barettiano non soltanto a cagion del titolo, tradisce un autore di inchiostri sapienti. Attentar un nome è cosa difficilissima e anzi temeraria. Per qualche aspetto si potrebbe pen-

sar al padre Oldelli, che vedremo poi: nel-

l'«Avvertimento e protesta dell'autore»;

precedente l'edizione del 1803, sì trova un

accenno polemico («contro gli Astrologi, e

quegli Almanacchisti, i quali vogliono farla

da indovini, frammischiando colle loro a-

stronomiche osservazioni de' vanticini, che

o non mai si verificano, o se per disgrazia

ne veggiam l'evento di qualcuno, ne sono

essi debitori del buon successo al solo az-

zardo»), che si ritrova, sia pur smorzato,

nell'altro almanacco // Maestro di casa di

cui si dirà; o forse si potrebbe anche pen-

sare al padre Gujoni, redattore del «Tele-

grafo», ché, ancora nel 1803, v'é un accen-

no al giornale di cui era redattore, il «no-

stro Telegrafo», come viene scritto, per

via d'una serie di lettere che un giovane

bellinzonese aveva inviato per farsi pubbli-

care, ma invano, una offerta di matrimo-

nio: lettere poi in parte esibite qui, con po-

stille scherzose e, si direbbe, impietose.

Ma son fili assai tenui, e d'altra parte par-

rebbe di ritrovare in queste pagine la penna

piuttosto d'un laico che d'un religioso, a

meno che si trattasse d'un religioso di spi-

riti, per dir così, liberali, come peraltro non

era raro incontrare in que' tempi: e né l'Ol-

delli né il Gujoni ci sembran da porre in

quella categoria. Nell'edizione del 1803 tro-

viamo per esempio una tirata contro il «Bi-

gottismo e il Despotismo di certe serven-

ti», e in particolare leggiamo: «La mia Re-

ligione è la Religione del Vangelo di Gesù

il luogo del Gen. Braid al Capo di Bona Speranza, e l'Ammiraglio Purvys succede nel Mediterranco a Sidney Scinida che è richiamato.

Son frequenti i Uonsigli di gabinetto presso il Ministro degl' affari e-

21

49.

405



ra assai facile per imparare da se medesimo a leggere, ed a pronunziare la lingua francese, «data alla luce da un dilettante della stessa lingua». La tipografia Rossi, peraltro, pubblicava in italiano (1803) l'Atto di Mediazione del Primo Console per la Svizzera che contiene l'Atto federativo della Repubblica e le costituzioni particolari dei 19 Cantoni: fosse questa una manifestazione dello stesso Rossi di condiscendenza al «nuovo corso», o un fatto, per dir così, di pubblicistica ufficiale: ché invero s'ha l'impressione che la stamperia Rossi esplicasse in un certo senso le funzioni di stamperia dello Stato, come mostra il fatto che andò pubblicando dal 1803 il Bollettino ufficiale del Cantone Ticino, continuato poi, come vedremo, dal Veladini. Era però quasi fatale che poi dovesse soprayvenire una crisi, che coinvolse il «Telegrafo delle Alpi» e personalmente, per un certo tempo almeno, anche il Rossi, il cui animo non poteva di certo mutare ne' confronti della Francia, e il padre Gujoni; il giornale via via lasciò, dopo qualche anno di prudenza a seguito del corso impresso agli avvenimenti dalla battaglia di Marengo, trasparire la sua tendenza, ospitò anche informazioni tendenziose di origine austriaca, sicché il vicere Eugenio elevò una protesta alle autorità ticinesi: le quali lo fecero nel 1806 cessare, sostituendolo perè subito con un altro giornale, «Il corriere del Ceresio», più guardingo e «allineato» se non proprio più liberale, affidato all'avvocato Antonio Quadri, fratello di Giambattista, ed edito dal Veladini, che ormai aveva rilevato anche nel nome la stamperia. E col Veladini volle continuare anche la stampa di opuscoli e libri, oltre alla pubblicazione del Bullettino. Già in quel 1806 usciva il Codice di Napoleone il Grande in redizione conforme all'originale italiano». Ma certo il più era dedicato alla pubblicistica religiosa. S'era tuttavia anche qui in linea co' tempi: del 1807 è un Catechismo ad uso di tutte le chiese dell'impero francese. E registriamo, del 1811, un Omaggio poetico all'esimio oratore don

Stefano Verde ex-conventuale, dottore in sacra teologia, che ha predicato con universale applauso la quaresima in Lugano, dedicato «al merito sublime dell'illustrissimo sig. Barone D. Francesco Arese Lucini, maresciallo degli alloggi di S. M. I., colonnello del primo reggimento di linea italiano, comandante delle truppe stazionate nel distretto di Lugano, di Mendrisio ecc.»: e sarà da dir di passata che l'Arese era le Fontanelli, nominato ministro della guerra del Regno d'Italia, ed era cognato di Antonietta Fagnani Arese, l'«amica risanata» del Foscolo.

Una curiosità era poi data da un'altra edizione veladiniana del 1806: Guglielmo Tell, Tragedia rappresentata nel teatro di Lugano dalla compagnia de' Signori Dilettanti il Carnova, dell'anno 1798, col frontespizio ornato da una bella stampa raffigurante il leggendario eroe col figlioletto, la stessa che figurava nella carta intestata dei prefetti al tempo della Repubblica Elvetica. Impossibile per noi dire dove si trovasse allora questo «teatro di Lugano»; si trattava non della tragedia dello Schiller, rappresentata solo nel 1804, ma, a star al Motta, di quella del francese Lemierre, se non forsed'un rimaneggiamento della stessa dovuto al comasco Gaspare Cassola. Ma la pubblicazione ci induce a una digressione, che rientra nel nostro assunto. Nel 1804 si era costituita a Lugano una società che rapidamente aveva posto mano ai lavori per la costruzione di un vero e proprio teatro, già pronto, presso il lago, in sobrie forme neoclassiche, sul finire dell' anno seguente: e tra i fondatori si trovava lo stesso Pietro Rossi, oltre ad altri, come il sindaco Francesco Capra, che al tempo dei moti era stato coi cisalpini, su tutt'altre posizioni dunque. Il 1. gennaio 1806 si dava l'inaugurazione, con la rappresentazione nientemeno che dell'Antigone di Vittorio Alfieri, essendo primattore Ambrogio Luvini, già comandante del corpo dei Volontari. Aveva così avvio una vita teatrale non ignobile, che doveva andar innanzi per tutto il secolo, fin all'abbattimento del teatro stesso, nel 1889. Cominciavano ad arrivare le compagnie di giro, e nel 1808 era riproposto il Guglielmo Tell, verisimilmente nel testo pubblicato dal Veladini, una volta ancora con primattore il Luvini, al cui «merito» indirizzavano tre sonetti stampati su seta, ridondanti di richiami mitologici, secondo la cultura de' tempi comandava.

Ma qui incontriamo novellamente il nome del padre Gianalfonso Oldelli con la terza parte delle Orazioni sacre (la seconda era apparsa a Roma), nel 1808. Ma già l'anno prima l'Oldelli aveva pubblicato «presso Francesco Veladini», in ottima veste, il Dizionario storico-Ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino. Dello stesso si parla in altra parte di questa rassegna, secondo l'elevato merito: ma qui giova fermarsi un momento sulla storia esteriore dell'opera, ch'è un altro indizio dello status intellettuale del Cantone, che anche nelle sfere ufficiali non era dunque sordo a certi richiami. L'Oldelli aveva dunque del 1806 fatto pervenire ai membri de' due Consigli cantonali i suoi Ragionamenti sacri, e quei «patres patriae» ci dovevan pure aver leggicchiato, e talvolta letto, trovando di

particolare interesse la nota che riguardavan gli uomini illustri del distretto di Lugano: per cui, riscontrando con parole di lode e ringraziamento e nientemeno che una medaglia d'oro (ch'era un segno di onore ai faticatori intellettuali di cui poi s'é perduta traccia), forse mossi dal desiderio di veder citati, parliamo de' non luganesi, gli eminenti anche delle lor regioni, magari i lor parenti e loro stessi, ché non si escludevano i viventi, avevano incuorato il dotto ed eloquente frate a percorrer ulteriormente quella via, e ad approfondirla. E l'Oldelli, datosi perciò, come dice il Franscini, «a tutt'uomo a ricerche e studii di biografia patria», dopo due anni «d'indefesso lavoro» poté dar in luce il citato Dizionario, che fu dal Gran Consiglio remunerato con l'acquisto di trecentocinquanta esemplari, da distribuirsi cui si riteneva competesse: segno pur questo che nel Ticino c'era chi coltivava le scienze e le memorie paesane, invero in taluni campi (forse ce se n'avvedeva solo ora) tutt'altro che ignobili. E che poi il Dizionario fosse avidamente compulsato da molti interessati é testimoniato dal fatto che anche le critiche vollero piovere immediate e copiose, anche perché il padre Oldelli, venuto meno all'aureo motto «tacesi de' viventi», s'era sentito rimproverar di omissioni, rese anche più aspre dagli inevitabili confronti. Sicché poi l'autore, «bramoso di compiacere a tutti, se pur gli fosse possibile», nel 1811 era pronto, sempre co' tipi del Veladini, con altre novanta pagine fitte, intitolate Continuazione e compimento del Dizionario storico-ragionato. Vero é che a tal proposito il Franscini (Annali del Cantone Ticino) ha un'osservazione, ch'é un interessante ulteriore indizio da approfondire: «Forse sarebbe pregio dell'opera l'indagare come, con tanti studianti, abbiamo contribuito e contribuiamo cosí scarsamente alla gloria letteraria d'Italia» (dimenticava però il Cicerreio, umanista luganese, cui l'Oldelli aveva dedicato pagine intense), con l'aggiunta in nota: «Donde avviene? Dare per glissons le cause: studi imperfetti, abitudine di oziosità, manco di emulazione e di biblioteche, apatia del pubblico per le cose di storia

Tommaso Rima (1775-1843).



patria e simili». Resta il fatto che il Veladini seguitò tuttavia a stampar qualcosa di libri, anche se ormai l'azione editoriale degli Agnelli non era più che un ricordo e non sopportava neppure un lontano confronto, ancor negli anni che precedono o appena toccano il cangiamento di regime. cioè il rovesciamento di Napoleone e l'avvento del governo dei Landamani: e troviamo registrati per esempio nella fondamentale opera del Motta Le Tipografie del Canton Ticino dal 1800 e al 1859 (egregiamente ristampata in un volume unico, su suggerimento di Adriana Ramelli, da Giulio Topi nel 1964), nel 1815, di un parroco Giudici, Il catechismo ossia Istruzione cristiana in brevi dialoghi famigliari ad uso dei maestri del catechismo cattolico, una operetta didattico religiosa che, secondo ragguaglia il Cantù, fu trovata în qualche punto erronea, e però fu proibita da Roma, e ancora, che tocca singolarmente la letteratura italiana, un curioso «dramma in versi» di Giacinto Ravelli intitolato Petrarca... Ci si può domandare naturalmente fino a qual segno tali pubblicazioni avessero, per dir così, un'incidenza ticinese. Ma non c'è dubbio che un bel documento di vita intellettuale paesana è dato da un nuovo almanacco, Il Maestro di casa, cominciato ad apparire presso il Veladini dal 1812, fatica e cura una volta ancora dell'infaticabile ed entusiastico padre Oldelli. Non era una novità assoluta, se pensiamo all'Aristarco ravveduto; ma nuovi erano i modi e gli assunti. Si trattava di un gioiellino tipografico, in trentaduesimo, con copertine ornate di legni sempre varianti. E perché quel titolo? In un preambolo il buon Oldelli, con una vivacità che pare imprestata al Verri e al Baretti, si faceva a spiegare: «Mi venne un giorno il ghiribizzo di accozzar insieme anch'io per passatempo un Almanacco, che potesse essere utile e dilettevole, dicendo Orazio: Ridendo dicere verum, quis vetat? Ma come l'intitolerò io per meritarmi questo doppio pregio? // Maestro di casa. E non è dessa questa intitolazione che può rendere il mio almanacco dirò così enciclopedico? Al Maestro di casa (massime se è sacerdote) voglionsi accollare, da certi indiscreti e troppo economici signori, pressoché tutti gli impieghi e ministeri dell'alta e bassa famiglia. Egli debb'essere il cappellano di casa, il precettor dei figlioli, e delle figlie, il catechista della servitù, il segretario della Dama, il direttore della domestica economia...». Mancherebbe solo la cagnetta da portare a spasso, di portiana memoria. Ma il titolo s'accompagnava il sottotitolo di «Almanacco sacro civile morale del Canton Ticino». Del Canton Ticino: c'era una ragione precisa: «Gli Almanacchi che si stampano nel Regno italico portano seco (oltre la cronologia generale dei principi sovrani d'Europa) quella particolare della discendenza del Gran Napoleone Buonaparte Imperator di Francia e Re d'Italia, colla cronaca distinta de' grandi ufficiali del Regno d'Italia . . . Questo almanacco per lo contrario è ristretto a nominare le persone distinte pel grado e l'impiego dell'una e dell'altra gerarchia; ma del solo Canton Ticino: nominazione da lui solo, che si sappia, finora eseguita». E «sacro» perché vi si enumeravano le parrocchie, i parroci e le corporazioni religiose; «civile» perché vi si esibiva l'elenco «di tutti i magistrati e funzionari statali»; e «morale» per le «lezioni dirette



L'Arena di Milano, opera dell'Arch. Luigi Canonica.

al ben morale dei cortesi leggitori», in forma dilettevole però, come a dire il tassesco «vero condito in molli versi». La forma, poi, voleva essere alla «maniera de' moderni aimanacchisti»: via «i vani e a ragione vietati indovinamenti di pioggia, di siccità, di venti, di temporali», e invece argomenti nuovi e utili, non esclusi i «logogrifi», cioè gl'indovinelli. Il meglio d'un certo moderno giornalismo penetrava dunque anche in queste contrade, e proprio per la via d'un frate, che pur non pareva corrivo, in fatto di religione, a nessun «modernismo». Nella prima annata si dava una Descrizione compendiosa del Canton Ticino. che val la pena, anche per farci un'ulteriore idea di quello status che si diceva, leggere nelle prime linee: «Gli abitanti del Canton Ticino sono d'ordinario d'ingegno aperto, e assai industriosi; ma siccome la ristrettezza del paese non somministra mezzi bastevoli a esercitare, come pur vorrebbero, i lor talenti, e le loro industrie, così fuori escono dalle loro rispettive patrie, e recansi in estere contrade a migliorare la loro sorte, a rendersi celebri nell'una e nell'altra maniera . . .». Il Maestro di casa dové essere stato in generale accolto bene, con «gradimento comune», se si deve credere al «preambolo» dell'edizione 1813; non montava qualche critica, tanto che un poeta arcade, Agasio Limenide, così incuorava l'Oldelli: «Siegui l'opra, o scrittor, che già il nov'anno / prendendo a sdegno tante sciocche fole / chiedi i tuoi dialoghetti arguti, e gai. / Né già temer del rio livore i danni . . .», ché il libriccino era «grato all'austera, ed alla lieta gente». Ci fu un vuoto, dovuto verisimilmente alle agitate vicende della seconda metà del 1814. nel 1815; l'opera si fermò poi col 1817: e quel troncamento è da deplorarsi, perché le varie edizioni si accompagnavano a una «diceria taccuinesca» sui vari borghi e distretti, su Lugano nel '13, su Mendrisio nel '14, su Locarno nel '16, su Bellinzona nel '17, con minuziose e artisticamente notevoli incisioni panoramiche: descrizioni che, come dice il Martinola, «sono piccole ma belle cose, scritte con uno stile di sobria e rapida eleganza, che quasi parrebbe di non riconoscere la gonfia penna dell'Oldelli «(ma la descrizione di Bellinzona è firma a A.C.): come a dir che non si

dava più traccia di quell'«asiatismo» dal buon padre riconosciuto ma non saputo, altrove, evitare o abbandonare.

Abbiam visto più sopra un accenno dell'Oldelli alla realtà dei ticinesi fuoriuscenti da' cantonali confini, recantisi «in estere contrade» non solo per «migliorare la loro sorte», sì anche «per rendersi celebri nell'una e nell'altra maniera». E come dice bene il poeta, che «degli uomini son vari gli appetiti, - a chi piace la chierca a chi la spada», così noi vediamo questa «esportazione di cervellia (per dir con termine non bello. venuto di moda nel giornalismo) nel periodo della Mediazione rivolgersi in direzioni diverse, sia per geografia che per attività. C'era chi amava «la spada», e mirava a guadagnarsi onor sulle piazze d'armi e nei campi di battaglia, seguendo naturalmente le tappe dell'epopea napoleonica. Il governo ticinese aveva grandi difficoltà per gli arruolamenti, sia ne' contingenti «residenti» sia, a maggior ragione, per quelli «capitolati»: non si direbbe per gli uffiziali, che spesso anzi ambivano durare «gli oscuri perigli» e «il rigido impero». E d'uffiziali se n'ebber parecchi, e nelle contrade più varie. Abbiam citato, ma più tosto come poeta, il Cetti. Sopra gli altri si direbbe che voli «com'aquila» (aquila napoleonica) il luganese Giovanni Antonio Mainoni, che si illustrò a Marengo, fu comandante militare di Brescia, Novara, Como e Mantova, diventò generale di divisione e guadagnò infine l'onore del nome inciso sull'«Arc de l'Étoile» a Parigi «parmi les braves»: e citar gli altri valorosi al servizio della Francia vorrebbe più spazio che non ne sia consentito. Al grandioso fatto del passaggio della Beresina durante la disastrosa ritirata di Russia (1812), con altri ticinesi, due luganesi ancora, il capitano Giovanni Maria Magatti, già partecipe alle campagne del 1799, del 1800, del 1801, e poi via via a tutte le imprese militari napoleoniche dal 1805 al 1810, e il sottotenente G.B. Ruggia; a Polotzk, oltre al Magatti che restò ferito, il capitano Franchino Rusca della casata comitale di Bioggio, già uffiziale dell'Armata d'Italia del viceré Eugenio, combattente in Spagna nel 1808, e Leopoldo Maria Chicherio di Bellinzona, e Carlo Taglioretti di Lu-



L'Arcivescovo Giovanni Fraschina.

gano: e abbiam visto i patetici versi del Cetti appunto. Si può citare a mo' di esempio un altro luganese, Rodolfo Riva, che troviamo in Germania, in Spagna, nell'armata che Napoleone aveva radunato sulla Manica per rovesciarla poi (ma non se ne fe' nulla) sull'Inghilterra, e poi nel Friuli e nel Napoletano, con uno stato di servizio che contò alla fine ben undici campagne. Tra gli uffiziali dell'esercito del Regno d'Italia troviamo anche Tommaso Rima di Mosogno in valle Onsernone: ma qui il discorso vuole essere tutto particolare, e riguardare un'emigrazione ticinese di anche più alta natura. Il Rima infatti, nato nel 1775, fu un grande chirurgo, che, vestita l'uniforme, operò nella prima legione della Repubblica romana, e poi fu chirurgo-capo di tutti gli ospedali militari del Regno d'Italia, col rango di colonnello; professore a Milano nel 1808, direttore dell'ospedale di Venezia, dove si spegnerà nel 1843; figura di spicco, che lasciò molte opere, e fu un autentico pioniere specie nel campo della cura delle varici. E già che parliamo di un grande medico, ne citiamo un altro, Pietro Magistretti di Torricella (1765-1837), eminente oculista, che fu per molt'anni professore di anatomia, all'accademia di Brera.

Può forse stupire il fatto che si annoveri il servizio militare all'estero tra i fatti di cultura: ma giova osservare che, a parte il fatto dell'«istruzione» non soltanto tecnica che tale carriera presumeva, anche questo era un modo per allargar le conoscenze, e respirare, facendola poi respirare al paese di riflesso, un'aria più vasta.

Ma si dava tra i ticinesi anche chi preferiva alla «spada» la «chierca», e fe' carriera ecclesiastica, e sarà allora da citare Giovanni Fraschina di Bosco Luganese, cappuccino, nato nel 1750, professore di filosofia e di teologia in numerosi conventi e predicatore in molte città dell'Italia, predicatore apostolico alla corte papale tra il 1793 e il 1804, esaminatore sinodale della diocesi di Pesaro, esaminatore dei vescovi, generale del suo ordine, proposto (ma non accettò) alla reggenza di due vescovadi negli stati pontifici, e finalmente vescovo titolare di Corinto, assistente al soglio, prelato domestico; uomo che non dimenticò mai a ogni modo il suo Ticino, dove tornò poi, e vi morì (a Lugano) nel 1837. E tuttavia forse l'emigrazione intellettuale che più in quel tempo colpisce è quella degli architetti: si può ben

affermare che il Ticino di quegli anni diede al neoclassico italiano, e non soltanto italiano, alcuni de' nomi più significativi e belli. Simone Cantoni, di Muggio, nato nel 1739, portatosi ancora giovanetto a Genova, dove già lavorava il padre, vi apprese con grande applicazione l'arte, approfondì poi le conoscenze a Roma, appassionandosi agli scavi, nel tempo del grande Winckelmann, e torno a Genova, applicato al restauro del Palazzo Ducale. Finalmente trovò il suo humus naturale in Lombardia, a Milano, a Bergamo, e sovrattutto a Como, dove ha lasciato fabbriche illustri, il Liceo Dipartimentale, a Porta Torre e la Villa dell'Olmo: basterebbe guest'ultima citazione, ma è d'uopo aggiungere l'attività indefessa del disegnatore svariatissimo di lampadari, ornati, tappezzerie, portata innanzi fino alla morte, avvenuta nel 1818. Il Cantoni è probabilmente da considerarsi il più grande degli architetti neoclassici ticinesi attivi in Italia, E tuttavia due altri, pur grandi, son forse storicamente anche più significativi, più calati nel momento politico che da vicino ci interessa, nel periodo della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia: Giocondo Albertolli e Luigi Canonica. Il primo, nato a Bedano nel 1742, e spentosi a Milano quasi centenario, ebbe un'attività per dir così ancora squisitamente settecentesca, che lo vide collaborare con Giuseppe Piermarini: il quale però con la cacciata degli Austriaci (1796) venne esonerato da' suoi incarichi, mentre l'Albertolli, che forse era più favorevole al nuovo stato delle cose, non solo mantenne la sua cattedra a Brera, ma entrò nella «Commissione del Pubblico ornato», potente nell'attuazione dei grandiosi progetti volti a fissare il nuovo aspetto, decisamente neoclassico e poi addirittura «imperiale», della capitale lombarda, e vuol avere una significazione anche politica il disegno da lui eseguito del monumento celebrante la vittoria di Lodi. Fu insomma l'Albertolli, in un certo senso, un «collaborazionista», come prova la sua cornice di stucchi per il famoso affresco di Andrea Appiani raffigurante l'Apoteosi di Napoleone, nel mezzo del soffitto della Sala del Trono del Palazzo Reale, e (almeno pare) in un progetto di trono imperiale con baldacchino, probabilmente del 1810, perché contrassegnato dalle iniziali di Napoleone e di Maria Luisa. L'Albertolli legò il suo nome a insigni architetture, come la Villa Melzi di Bellagio, ma fu sovrattutto un geniale e originale creatore di ornati, ed esornatore di innumerevoli interni: e raccomandò i suoi insegnamenti in varie opere a stampa, affidate ad alcuni dei migliori incisori dell'epoca, come Domenico Aspari, ch'era oriundo di Olivone. Luigi Canonica, nato a Roveredo Capriasca nel 1764 e morto a Milano nel 1844, fu anche più rappresentativo. Succeduto nella cattedra di Brera al suo maestro Piermarini, divenne durante la Repubblica Italiana e il Regno d'Italia una specie di capotecnico di Milano, con mille incombenze di apprestamenti speciali che non dovevano lasciargli respiro, per le venute di Madame Mère e di Gioacchino Murat, e per altre consimili occasioni: e il suo «collaborazionismo» volle segnalarsi specie con l'addobbo, grandioso e studiatissimo in ogni parte, del Duomo, per l'incoronazione di Napoleone, Gli si rimproverò di sapersi troppo far amico de' governanti: ma invero voltar le spalle a quel mondo poteva essere un andar a ritroso con la storia. Non bisogna dimenticare, come ha osservato Cino Chiesa che al Canonica ha dedicato un amoroso saggio, che «Napoleone fu, per un certo tempo almeno, agli occhi de' suoi sudditi cisalpini, veramente il 'Re di Italia', e molti considerarono il nuovo Regno come il raggiunto scopo dell'indipendenza italiana: tanto che, alla caduta dell'Impero, non poche furono le speranze di conservare vivo e libero il Regno italico». Il Canonica, fatto «architetto nazionale» operò all'insegna del galantomismo, e anche dell'artistica indipendenza, opponendosi se mai, per salvare il patrimonio artistico milanese, prima alle inconsulte pretese dei giacobini che volevan cancellare ogni traccia di passato, poi anche a talune pretese del Viceré. Il suo nome è legato all'Arena, ch'é insomma il solo frammento eseguito di quello che era stato ideato come il grandioso «Foro Bonaparte», e anche a numerosi teatri, a Milano (il «Carcano», capolavoro di acustica) e in altre città lombarde. Ma poi di quel periodo son da ricordare altri nomi: il luganese Pietro Bianchi (1787-1849) che a Napoli innalzò il tempio di San Francesco di Paola e fu eccellente archeologo; e almeno un grande architetto della Collina d'Oro, Domenico Gilardi di Montagnola (1785-1845 a Milano), il «ricostruttore di Mosca». E certamente, conchiusi i rapidi cenni, c'è da chiedersi che cosa abbian lasciato nel Ticino questi autentici maestri: non molto a dir il vero, anzi, rispetto a quel che fecero fuor de' confini, poco più che nulla. Ma erano l'emblema, in un certo senso, di una provincia che s'allargava nel vasto mondo, e partecipando attivamente alla grande cultura si faceva antiprovinciale. Né voleva mancare un riverbero della loro grande opera nel paese natale, che non poteva, se non proprio allora negli anni a venire, in qualche modo non avvantaggiarsene: un riverbero che era un monito culturale, insomma uno stimolo.

Ma vogliamo conchiudere la rassegna fermandocì un attimo su un'operetta che già abbiam citato di passata, ed è fondamentale per aver un quadro del Ticino di quell'età: la Topographisch-statistische Darstellung des Cantons Tessin del benedettino bellinzonese padre Paolo Ghiringhelli (1778-1861), pubblicata nell'Helvetischer Almanach für das Jahr 1812 edito (e si trattava anche qui d'un gioiellino tipografico, accompagnato da belle incisioni) dall'Orell Füssli di Zurigo. L'opera del Ghiringhelli, tradotta da Brenno Galli, venne pubblicata (ma usci postuma nel 1943) da Antonio Galli, in un volumetto che si raccomanda per le moltissime chiose che non lasciano spazio alla curiosità, col titolo: Il Ticino all'inizio dell'Ottocento nella «Descrizione topografica e statistica» di Paolo Ghiringhelli, con note, raffronti a aggiunte. I giudizi sullo status culturale già li abbiamo anticipati, ma la lettura dei guaranta capitoli, cui si aggiungono minute notizie sul corso delle monete, sui pesi e sulle misure, sulle importazioni ed esportazioni, e sulla popolazione (da vedersi però nell'edizione originale in tedesco), può certo aiutare a calar meglio nella situazione, e insomma a giungere a una visione, pur nel punto che ci interessa, meno lontana dall'incertezza, o dall'improbabilità.

Mario Agliati

Uno Stato si fonda anche sulle memorie comuni

P. Gian Alfonso Oldelli

La data del 175° della nostra autonomia cantonale ci invita a rimeditare personaggi e accadimenti, politica e cultura, nell'arco degli anni dal 1798 al 1814, quando, nel turbine sollevato dalla rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica, la nostra gente uscendo da una trisecolare condizione di sudditanza iniziò la sua vita autonoma nel-l'ambito del Cantone istituito con l'Atto di Mediazione del 1803.

Sbaglierebbe chi pensasse che a ricordare quella data e quelle vicende memorabili si poteva anche aspettare la seconda scadenza secolare del 2003. La conoscenza e la meditazione della propria storia, in una società civile, sollecita della propria identità, è un'esigenza di ogni generazione; a questo effetto, il pubblico richiamo ufficiale di un avvenimento storico è un'occasione stimolante che giustamente non bisognava lasciar trascorrere nel silenzio.

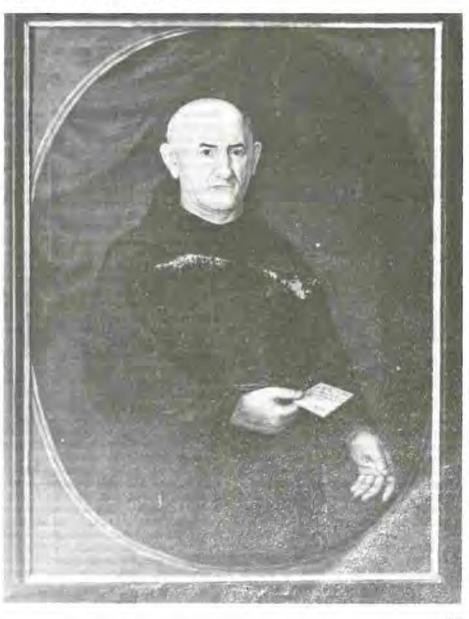
Riportiamoci quindi indietro a quegli anni. Altri dirà degli uomini e delle vicende politiche, noi vogliamo invece segnalare o ricordare ai giovani lettori di Scuola ticinese il Dizionario Storico Ragionato degli Uomini Illustri del Canton Ticino del P. Gian Alfondo Oldelli. Frate minore riformato del Convento luganese di S. Maria degli Angioli, nato a Mendrisio nel 1736, l'Oldelli aveva pubblicato nel 1804 presso l'editore luganese Rossi e comp. due panegirici da lui recitati in S. Lorenzo in occasione dell'annuale festa della Madonna delle Grazie, e in aggiunta al testo aveva inserito nel volumetto un breve dizionario biografico di 52 illustri cittadini del distretto di Lugano. Ricevutane copia in omaggio, il Gran Consiglio cantonale, nella sua seduta di maggio del 1805, ricompensava l'autore con una medaglia d'oro e lo invitava a dar mano a un'opera che menzionasse tutti gli uomini illustri del Cantone. Il Dizionario apparve presso l'editore Francesco Veladini, dopo appena due anni, nel 1807. Era quello, sia detto tra parentesi per accennare, fuori al largo nel mare aperto, l'accesa temperie delle nuova cultura e poesia, l'anno dei Sepolcri del Foscolo e dei Discorsi alla nazione tedesca del Fichte. Il Gran Consiglio, l'elenco dei cui 103 «lodevoli membri componenti» figurava in capo al Dizionario dopo l'introduzione al loro indirizzo, ne acquistava 350 esemplari che vennero distribuiti ai consiglieri e a tutte le Municipalità del Cantone.

Il Dizionario era quindi nato non per sola iniziativa individuale dell'autore, ma per invito e sotto gli auspici di quel primo nostro Gran Consiglio. Ed è proprio questo aspetto pubblico della nascita del Dizionario in quel preciso momento storico che noi vogliamo qui sottolineare. Era appena trascorso, dal 1798, poco più di un quinquennio veramente calamitoso.

Lo stesso P. Oldelli, il 14 settembre del 1800, recitando in S. Lorenzo un Ragionamento Sacro-Politico (stampato in Como nella Tipografia di Pasquale Ostinelli) davanti al «cittadino Giuseppe Giovan Battista Franzoni, Prefetto Nazionale del Canton Lugano e delle altre nostre Autorità costituite», così aveva accennato alle generali trepidazioni della popolazione: «Ecco

capi e reggitori di numerosa famiglia, che pensano, che vegliano, che s'angustiano sul grande oggetto del sommo incarimento di generi non di lusso, ma di prima necessità, querele in una parola si odono dappertutto, e del continuo, e piagnistei sopra i correnti infausti nostri giorni sì e per modo, che più ora mai non s'intrecciano discorsi tra parenti e amici che non siano di reciproco dolore e contristamento». Più stringatamente confermerà il Franscini in La Svizzera Italiana: «il paese tutto, povero da secoli e secoli, era estenuato per cinque anni di anarchia, tumulti, forestiere invasioni e rapine . . . estrema carestia di uomini istruiti e formati alla pubblica amministrazione». Orbene, tutti presi e sopraffatti, sotto la cappa di piombo delle vicissitudini napoleoniche in atto, dalla urgenza di dare al Cantone il necessario assetto giuridico amministrativo, nella gran stretta di provvedere ai molteplici bisogni e opere civili materiali, quei nostri «padri

Il Padre Gian Alfonso Oldelli (1733-1821).



coscritti», per un momento almeno (e per iniziativa certo di qualcuno di cui sarebbe bello oltre che giusto conoscere il nome) seppero intuire l'ufficio civile dell'opera dello studioso di cose patrie, ebbero coscienza che uno Stato si fonda anche sulle memorie comuni - e diciamo, per inciso, che occorrono tanto le memorie illustri quanto le più umane, popolari e modeste. Superando quindi i limiti di interessi e sentimenti particolaristici entro le paratie stagne del singolo proprio distretto - limiti così spesso frenanti e divergenti, pure se comprensibili se appena si pensa alla geografía del paese e alla storia del suo secolare frazionamento in baliaggi - guel Gran Consiglio aveva assecondato il nascere di un'opera che unitariamente raccogliesse le comuni illustri memorie.

La maggior parte di esse erano testimonianze di gente e vite disperse fuor delle piccole patrie comunali, negli stati italiani, pontifici, nei cantoni svizzeri, ovunque in Europa. Ma se pure testimoniavano la mancanza di una storia veramente comune, attestavano non di meno un comune umano destino che aveva costretto tanti figli a lasciare spesso al più presto la famiglia e il paese per un lavoro che in patria non c'era affatto, testimoniavano soprattutto la bontà della comune stirpe: in molti, l'indole sveglia, capacità di impegno morale, operosità nei traffici e professioni più varie, attitudini spiccate per certe attività, in particolare quella artistica, e in tutti - come scriverà il Cattaneo della gente alpina nelle sue Notizie naturali e civili su la Lombardia «la facilità di saper vivere in terra straniera, e l'inestinguibile affetto di paese, che presto o tardi fa pensare al ritorno». Questa «capacità di vivere in terra straniera» se intesa non negativamente come fiacchezza e pieghevolezza a un anonimo destino di sudditi o di «volgo disperso», ma positivamente come apertura e sveltezza di mente, sensibilità a valori di umanità largamente comuni a genti diverse e, al paragone di esse, come voglia di affermazione della propria individualità, ci sembra una acquisita disposizione psicologica e morale assai preziosa e fondamentale per gente che provvidenza e destino storico avrebbero fatto cittadina di una confederazione includente stirpi e culture diverse. Nella lettura del Dizionario, un lettore ticinese non volgare di quegli anni - l'Oldelli dichiarava di indirizzarlo alla «eletta Gioventù Ticinese» - avrebbe potuto e poteva trovare qualche titolo morale e culturale di nobiltà pure occorrente, con altro, per non disperare di sé e della sua gente nell'arduo compito di progettarsi e proiettarsi nel futuro del nuovo Cantone e della risorta Confederazione.

Non pensi tuttavia il lettore che consensi, compiacimento e gratitudine fossero duraturi e unanimi. Ahinoi, il paese non era solo piccolo — attributo non sempre negativo — ma esso per tanti lati era anche piccino. L'opera fu censurata «villanamente», scrisse il Franscini, e quando il suo autore morì nel 1821, osserverà Emilio Motta, la Gazzetta Ticinese «attorno a lui spendeva appena otto linee di necrologia». Villanamente si biasimò che nel Dizionario l'Oldelli si era dimenticato di includere nomi illustri o presunti tali e viceversa che ne aveva inclusi di immeritevoli. Per di più e peggio, il generoso frate aveva fatto spazio

ai moderni. Passionalità, invidia e borie deluse ebbero di che sfogarsi. Del perché dell'apertura ai moderni, l'autore aveva ragionato nell'introduzione, ed era, il suo, un ragionamento intonato e convergente al fine morale e civile dell'opera; i viventi erano la prova che l'albero non era secco e ributtava.

A rimediare alla lacuna degli esclusi, egli preparò un'aggiunta pubblicata nel 1811 col titolo Continuazione e compimento del Dizionario...; in essa i nomi degli illustri da 319, che erano nella prima stesura, salirono a 4291 non risolvendo il problema del merito e della fondatezza delle inclusioni e delle esclusioni. La critica non villana osserverà perciò con fondamento che ne erano stati messi in catalogo molti di troppo, aggiungendo però che «è certo che il suo lavoro merita la riconoscenza dei Ticinesi, lavoro di lunga lena e di instancabile applicazione» (Franscini, La Svizzera Italiana).

L'opera rifletteva la forma mentis dell'autore, pur ricco, certo, di vasta erudizione, ma non mente di storico, guardingo e scrupoloso discernitore; era rapsodico raccoglitore di biografie e notizie viste nella cronaca delle rispettive vite, non uno studioso delle opere viste come concreto fenomeno di una vicenda storica. E vanno messe in conto la genesi e la giustificazione diremmo sentimentale dell'opera («comprovare la gloria patria in faccia a chi privo delle necessarie cognizioni ardisce incauto, e dirò presuntuoso di oscurarla») e l'urgenza della stessa, candidamente confessata là dove scrive: «Lo smarrimento impensato per una parte di una carta volante, dall'altra la mancanza di tempo a fornirmi nuovamente delle perdute notizie, prodotta dalle istanze di accelerar questa mia Produzione non mi permettono di tessere qui i meritati elogi a due insigni Pittori palladregnesi...». Il Cantù, pur lodando, lamenterà l'omissione «delle fonti ove attingeva». E non si può certo fargli l'elogio che il Manzoni tributava al grande Muratori: «spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che a suo tempo passavan per fatti». Qualche favola edificante gli venne pur detta. Era invero soprattutto un oratore sacro che aveva predicato quaresimali per mezza Italia; un oratore apologeta, e le voci del suo Dizionario tendevano naturalmente all' elogio paludato classicamente in uno stile attento a una retorica e calcolata giacitura delle parole: uno stile «non laconico ma asiatico», lo definì egli stesso non senza arguzia. Dalla sua scrittura - «Ecchi è, che non sappia...» - ci sembra persino possibile immaginare la sua pronunzia e dizione. E ci sembra significativo che annoti di un illustre canonico: «ha gusto di frase e di lingua toscana», e che di un avvocato dica che parla e arringa «con godimento degli Ascoltatori»!

Amò anche fregiarsi del titolo egualitario e rivoluzionario di cittadino, ma rivoluzionario non lo fu di certo, bensì un, diciamo, conservatore illuminato sollecito del progresso civile morale e culturale della sua gente, alla cui «virtuosa attenzione», non solo quindi intellettuale o scientifica, si rivolgeva. E lo si avverte sincero quando, per esempio, elogiando un sacerdote professore di umane lettere scrive: «in singolar maniera poi egli è benemerito della ben'

avventurata sua patria; avendo assegnata, tuttora vivente, la necessaria entrata a stabilire in lei una scuola elementare per l'instruzione dei fanciulli, ed a stipendiare un medico per i poveri tutti del paese. Bell' esempio da proporsi alle persone quanto agiate, altrettanto dimentiche di aiutare la languente umanità, e togliere dall'ignoranza l'età fanciullesca, in cui miseramente sen giace.» Nel suo discorso sacro politico del 1800 aveva invitato dal pulpito - lui scrisse «dal sacro rostro» - i nuovi reggitori a volgere «i prestanti vostri lumi, i seri vostri approfonditi studi, e le maggiori vostre attenzioni al grandi oggetti, che possono influire sulla solida e durevole lei felicità e sussistenza; a un nuovo codice di leggi più adatte alla vera e propria Svizzera Democrazia... a promuovere le scienze, le arti, le manifatture, la negoziazione, a bene virtuosamente instituire la gioventù, a ravvivare le languenti finanze, a sostenere i pubblici esausti erari...». E all'opera di quel notevole riformatore che fu il ministro del Culto e delle Arti, Philippe Albert Stapfer dell'effimera Repubblica Elvetica Unitaria, aveva aderito con generoso slancio. Il prefetto di Lugano scriveva a quel ministro: «L'offre qu'il (l'Oldelli) a fait des livres de sa propriété pour une bibliothèque publique (aveva offerto i 27 volumi della Storia ecclesiastica del Flury, i 4 volumi del Muratori, Thes, Inscript., e i 26 volumi della Grande Enciclopedia, ediz. di Livorno) est une preuve de son attachement généreux à la Patrie, et un exemple (s'il trouve des imitateurs, comme il serait à désirer) qui pourrait nous procurer un établissement très utile dont nous manquons encore». Progetto di biblioteca che, come si sa, non si realizzò. Nè va dimenticata, all'indirizzo del popolo, la serie di sei almanacchi «Il Maestro di casa» usciti dal 1812 al 1817, preziosi per l'illustrazione di alcuni nostri distretti.

Ma di fronte al pensiero contemporaneo si stringeva al suo credo cattolico, all'ideale etico religioso del suo ordine monastico, non tacendo le sue remore e chiusure: «nelle mie Operette ho condannato, con libera voce, e con aperta fronte, i libertini, gli increduli, i nemici della Cattolica nostra Religione; ...ho cercato di scoprire e riprovare gli abusi della democrazia». Questi abusi non erano certo parto di fantasia paurosa; erano stati negli anni recentissimi della Cisalpina amara realtà, per dirla col Foscolo: «nuova licenza», «nequizie democratiche». E si ricordi quanto in merito ebbero a dire i Verri e il Parini. Per l'Oldelli la religione era insostituibile fondamento di ogni civile convivenza, e perchè convivenza presuppone tolleranza e concordia, nella citata occasione, aveva ammonito: «dobbiamo fraternizzare tra di noi con pacifica concorde ed amorosa corrispondenza». E nessuno vorrà pensare che non fossero parole necessarie, vuota retorica. Era un invito a una virtù assai scarsa a nostro comune danno eppure così indispensabile. Tanto è vero che, per non uscir dall'Ottocento, ancora doveva richiamarla il Franscini, cinquant'anni dopo con appassionata urgenza, a conclusione del suo ultimo libro, «Semplici verità ai Ticinesi».

Vincenzo Snider

Bibliografia:

A. Baroffic, Storia del Canton Ticino, Lugano 1882; E. Motta, BSSI, 1888, 1891; G. Martinola, BSSI, 1943, 1968.

Un Paese alla conquista della sua identità

Nulla, credo, può darci l'idea visiva, e dunque concreta, del salto storico, politico e umano, che si opera negli anni tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento nel nostro paese, del raffronto tra le carte che raffiguravano e descrivevano i Baliaggi italiani dei Signori Svizzeri e la prima carta del Canton Ticino inserita dal padre Paolo Ghiringhelli nel minuscolo e preziosissimo «Helvetischer Almanach für das Jahr 1812»: fondamentali paginette di topografia e statistica, economia, di vita e di costume, e, proprio nell'accezione più aggiornata del termine, di cultura.

Questo modesto, schivo atto d'amore verso il proprio paese, nella contenuta ansia di farlo conoscere con la voce di un figlio suo e del cittadino liberato e rinnovato dagli avvenimenti europei, seguendo la manifesta intenzione di precisione descrittiva, d'impegno statistico, sembra indicare la necessità della concretezza dei dati su cui fondare un discorso ormai nuovo, perché nuove sono le condizioni politiche, istituzionali e morali, gli impegni sociali e civili, a ben vedere ormai tanto diversi dello spirito e dei contenuti di pagine più famose di viaggiatori e osservatori del passato e di dopo. Quest'ansia e questa determinazione nascono dalla persuasione che la nuova realtà deve avere fondamenti e conoscenze concrete, deve pure ancorarsi a qualcosa che ritrovi nella storia passata elementi comuni e una dignità vivificata nel presente politico e civile. Ed ecco il dovere d'indicare, assieme al testo che la riscopre, la necessità di sostanziare di documenti, di presenze e di fatti, gli albori dell'indipendenza politica, la nuova faticosa conquista non solo della libertà ma di una coscienza per così dire nazionale. È questo lo sforzo di testimonianza e di apertura di un discorso culturale che ritroviamo nel padre Gian Alfonso Oldelli e nel suo «Dizionario degli uomini illustri», al quale giustamente si riserva particolare attenzione. Ma tornando alla proposta di servirci dei visivi documenti geografici delle carte fisiche che descrivono un territorio diversamente configurato in differenziati momenti storici, soffermandoci sulla Carta del 1812 con mente ed occhi storici, se già a noi abituati a vedere la nuova netta configurazione di un territorio che, assumendo contorni politici sicuri e precisi, risulta un oggetto fisico di ovvio aspetto e naturale, quale realtà creata e individuata sorprendente doveva apparire ai ticinesi di allora: una sorta di «identikit» del proprio paese, che forse non si saziavano di tornare a rimirare con una punta di incredulità. Le stesse incertezze e difficoltà politiche interne e quelle che si volgevano verso l'esterno in fortunosi ed instabili momenti della grande politica europea, che di giorno in giorno potevano determinare un diverso destino, la rendevano sempre più pen-

Certo i contorni erano riconoscibili anche nelle vecchie carte balivali, perché non si era aggiunto né tolto territorio, ma ora essiapparivano nella nettezza fisica del tracciato grafico nella quale sembrava di leggere l'idea di una volontà politica, che si sforzava di diventare coscienza, consenso e partecipazione popolare. Era però piuttosto la ricostruzione della pienezza di un volto nuovo che dava la nuova immagine. La soppressione dei confini di baliaggio, il superamento diremmo palpabile della separatezza a cui le parti rimasero condannate per secoli, che era una realtà politico-amministrativa ma anche una condizione morale di corpi separati che impedivano una coscienza unitaria o almeno il sentimento di appartenere ad un paese i cui destini storici potevano essere diversi da quelli segnati da eventi fatali e troppo al di sopra della propria volontà e delle proprie forze, davano nuovi connotati e segni in cui a poco a poco riconoscersi. E ciò nella prassi politica accadeva malgrado la permanenza di sopravvivenze e di contraddizioni. Occorreva debellare il particolarismo quale difesa di interessi ma soprattutto quale condizione mentale e morale che facilmente poteva alimentarsi della caparbietà e della grettezza di chiusa società contadina e vallerana; e non soltanto per facilitare il discorso interno ma per chiarire le nuove posizioni di fronte alle realtà esterne al Cantone, che nel lungo sonno balivale erano presenti come dati di una pratica contingente, in un rapporto di distanza e di delega

forzata, di naturale rapporto di costume, di vita economica e religiosa, di affluenza culturale. Si usciva da una condizione storica per entrare in un'altra. Ma si usciva stretti da due realtà che ci fiancheggiavano da secoli, e ancora al sorgere del Cantone e nei decenni di consolidamento, e, sempre, dopo.

Uno dei nodi della vita ticinese di sempre. Da una parte il nuovo rapporto politico con la Confederazione che lo accoglieva in principio con gli stessi diritti, lo beneficava concretamente per quell'appartenenza, lo conduceva con sé attraverso i suoi stessi travagli politici e costituzionali. Insomma un nuovo modo di essere in uno stato che con legami istituzionali or più blandi or più fermi e stretti lo stringeva a sé nella coscienza sempre più salda di consolidamen-

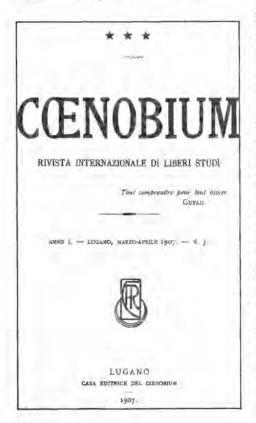


to di una scelta politica volontaria che si faceva legame politico di elezione irreversibile. Ma certo la questione non finiva qui, sul politico. Le belle immaginette di una recente devozione popolare che vedevano raffigurato il Ticino come Gualtierino che tiene la mano di quel Tell simbolo elvetico e improbabile genitore di quel figlioletto, o la scenetta del pargoletto che corre verso la serena, severa e formosa Helvetia Mater, sono significative ma leggermente perturbanti nel loro slancio di risolvere un nodo storico, come spesso qui ed altrove, che abbisogna di riflessione. Il paese che, seguendo la diffusa indicazione messa in atto dalle sistemazioni politico-territoriali uscite dall'egemonia francese in Europa, vien battezzato Ticino, mostra di andar scoprendo prima ancora di aver consolidato la coscienza e la prassi politico-costituzionale della «patria naturale» (la «piccola patria») la «patria politica» che diventa fatto morale e culturale. Fatto notabile che troverà molteplici modi di aggregazione a questa idea e svolgerà, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, ed oltre, una lunga discussione e una risorgente polemica punteggiate di episodi contingenti stimolanti, particolarmente in evidenza nei momenti caldi della teoria e della pratica nazionalista in



Europa. Pure questo itinerario, nel suo sviluppo specifico e nel suo sbocco logico e positivo, e certo non esaurito, anzi presente e permanente indicazione dialettica, è una particolarità ticinese: di un paese con troppa facilità forse visto povero di elementi vivificatori del dibattito politico e culturale, e in sostanza a rimorchio della storia anche ad esso più prossima e cointeressata.

Ecco perché è necessario tornare pure all'altra realtà che premeva e sempre premerà il Ticino: la Lombardia e la sua storia, la realtà «esterna» più vicina, determinata per prosecuzione di territorio storico, culturale e político, e l'Italia e la sua storia. Il Franscini, consacratore della dizione Svizzera italiana, che è riconoscimento fattuale di una doppia appartenenza, fu in dubbio se usare la dizione invertita di Italia svizzera. Dubbio tutt'altro che bizantino, risolto in effetti con una soluzione verbale che finiva giustamente per privilegiare il peso politico senza trascurare quello delle naturali e non sopprimibili appartenenze etnicolinguistiche e culturali. Non alchimie ma meditate scelte. A patto che l'onestà dei concetti intellettuali e l'equilibrio dei sentimenti sostanziassero dentro e al di là degli avvenimenti politici una condizione e una discussione a tratti magari difficile ma feconda sulle basi di una chiarezza e saldezza di presupposti ormai storicamente inattaccabili. L'ovvietà del legame culturale, la consuetudine di rapporti economici ed umani, la ramificazione spontanea di attività artistiche ed artigianali, la strettezza del legame istituzionale nella religione che da secoli si era stratificato sulla comune coscienza e pratica religiosa e devozionale, insomma un'addizione costante nel tempo e nel costume, non potevano essere disattese e tanto meno distrutte dal rivolgimento politico. Il quale del resto si svolgeva su tempi e scadenze che penetrano significativamente nella valutazione storica che si deve dare ai rapporti che dalla Lombardia si estendono all'Italia. Quando al principio



dell'Ottocento nasce questa «Repubblica italiana», che è il Ticino quale alla fine del secolo la individuerà Giuseppe Rensi, i «tempi politici» italiani sono diversi dai nostri. Questa repubblica ticinese è nata o, se si vuole, trova in qualche modo un suo «risorgimento» dopo il dominio balivale. Per quanto impropria e concettualmente e lessicalmente incongrua l'estensione, per cui potremmo semmai parlare di «sorgimento», il fatto politico dell'indipendenza e il fatto dell'elaborazione istituzionale e amministrativa di questa indipendenza risultavano un'anticipazione alle porte d'Italia. Per quanto potesse essere perfino positivo dal punto di vista dell'efficienza amministrativa il giudizio sul dominio austriaco in Lombardia, rimaneva il contrasto nei termini dell'indipendenza italiana. Questo facilitava il rapporto di simpatia al sorgere e all'intensificarsi delle istanze nazionali italiane. Gli ideali politici coincidono, la frizioni vanno tutte a danno del rapporto con le autorità di governo austriache con le quali si scende sul terreno del confronto politico pratico. Giusta e ovvia l'identificazione non solo della tirannide nel governo austriaco (e nei consoci) ma nel sistema politico ai confini cioè il suo trasferimento nell'autorità con cui, trattando, si viene a conflitto. Lo stato italiano organizzato è ancora lontano, prossima e stringente è l'idea di libertà dei popoli e di astratto diritto umano e nazionale.

Le premesse per l'accoglimento ideale del Risorgimento italiano erano dunque nel Ticino positive, soprattutto perché poi verranno alimentate dai circoli e dalle personalità più liberali e dal contatto con i profughi delle successive ondate, dalle campagne di stampa (in particolare culminate con la generosa partecipazione del «Repubblicano» di Carlo Battaglini nel '48), con la presenza, talvolta clandestina ma non meno sentita ed efficace di personalità affascinanti per la loro azione combattente ed ideale e per la suggestione carismatica, da Mazzini a Cattaneo. La pagina risorgimentale della storia ticinese è stata spesso ripresa come una credenziale di italianità, di generosità democratica e patriottica, di lungimiranza politica: e ciò rimane sostanzialmente vero e giusto, anche e soprattutto al di là e al di sopra di amplificazioni acritiche e retoriche. Ma bisognerà tuttavia notare due cose. La prima è che il liberalismo ticinese, radicale ed anche moderato, di certo assorbiva la grande lezione politica e morale di un Mazzini e poi quella di un Cattaneo, al quale si legava pure per le proposte riguardanti la vita civile ed economica del nostro paese; però, senza precisa coscienza forse, faceva convergere sull'idea risorgimentale la propria esperienza, giovane ma ormai sempre più meditata ed irrobustita, a contatto con il travaglio dell'esperienza della vita in seno alla Confederazione, del consolidamento, sia pure controverso e tormentato, dell'esperienza locale dell'autogoverno e dello spirito pubblico ormai fortemente radicato nell'idea che Svizzera e democrazia, Svizzera e stato, Svizzera e patria, erano equivalenza nella pratica politica e civile come nei sentimenti e nella mente. Nei migliori è certo questo il momento di più felice e profonda saldatura tra una condizione umana



e culturale naturale e una condizione politica e ideale liberamente voluta ed acquisita.

La costituzione in stato indipendente ed unitario del Regno d'Italia stravolge immediatamente questa condizione, E non senza stupore ed avvilimento si scorgono ben presto alcuni segni inquietanti di un diverso atteggiamento nei rapporti. Casi clamorosi come articoli di stampa irredentistici la cui risponderà il Cattaneo stesso sul suo «Politecnico», a cui indirettamente farà allusione Niccolò Tommaseo sul «Faro delle Alpi», in una lettera del marzo 1862: «L'Italia ha troppo che fare a medicare le interne piaghe proprie; né dall'aprirle nel corpo altrui prenderebbe onesto principio la sua vita novella», e parla di «goffi artifizii» e di «conati impotenti di fratricidio»), casi diplomatici che sorgono, con l'indignazione popolare, quale l'eco allo strano ed ambiguo discorso in Parlamento che Nino Bixio tenne il 29 giugno 1862, lasciavano intendere che il rapporto ideale veniva incrinato dalla prassi di un avvio politico per lo meno confuso. Presto le teorizzazioni nazionalistiche, come quelle di Pasquale Stanislao Mancini, e altri casi minori, di cui è costellata la stampa degli ultimi decenni del secolo, la stessa via monarchica e non repubblicana dell'unificazione italiana, saranno non poco responsabili dell'insinuarsi di ostilità e di riserve nella pubblica opinione. Ciò che sostanzialmente nulla toglieva al riconoscimento di caratteri e di comunanze essenziali, ma che forse rappresentava un lontano motivo di esame critico di un rapporto.

D'altro canto, ed è questa la seconda considerazione, certa stampa ticinese, prima e dopo l'unità d'Italia, documenta ampiamente la persistenza di uno spirito antirisorgimentale, l'eco di posizioni ultramontane diffuse nel pieno della lotta e tutt'altro che in disarmo dopo. Manca uno studio approfondito su questo aspetto non marginale, che forse permetterebbe anche di stabilire fino a che punto, discendendo dai giornali, dalle cattedre e dai pulpiti, esso si sia diffuso tra il popolo ticinese. Non si tratta di contrapposizione polemica, ma di un dato storico finora insufficientemente considerato.

In questo clima, in questa variazione, facevano da sfondo i non pochi problemi politici, economici, finanziari, sociali che si ponevano all'interno del Cantone e della Confederazione - ed è tutta la storia nostra dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale - cioè i problemi della vita pubblica del paese e del cittadino. Il problema dell'educazione popolare e dell'istruzione, delle finanze e delle comunicazioni, dei rapporti tra Chiesa come organizzazione (degli ordini religiosi e della diocesi) e Stato, dei rapporti con la sospettosa potenza ai confini, dell'occupazione e dell'amministrazione e la sbacco dell'emigrazione. speranza illusoria e dura realtà umana, una lotta politica talvolta idealmente e nobilmente motivata e spesso meschinamente paesana, risorgevano non raramente in scadenze drammatiche e quali intralcì inopportuni nella crescita del paese: un cumulo di difficoltà e di aspetti negativi, che tuttavia non riuscirono ad intralciare un reale progresso, una sicura conquista di valori pratici, di equilibrio politico e sociale. Alla contrapposizione dei partiti storici, nelle quali venivano man mano attenuandosi le virulenze con il decadere delle ragioni iniziali del contendere, si venivano aggiungendo ed insinuando le realtà pressanti di una coscienza sociale che tardamente svegliata assumeva teorie ormai universalmente diffuse, le quali, nelle inevitabili mutazioni a contatto con realtà specifiche e limitate, indicavano altre ragioni alla lotta politica, ne accrescevano e precisavano in senso moderno e attuale l'importanza nel segno di una socialità tesa alla giustizia e alla conquista di quell'uguaglianza effettiva, nel cui nome era sorto il secolo che, proclamando il diritto dei popoli alla libertà, aveva inserito il nostro diritto ad essere popolo, sia pure in breve spazio di territorio e con i doveri del federato, non meno che i grandi e potenti, vicini e lontani che fossero dal nostro modesto e quotidiano destino.

Al sorgere del Cantone si poneva subito, già abbiamo visto, la questione della sua identità. La separatezza politica ed amministrativa in cui erano state tenute le parti che ora costituzionalmente lo configuravano non consentiva, al di là del fatto di una comune antica dominazione e denominazione - che era il riconoscimento di una naturale associazione di etnia o piuttosto un «assemblage», o il prender atto di una collocazione geografica comune a seconda che questa denominazione fosse di Baliaggi italiani o di Baliaggi ultramontani. Non è un caso dunque che il riconoscimento movesse da un lato culturale come fondamento di dignità. Potrebbe perfino sembrare paradossale che movesse proprio di li in un paese ritenuto povero_culturalmente quanto povero economicamente. E prima tra tutte l'identificazione dell'emigrazione artistica nei secoli. I repertori del Füsslin e del Giovio (da cui molto attinge l'Oldelli) sono d'immediato aiuto. Tralasciata la questione della «boria municipale», che tanto dava fastidio al Franscini, fatta la tara della smisuratezza talvolta più verbale che sostanziale, restava in concreto un materiale umano, di opere e d'intelligenza, veramente imponente e singolare, con il conforto di una continuità che stava sotto gli occhi del buon padre somasco che per primo richiamava una comunità a riconoscersi in tanti sparsi documenti di una carta d'indubbia e diversa nobiltà, cioè di un blasone costruito a forza di lavoro manuale, di creazione e d'intelletto. Era gettato un seme che nel crescere dell'istruzione attraverso la scuola che lo stato faticosamente ma pertinacemente creava poteva allignare; era una forma di amore nella scoperta ed anche una forma di retorica necessaria a un fine buono e civile. Altri autori che seguiranno, dal Franscini a Giuseppe Curti ed oltre, non disdegneranno di richiamarsi a questo capitolo della riscoperta storia patria proprio per mettere sotto gli occhi dei federati e degli stranieri tale patente con un voler dire «non siamo da meno». La depurazione dalla retorica sarebbe dovuta seguire con l'assunzione della nostra storia artistica a capitolo integrato e riconosciuto, da una maggiore ed estesa cultura storica e artistica, nel grande fatto della civiltà. Di ingenuità in ingenuità si andava creando un certo «nazionalismo ticinese» che accanto agli uomini illustri poneva i fatti eroici, le donne virtuose ed eroiche, i venerabili e i beati magari andati incontro al martirio tra i pagani feroci.

Ma era pur questo il solo segno autoctono anche nella cultura popolare. Da una parte gli almanacchi popolari, gli stessi giornali, attingevano ad una generica fonte d'istruzione del villico e vi aggiungevano letture «letterarie» e storielle altrettanto generiche, quasi esemplate sulle «Novelle moradi» del Soave che del resto rimanevano diffusissime e conducevano il lettore fin nell'Oriente quando vicende e protagonisti servivano ad edificazione. E poi la scuola, con i suoi sillabari, libri di lettura e lessici, così lontani dalla realtà del paese, d'introduzione forastiera per forza di cose, e quando fatti in casa compilati quasi sem-



Emilio Motta (1855-1920).

pre con materiale raccogliticcio; a volte perfino per un fondamento pratico, come nel caso dei lessici che stavano tra mano di allievi e maestri, tutti toscani, di una raffinatezza e di uno scialo linguaiolo d'effetto non raramente comico, stante la miseria che pretendevano rivestire; tuttavia funzionali nell'intento uniformante e normativo per un primo strumento di comunicazione. Era necessario, perché come il nuovo Cantone doveva uscire dalla minorità municipalistica così doveva uscire dall'analfabetismo e dalla totale dialettalità.

Accanto alla conquista di un'individualità ticinese si manifestava d'altra parte, non senza equivoci, una spinta verso la conquista di una nazionalità svizzera. Tutto era per così dire naturalizzato ticinese: una forma che già aveva avuto una certa consacrazione ufficiale fin dalla propagazione dei simboli della Repubblica Elvetica Una e Indivisibile, sulla quale giocava del resto lo spirito giacobino uniformante e nemico delle particolarità e perciò sordo alle differenze. Alla fine era naturale che sorgesse il coro acritico del «Cantiam degli avi nostri», che non erano i maestri comacini.

Il cammino di questa educazione, di poi intrecciata alle esplosioni e visioni delle età del nazionalismo imperante, tende a giustificarsi patriotticamente. E il riconoscimento della propria personalità e identità difficile da stabilire. Tutto sommato la vera identità si riconosceva nell'autonomia politica e nella volontà di continuità del patto federale, insomma in un concetto di patria che si sostanziava nella pratica. Si poteva applicare la semplice formula che più tardi, tra tanto dibattere il concetto, proponeva Brenno Bertoni: «La verità è che la patria è costituita fondamentalmente da un territorio come elemento materiale, da uno stato di coscienza e da una volontà politica come elemento morale». È vero che il Bertoni pensava alla Svizzera plurilingue e plurietnica proprio in contrapposizione con le teorie nazionalistiche della patria etnico-linguistica. Ma se noi poniamo mente alla forma di aggregazione ticinese, e alle vicende storiche, possiamo dire, dentro un certo limite, che si applica anche alla «patria dei ticinesi».

A distanza di tanti anni dalla prima proposta comacina, che in verità nell'Oldelli si integra di molte altre presenze culturali, ci



pare di poter ravvisare qualcosa di analogo, sia pure nelle mutate condizioni, e precisamente negli anni tra il 1930 e il '36, con la pubblicazione degli «Scrittori della Svizzera italiana», storia e antologia. Qual era la motivazione se non scoprire «un altro Ticino, quasi ignoto perché inesplorato e che pur meritava d'essere scoperto nell'interesse particolare della Svizzera e generale della cultura»? Dunque un'integrazione culturale, ma soprattutto un'individuazione più storica che di valori. Ma la varietà delle sezioni in cui si articolano i due volumi nelle oltre 1300 pagine, al di là di carenza di oculatezza critica e magari per semplice indicazione, proponeva un modesto ma singolare patrimonio culturale. Superata la pregiudiziale letteraria, alla quale, pure giustamente, si concede tutto il primo volume, ecco che il secondo moltiplica le poche curiosità del primo, perché cataloga e svolge l'opera dei politici e i loro scritti, degli storici, dei naturalisti, dei moralisti e dei pedagogisti, degli storici dell'arte. Almeno per questo, un invito efficace, un invito a rivolgere indietro lo sguardo e cercare di puntualizzare anche al di fuori di quelle pagine.

Era naturale che sfuggisse, allora, l'opuscoletto di Annibale Pellegrini. Ma era altrattanto naturale che in sostanza le pagine antologiche si aprissero con il Franscini. Tuttavia può sembrare significativo che la occasione di proporre, sia pure antologicamente, un testo base come «La Svizzera Italiana» non fosse colta. Eppure associazioni e enti culturali e civili avevano sentito la necessità di spingere il pubblico a tornare su quell'opera per conoscere il paese; così come si era fatto per il Lavizzari, che sembrava riassumere lo sforzo scientifico in stretta connessione, ottocentesca, con la pubblica utilità. In questi esempi si raggiungevano risultati, nei loro limiti, classici. Inoltre una linea di cultura che va dal romanticismo al positivismo si volgeva ad esiti più diretti e modesti nello sforzo di educazione e d'informazione in pubblicazioni varie che possiamo chiamare complessivamente demopedeutiche.

I giornali e le gazzette, impegnati come erano nella lotta politica, non disdegnavano d'introdurre una nota più propriamente culturale e perfino letteraria, come accade a «Gazzetta ticinese» che pubblica per qualche tempo un supplemento letterario.

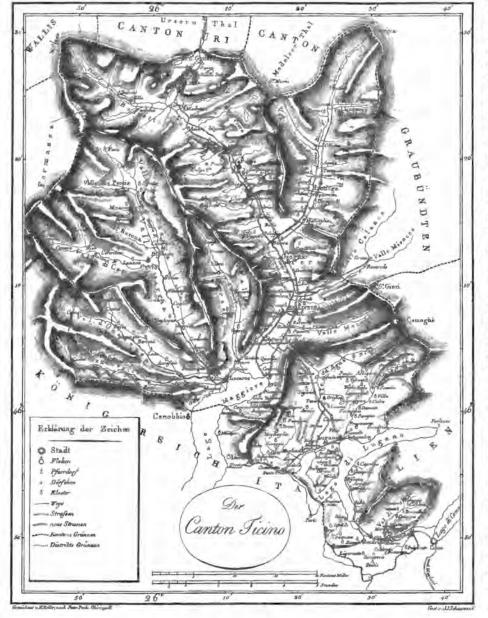
Né mancano esempi più specifici e seri con la pubblicazione di riviste come quel «Cattolico», che, uscito tra il 1833 e il '50, a Lugano, inaugura la collaborazione preponderante dall'esterno e la diffusione che, pur registrata in loco, esce in campo italiano, e risorgerà quasi contemporaneamente all'inizio del nuovo secolo, con intendimenti differenziati di rivista di studi genericamente filosofici l'uno e di impegno sociale l'altro, cioè «Coenobium» e «Pagine libere». Intanto, in quel torno di tempo, si specificava pure l'esigenza di un'elaborazione autonoma e più strettamente legata al paese, ed ecco sorgere il tentativo della «Piccola rivista ticinese» di Francesco Chiesa. La lezione cattaneana del dibattito attorno ai fatti concreti, alle istanze del bene pubblico, ma anche attorno alle idee, continuava a lavorare, sia perché maturava una nuova cultura sia perché si manifestavano alcune personalità, da Bernardino Lurati a Romeo Manzoni ad Alfredo Pioda ed a Brenno Bertoni, pronte alla discussione e al confronto delle idee. La lunga quaresima letteraria stava pure per finire.

Anche nell'ambito storico e scientifico si muoveva qualcosa, sia per la necessità di elaborare accanto ad opere che sparsamente avevano avviato gli studi storici nel paese e sul paese sia per la precisa costatazione che non era possibile lasciarlo privo degli strumenti fondamentali di ricerca che primamente competevano a noi. Perciò è veramente capitale la data del 1879 quando appare il «Bollettino storico della Svizzera Italiana» dell'infaticabile Emilio Motta. L'esempio del Motta smuove anche altre esigenze che partono da presupposti scientifici ma si collegano ad uno spirito di scoperta dell'identità culturale e popolare, inserita nel grande e contrastato dibattito che non raramente strumentalizzava nazionalisticamente e politicamente la filologia; ma dibattito comunque oggi ritenuto sollecitatore e fruttuoso. Carlo Salvioni usciva dal suo giovanile laboratorio filologico e, legandosi in parte al lavoro del Motta, imponeva un inventario sistematico e rigoroso che finiva per fare dell'indagine sulla parlata dialettale una ricerca sulla vita e il costume del ticinese risalendo a radici prossime e lontanissime. Era anche la prima proposta, dopo le generiche richieste di un'università ticinese, pericolose almeno per le punte astratte e retoriche, di un istituto che poteva lavorare sul terreno e insieme elaborare conclusioni scientifiche.

Tracciato così sommariamente, un tale itinerario è certo parziale ed avulso dal terreno politico su cui è maturato e non risulta neppure informativo di campi fondamentali quali la legislazione e di istituti che sono a specchio della società quale la scuola. Ma l'osservazione non toglie il valore indicativo e non toglie importanza, che non è certo strettamente settoriale, alle forme tradizionali dell'elaborazione culturale in rapporto con la società e lo spirito pubblico.

L'esigenza e la passione della conoscenza del proprio paese sembra dunque risorgere con più vigore. Si potrà obbiettare la persistenza della forma «letteraria» che tende ad «arcadizzare» la realtà e le forme stesse di vita attraverso un filtro «poetico»

La prima carta geografica del Ticino cantone autonomo (dall'Helvetischer Almanach del 1812).



sul versante letterario, e di privilegio di campi di storia politica e diplomatica a detrimento di una visione globale che non trascuri aspetti di storia amministrativa ed economica o d'impegno umano e popolare o sociale, quale l'emigrazione vista nella sua crudezza di crisi politica ed economica o il prezzo del lavoro e dell'esistenza considerato nella nudità delle cifre e delle statistiche. Se questo è vero, è vero soprattutto perché rimane un compito del presente e del futuro culturale del paese. Del resto ogni momento storico postula una sua elaborazione confacente e condizionata da agenti esterni di una situazione generale.

Era logico che tra le due guerre di questo secolo la letterarietà trionfasse. La grande cultura italiana ci stava alle porte, i grandi temi che ci toccavano trovavano però un terreno e un limite e tutto sommato una debolezza espressiva che vanno storicamente considerati. Il nostro attuale momento civile e culturale è diverso, e c'è soltanto da augurarsi che la voce nuova e rinvigorita che si manifesta, che alcuni momenti esemplari nella ricerca storica, nell'indagine folclorica, nell'apertura intellettuale in seno antropologico, nella narrativa e nella poesia, siano approfonditi e continuati.

Gli strumenti vanno moltiplicati, anche per continuare una tradizione che spesso si vela di modestia ma anche di lavoro silenzioso e caparbio, di cui noi usufruiamo: ne sia, tra gli altri, esempio l'opera di Antonio Galli, «Notizie sul Canton Ticino», del 1937. E non per altra ragione che, mentre in

quegli anni si prolungavano gli interventi ufficiali per l'opera sugli scrittori ticinesi, egli procedeva schivo e solitario a mettere insieme i suoi tre utili e poderosi volumi.

Ma la sostanza della propria identità resta pur sempre depositata nella mente e nelle forme di vita popolare, che del resto obbliga l'intellettuale a confrontarsi con la realtà. Forme che mai come in questo tempo presente sono compresse ed insidiate. Ma la propria personalità di popolo e di stato, di cultura, non può né deve essere pretesto per chiusure o per la coltivazione autarchica di rozzezza intellettuale e sociale contrabbandata e travestita di patriottismo. Ormai si vede bene che non c'è particella o microcosmo che non dipenda dal mondo intiero.

Adriano Soldini

Bibliografia essenziale

Mario Agliati, Momenti di Storia del Ticino, (Gazzetta Ticinese, 11 giugno 1977 e seg.), Lugano 1977.

Annuario della Repubblica e Cantone del Ticino, L. div., 1818 e seg.

Archivio Storico della Svizzera Italiana, Milano, 1926/1943.

Archivio Storico Ticinese, Bellinzona 1960 e seg.

Autori vari, Edizioni Ticinesi nel Convento dei Cappuccini a Lugano (1747-1900), Lugano 1961. Autori vari, Esposizione Storica per il 150.mo dell'Autonomia Ticinese, Bellinzona 1953.

Autori vari, Scrittori della Svizzera Italiana, Bellinzona 1936.

Autori vari, Storia di Milano, Milano 1953 e seg. Autori vari, // Ticino in Cifre, (1803/1953), Bellinzona 1954.

Angelo Baroffio, Dell'invasione francese nella Svizzera ossia Della Repubblica Elvetica Unitaria — Memorie Storiche, Lugano 1873

Memorie Storiche, Lugano 1873.
 Angelo Baroffio, Dei Paesi e delle Terre Costituenti il Cantone Ticino — Memorie Storiche, Lugano 1879.

Angelo Baroffio, Storia del Cantone Ticino, Lugano 1882.

Gaetano Beretta, *I Ticinesi nella Campagna di* Russia - 1812, Bellinzona 1937.

Piero Bianconi, Inventario delle Cose d'Arte e di Antichità, Leventina-Blenio-Rivera, Bellinzona 1948.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana, Bellinzona 1879 e seg.

Karl Viktor von Bonstetten, Neue Schriften, Dritter Theil 1800 - Vierter Theil 1801, Kopenhagen. Emilio Bontà, Emilio Motta «Padre e maestro della storiografia ticinese» con un saggio bibliografico, Lugano-Bellinzona 1931.

Siro Borrani, Il Ticino sacro - Memorie religiose della Svizzera Italiana, Lugano 1896.

Briciole di Storia Bellinzonese, Bellinzona 1924 e seg.

Carl Brun, Schweizerisches Kuenstler-Lexikon, Frauenfeld 1905.

Guglielmo Buetti, Note storiche religiose delle chiese e parrocchie della Pieve di Locarno (1902) e della Verzasca, Gambarogno, Valle Maggia e Ascona (1906), Locarno 1969.

Rinaldo Caddeo, I primi anni del Risorgimento Ticinese, Modena 1938.

Rinaldo Caddeo, Gli Unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica Cisalpina, Milano 1945.

Guido Calgari - Mario Agliati, Storia della Svizzera, Bellinzona 1969.

Gastone Cambin, Armoriale dei Comuni ticinesi, Lugano 1953.

Oscar Camponovo, Sulle strade regine del Mendrisiotto, Lugano 1958.

Il Cantonetto, Lugano 1953 e seg.

Cesare Cantù, Storia della Città e Diocesi di Como, Como 1900.

Alfonso Codaghengo, Storia religiosa del Cantone Ticino, Lugano 1941.

Louis Delcros, *Il Ticino e la Rivoluzione France-se*, *Vol. I 1792/1797 - **Vol. II 1798, Lugano *1959 - **1961.

Dictionnaire historique et Biographique de la Suisse, Neuchâtel 1921 e seg.

Severino Dotta, I ticinesi nei Consigli della Confederazione e del Cantone durante il primo secolo di autonomia - Quadro statistico-commemorativo con note storiche, Locarno 1902.

L'Educatore della Svizzera Italiana, Lo div. 1855 e seg.

Stefano Franscini, La Svizzera Italiana, Lugano 1838.

Stefano Franscini, Storia della Svizzera Italiana, compilata da Pietro Peri, Lugano 1864.

Stefano Franscini, Annali del Cantone Ticino, a cura di G. Martinola, Bellinzona 1953.

Augusto Gaggioni, Le vicende politiche della Tipografia dei Fratelli Agnelli - 1745/1799, Bellinzona 1961.

Augusto Gaggioni, Bibliografia degli Scritti di Emilio Bontà, Locarno 1974.

Antonio Galli, Notizie sul Cantone Ticino, Lugano-Bellinzona 1937.

Antonio Galli, Il Ticino all'inizio dell'Ottocento, Bellinzona-Lugano 1943.

Virgilio Gilardoni, *Inventario delle cose d'arte e di antichità Distretto di Bellinzona*, Bellinzona

Massimo Guidi, *Dizionario degli artisti ticinesi,* Modena 1932.

Andreas Heusler, Rechtsquellen des Kantons Tessin, Basel 1909.

Mario Jäggli, *Naturalisti ticinesi*, Bellinzona 1939. Luigi Lavizzari, *Escursioni nel Cantone Ticino*, Lugano 1863.

Alfredo Lienhard-Riva, Armoriale Ticinese, Losanna 1945.

Giuseppe Martinola, Guida dell'Archivio Cantonale, Bellinzona 1951.

Giuseppe Martinola, Pagine di Storia militare ticinese dal 500 all'800, Bellinzona 1954.

Giuseppe Martinola, Pagine di storia militare ticinese dal 500 all'800, Bellinzona 1954. Giuseppe Martinola, Il pensiero politico ticinese

Giuseppe Martinola, II pensiero politico ticinese dell'Ottocento, Bellinzona 1967.

Giuseppe Martinola, Epistolario Dalberti-Usteri, Bellinzona 1975.

Giuseppe Martinola, Inventario delle cose d'arte e di antichità del Distretto di Mendrisio, Lugano 1975.

Mario Medici, *Briciole di Storia Mendrisiense*, Mendrisio 1964 e seg. Gianni Mezzanotte, *Architettura neoclassica in*

Gianni Mezzanotte, Architettura neoclassica in Lombardia, Napoli 1966.

Giuseppe Mondada, Bibliografia delle Pubblicazioni Storiche, a cura di Romano Broggini, Bellinzona 1969. Santo Monti, Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como, Como 1898.

Emilio Motta, Bibliografia Storica Ticinese, Zurigo 1879.

Emilio Motta, II giornalismo del Cantone Ticino, Locarno 1883.

Emilio Motta, *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859*, Lugano 1964.

Gian Alfonso Oldelli, *Dizionario storico-ragiona*to degli uomini illustri del Canton Ticino, Lugano 1807.

Padre Angelico, I Leponti ossia memorie storiche Leventinesi, Lugano 1874.

P. Rocco da Bedano, La parte del Clero in nuovi documenti sulla Rivolta Leventinese del 1755, Bellinzona 1975.

Eligio Pometta - Virgilio Chiesa, Storia di Lugano, Lugano-Bellinzona 1942.

Rivista Storica Ticinese, Bellinzona 1938/1946. Felice Rossi, Storia della Scuola ticinese, Bellinzona 1959.

Gianluigi Rossi, La popolazione del Canton Ticino nella prima metà dell'Ottocento attraverso i censimenti cantonali e federali, Locarno 1976.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Canton Ticino*, Lugano 1941.

Giuseppe Rovelli, *Storia di Como*, Milano 1789. Hs. Rudolf Schinz, *Beiträge zur Nähern Kenntniss des Schweizerlandes*, Zürich 1783.

Angelo Tarchini, La Costituzione Cantonale del 4 luglio 1830, Bellinzona 1931.

Pietro Vegezzi, Esposizione storica in Lugano in occasione delle Feste centenarie dell'Indipendenza ticinese, Lugano 1898.

175°

Ricordano, con il Ticino, il 175º della loro autonomia i Cantoni che nel 1803 cessarono di essere alleati o baliaggi dell'antica Lega per essere accolti quali nuovi membri nella Confederazione Svizzera:

San Gallo, aggregato alla Lega dal 1454:

Grigioni (Leghe), dal 1497;

Argovia, dal 1415;

Turgovia, dal 1460;

Ticino, dal 1512;

Vaud, dal 1536.

È previsto un incontro al castello di Lenzburg (26 agosto 1978) dei delegati dei sei Cantoni nell'intento di degnamente ricordare il significativo anniversario.